Europa: l'impegno dei cattolici

Tracce e testimonianze

a cura di **Patrizia Toia**

S&D Gruppo dell'Alleanza Progressista dei Socialisti & Democratici al Parlamento europeo

EURODEPUTATI PD Partito Democratico

www.patriziatoia.it
www.socialistaanddemocrats.eu
facebook.com/ToiaPatrizia
@toiapatrizia
instagram.com/patriziatoia
youtube.com/PatriziaToia
segreteria@patriziatoia.it

EUROPA: L'IMPEGNO DEI CATTOLICI

Tracce e testimonianze

a cura di Patrizia Toia

INDICE

Introduzione di Patrizia Toia 9

Prima Parte

DOPO LA SECONDA GUERRA MONDIALE: CONTESTO STORICO E RISVOLTI POLITICI 13

- *Dopo la Seconda guerra mondiale. Verso l'Unione europea*
- *Guardare avanti, insieme*

Seconda Parte

UNA PROSPETTIVA STORICA E POLITICA 27

Fondatori

Robert Schuman 31
Dichiarazione a favore dell'istituzione di una Comunità europea del carbone e dell'acciaio, 9 maggio 1950

Alcide De Gasperi 36
Discorso alla Conferenza parlamentare europea, 1954

Konrad Adenauer 42
Discorso in occasione della firma dei Trattati che istituiscono la Comunità Economica Europea e la Comunità Europea dell'Energia Atomica, 25 marzo 1957

Uomini di Stato

Aldo Moro 49
"Un' Europa a due velocità?" in "Il Giorno", 24 dicembre 1977

Beniamino Andreatta 54
o *Intervento al Convegno L'Italia e l'Europa: una strategia comune per il progresso scientifico e l'innovazione tecnologica, 31 gennaio 1984*
o *Intervento alla Camera dei deputati tra le Comunicazioni del Governo sul progetto di trattato istitutivo dell'Unione Europea, 6 giugno 1984*
o *Intervento alla Camera dei deputati nel 50°anniversario della firma del Trattato di pace, 1 febbraio 1997*

Leader di istituzioni europee: Commissione, Consiglio e Parlamento

Jacques Delors – *Presidente della Commissione UE* 77
o *Prefazione degli atti della conferenza "Verso l'Europa della solidarietà", Lille maggio 1991*
(testo originale in francese e traduzione libera in italiano)
o *Conferenza dell'Istituto per la ricerca e lo sviluppo dell'Organizzazione professionale, 1993*
(testo originale in francese e traduzione libera in italiano)
o *Intervista rilasciata ad "Avvenire", 28 marzo 2007*

Romano Prodi – *Presidente della Commissione UE* 111
o *Discorso "Un'Europa grande ed unita, un attore globale – Sfide e opportunità nel secolo che si apre" al College d'Europe, Bruges, 12 novembre 2001*
o *Conversazione sul libro "La mia visione dei fatti", Milano 20 novembre 2010*

Jean-Luc Dehaene – *Presidente del Consiglio europeo* 156
Intervista ad Europolitics 10 marzo 2010
(traduzione libera in italiano)

David Sassoli – *Presidente del Parlamento UE* 160
Discorso all'Istituto Jacques Delors, 29 novembre 2019

Parlamentari italiani

Giovanni Bianchi – *parlamentare, scrittore e Presidente nazionale delle Acli* 177
"Dilemmi d'Europa", e-book, 2015

Maria Luisa Cassanmagnago Cerretti – *parlamentare italiana ed europea, Vicepresidente del Parlamento europeo* 185
Intervento "La Democrazia Cristiana per l'Europa Comunitaria", Roma, 12 maggio 1988

Mauro Ceruti – *parlamentare e accademico* 191
"L'Europa una e molteplice", 2020

Silvia Costa - *parlamentare italiana ed europea* 205
"Un'Europa popolare e non populista", intervista realizzata da Fabio Cucculelli per la rivista Bene Comune, 31 gennaio 2019

Enrico Farinone – *parlamentare e saggista* 220
La riemersione nazionalista e la possibile risposta unionista, 2018

Terza Parte

GRANDI MESSAGGI SULL'EUROPA 233

Pio XII 235
Discorso al Congresso per la costituzione dell'Unione federale europea, 11 novembre 1948

Paolo VI 239
Discorso al Congresso della "Giovane Europa", 8 settembre 1965

Giovanni Paolo II 245
Discorso al Parlamento Europeo, 11 ottobre 1988

Francesco 256
- *Discorso al Parlamento Europeo, 23 novembre 2014*
- *Discorso al Dialogo "(Re) Thinking Europe", 28 ottobre 2017*

Carlo Maria Martini – *Cardinale, Arcivescovo di Milano* 282
Per la festività di sant'Ambrogio, 6 dicembre 1991

Ringraziamenti 303

Introduzione

Nel momento in cui tutti i cittadini europei guardano con speranza al contesto europeo per il vaccino contro il coronavirus e l'Europa è spesso ridotta ai numeri del Recovery Fund e a una cruda contabilità tra il dare e l'avere, questo libro rappresenta un altro tipo di vaccino, non meno importante. Un vaccino rispetto alla nostra memoria corta, alle semplificazioni e banalizzazioni sull'Europa e sul contributo del cristianesimo, alle minimizzazioni di un progetto politico fondato su valori profondi e su una storia più ricca e lunga di quella che si legge nei documenti ufficiali. Un vaccino alla tentazione, del tutto fuorviante, di ridurre il dibattito sulle radici cristiane dell'Europa a una partita tra due tifoserie opposte.

Per queste ragioni questo libro è una lettura utile e consigliata a tutti, credenti e non credenti, europeisti ed euroscettici. Toglie il fiato la vertigine di settant'anni di storia europea, ripercorsi nei discorsi e nei contributi di pontefici e grandi uomini politici. Nelle aspirazioni, negli appelli, negli ammonimenti e nell'intensità di queste parole prende vita di fronte ai nostri occhi la grandezza di un progetto di pace e di civiltà come quello dell'Unione europea, di cui troppo spesso dimentichiamo la portata e le finalità per inseguire le urgenze dell'attualità, e la ricchezza di una tradizione cristiana il cui contributo alla costruzione di questo progetto è fondamentale e innegabile, qualunque sia l'opinione sul posto da riconoscerle nei documenti ufficiali.

Soprattutto è una lettura utile in questo momento storico dell'Unione europea che, dopo una serie ininterrotta di crisi globali, da quella finanziaria a quella migratoria, da quella del terrorismo a quella del coronavirus, ha finalmente ritrovato il coraggio e lo slancio per guardare al futuro rimettendo al centro il principio della solidarietà, che è il principio alla base del Recovery Fund, e oggi più che mai ha bisogno di una rinnovata consapevolezza sui propri valori fondanti.

Patrizia Toia

Parte Prima

DOPO LA SECONDA GUERRA MONDIALE: CONTESTO STORICO E RISVOLTI POLITICI

Dopo la Seconda guerra mondiale. Verso l'Unione europea

La seconda guerra mondiale costituì uno spartiacque soprattutto in Europa, perché il cumulo degli orrori che essa comportò, a partire al progetto genocidario perseguito con atroce sistematicità dal regime nazista, e la distruzione dell'economia e del tessuto sociale resero evidente la necessità di ancorare la ricostruzione alla promozione e alla **difesa del sistema democratico** nonché ad una solida **rete di intese a livello internazionale** che tenesse lontano una volta per tutte il demone del nazionalismo.

Ciò peraltro in un contesto in cui il progressivo deteriorarsi dell'alleanza antifascista fra le Potenze occidentali (ed in particolare gli Stati Uniti) e l'Unione Sovietica delineava una spaccatura che attraversava il cuore del Vecchio Continente e addirittura divideva la principale Nazione sconfitta, la Germania, in due Stati retti da due sistemi politici diversi ed antagonisti.

Se agli occhi degli Stati occidentali la realizzazione di un'alleanza militare che avesse il suo perno negli USA appariva anche come la garanzia di fronte a quelle che erano percepite come le intenzioni aggressive del blocco sovietico, sul piano europeo si rendeva necessaria un'iniziativa che, oltre a coordinare gli sforzi dei diversi Governi per la ricostruzione economica, desse in qualche modo una veste politica al processo di integrazione europeo e soprattutto eliminasse per sempre ogni rischio di ripresa della via bellica come strumento per la risoluzione delle controversie, in particolare

superando l'antagonismo franco-tedesco che così tanto aveva pesato dall'inizio del XIX secolo sulla vita europea.

La preoccupazione per l'avvenire dell'Europa era viva negli uomini politici di matrice democratico cristiana che andarono alla guida di alcuni fra i più importanti Stati dell'Europa occidentale. La comune visione del destino dell'Europa, delle sue radici profonde, della necessità di superare gli orrori e le incomprensioni del passato accomunavano uomini come Alcide De Gasperi, Robert Schuman e Konrad Adenauer, proiettandoli in una dimensione di accentuata collaborazione sia sul piano economico (che riuscì pienamente con l'istituzione della CECA, la comunità europea del carbone e dell'acciaio, due elementi fondativi della rinascita industriale) sia su di un più ambizioso progetto di difesa comune, che invece fallì a causa della mancata nascita della CED, la comunità europea di difesa, che nelle intenzioni dei suoi promotori avrebbe dovuto "sterilizzare" gli effetti del riarmo della Repubblica Federale di Germania in un contesto politico più ampio di stampo quasi federale.

Sotto il profilo economico e sociale si avviava una fase di gestione di tipo keynesiano, mediato in alcuni Paesi da elementi tratti dalla dottrina sociale della Chiesa, che mirava a contemperare gli elementi del liberismo capitalista con la creazione di nuove forme di provvidenza sociale e di tutela dei lavoratori. Tali istanze e tali orientamenti sociali erano presenti in molti ambienti di diversa estrazione politica ed erano anche sostenute dalle componenti di sinistra e dai partiti comunisti (strettamente legati all'URSS e ai suoi satelliti)

presenti in diversi Paesi europei, con un peso particolare in Italia ed in Francia.

I partiti democratico cristiani apparvero quindi come il soggetto più direttamente impegnato nel processo di integrazione europea: la costituzione del Partito Popolare Europeo, avvenuta nel 1976 con la fusione di altri organismi preesistenti, anticipò di tre anni la prima elezione popolare diretta del Parlamento europeo, mentre il Partito Socialista Europeo si costituì solo nel 1992.

Tuttavia, il processo di secolarizzazione avanzato in Europa fece sì che all'interno della compagine sociale vi fosse sempre meno interesse per una proposta politica cristianamente ispirata, e soprattutto nei Paesi dove il partito di ispirazione cristiana aveva una significativa presenza esso andava caratterizzandosi sempre più come il rappresentante del polo moderato e conservatore del sistema politico, arrivando anche a forme di secolarizzazione surrettizia della sua stessa identità politica: ancora all'inizio degli anni Novanta del secolo scorso il grande sociologo Ralf Dahrendorf osservava come sempre più la CDU/CSU tedesca preferisse nella sua comunicazione elettorale utilizzare la semplice sigla piuttosto che il nome per esteso, consapevole del fatto che anche gli elettori più moderati e conservatori erano gradualmente disinteressati ad un partito che si presentasse come "cristiano".

Peraltro, il progressivo rarefarsi della presenza di un soggetto di ispirazione cristiana in Francia dopo l'avvento della Quinta Repubblica ed il crollo repentino della Democrazia Cristiana italiana conferì alla CDU/CSU un ruolo di primazia

all'interno della famiglia politica del popolarismo europeo, soprattutto alla luce dell'avvenuta riunificazione tedesca, avendo nei fatti via libera per il suo progetto di ristrutturazione del PPE che comprendeva l'ampliamento a forze politiche di destra anche estranee alla tradizionale radice democratico cristiana come Forza Italia, gli spagnoli del PP, i portoghesi del PSD e, per un certo periodo (e appare grottesco oggi alla luce della Brexit) anche i Tories britannici.

D'altro canto, a partire dal Concilio Vaticano II (1962-1965), sempre più si è affermata anche in ambito cattolico la coscienza della laicità degli strumenti della politica, e del fatto che i credenti dovessero liberamente impegnarsi in ambito politico, tenendo conto delle indicazioni del Magistero ecclesiale, ma sapendo che la politica era il loro campo, da percorrere in piena economia, e che era possibile, nella ricerca del bene comune, anche trovare convergenze con persone che provenivano da ispirazioni filosofiche e culturali anche molto diverse. Tale impostazione era poi accentuata dalla circostanza storica del venir meno della minaccia rappresentata dal blocco comunista nell'Europa orientale, che a lungo aveva rappresentato un oggettivo limite alla possibilità della militanza dei credenti nei partiti di sinistra.

Soprattutto in Italia, il prevalere a sinistra del socialismo massimalista prima e del comunismo poi, che ne faceva un'anomalia rispetto al generale affermarsi delle correnti riformiste e socialdemocratiche nel resto d'Europa, aveva a lungo paralizzato la dialettica politica interna, rendendo stabile la presenza alla guida del governo del partito di

ispirazione cristiana, all'interno del quale erano pure presenti, e sempre più crescenti, significative componenti di matrice riformista in campo sociale ed istituzionale.

In particolare, in Italia, proprio la nascita del Partito Democratico ha rappresentato il progressivo integrarsi di diverse tradizioni politiche riformiste nel quadro del superamento di divisioni storicamente motivate, ma le cui cause non erano più sussistenti, e nella sintesi, ideale e concettuale, di un pluralismo ricco di contributi e di apporti.

La stessa scelta del PD di aderire prima al gruppo parlamentare e poi al Partito Socialista Europeo in quanto tale è stata determinata non solo dall'evoluzione interna del PD ma anche da quella dello stesso PSE rispetto alla capacità di una più ampia rappresentanza delle forze riformiste europee.

Guardare avanti, insieme

La pandemia da coronavirus ha segnato pesantemente il 2020 e avrà riflessi sociali, economici e forse anche politico-istituzionali di lunga portata anche quando il problema strettamente sanitario verrà risolto. Più in generale, in una fase in cui l'umanità pensava di avere avanti a sé opportunità praticamente illimitate, improvvisamente si è scoperto che vi sono dei momenti in cui la volontà umana può venire piegata da fattori esterni incontrollati e che vi sono aspetti della nostra vita che non sono completamente nelle nostre mani.

Si può affermare che di fronte a noi c'è un problema di ricostruzione come vi fu nel 1945, solo che, a differenza di allora, se il tributo di vite umane è stato molto minore e le infrastrutture sono sostanzialmente intatte, dal punto di vista economico la devastazione è stata per molti aspetti superiore, e, già fin d'ora, al netto degli ammortizzatori sociali straordinari varati dall'Unione europea e dai singoli Governi, il prezzo più alto è stato pagato dai lavoratori che hanno "perso il posto", dai commercianti e dagli imprenditori le cui attività sono state gravemente danneggiate e che difficilmente riprenderanno a operare. Un prezzo particolarmente alto stanno pagando le donne, i cui tassi di occupazione sono ulteriormente scesi, anche per la mancanza di un welfare che si faccia carico della cura dei bisogni familiari, e dai giovani, il cui ingresso nel mondo del lavoro diventa sempre più ritardato nel tempo e difficoltoso.

Ma vi sono anche altre conseguenze, da quelle derivanti dalla inevitabile compressione di alcune libertà, che una forza politica democratica e riformista non può sottovalutare, a quelle di carattere sociale, per l'allargarsi della povertà e delle diseguaglianze, a quelle sulla prolungata chiusura delle scuole e delle Università in alcuni Paesi con grave danno per la formazione dei bambini e delle giovani generazioni, fino al più generale malessere psicologico derivante dalla scoperta della fragilità e debolezza della natura umana e dal persistere di chiusure e lontananze fisiche in un contesto sociale come quello europeo già di per sé segnato da una profonda solitudine.

Ha colpito nel segno il discorso sullo stato dell'Unione di Ursula Von der Leyen: l'attuale pandemia "ci ha mostrato fino a che punto sia fragile la nostra comunità di valori. […] E' il momento in cui l'Europa deve indicare la via d'uscita da questa **fragilità** per approdare ad una nuova **vitalità**."

Di fronte a tutto ciò, va dato pienamente atto all'Unione Europea di aver agito tempestivamente, sia nell'attivazione di risorse per la ricostruzione post-pandemica, sia sugli interventi per sostenere la disoccupazione, sia nell'attivazione di risorse sulla ricerca scientifica.

Tuttavia, gli strumenti della politica, pur indispensabili, sono solo parte della risposta alle esigenze di una ripresa generalizzata della vita sociale ed economica, gli scenari futuri che si vanno delineando necessitano di una visione complessiva sul futuro dell'Unione Europea, in un contesto in cui alle minacce tradizionali si sommano quelle derivanti da un rapporto squilibrato con l'ecosistema, che mai come in questo momento si è rivelato pericoloso. Basti pensare, ad esempio, che lo *spillover* da un'altra razza animale a quella umana, che sembra aver generato l'attuale pandemia, è espressione della progressiva alterazione dei rapporti fra gli esseri umani ed il resto dell'ecosistema.

In questa prospettiva si inserisce nella nostra riflessione il rapporto fra una certa idea della politica e il patrimonio ideale e spirituale, che deriva dall'esperienza religiosa, in particolare quella del cristianesimo e del cattolicesimo, il cui legame oggettivo con l'idea europea emergerà dalle prossime pagine.

A tale riguardo è possibile notare come l'attenzione, da un lato dei Pontefici, se parliamo a livello di Magistero, e dall'altro dei politici di ispirazione cristiana, si sia progressivamente spostata dall'esigenza della tutela della pace, soprattutto all'indomani del secondo conflitto mondiale, all'esigenza di difendere le libertà civili, compresa quella religiosa, dalle minacce del totalitarismo, ad una comprensione più ampia delle necessità della persona umana, nel suo sviluppo sociale e di fronte alle sfide della modernità.

Al di là della retorica dei "principi non negoziabili" con cui le forze conservatrici sia nella Chiesa che nella politica hanno utilizzato per paralizzare a loro favore il dibattito, esiste un filo comune di tutta la predicazione della Chiesa in materia sociale che è la tutela dell'integrità dell'uomo vivente, di tutta la vita per arrivare fino al declino dell'esistenza dell'anziano o del malato, e che in nessun periodo della sua vita l'essere umano può essere considerato materiale di scarto, e quindi deve poter nascere, vivere in libertà e sicurezza, godere di pienezza dei diritti civili, sociali ed educativi, di una pronta e celere assistenza sociale e sanitaria, non essere discriminato per le sue idee o per la sua condizione di vita (ivi compresa la sua diversità di orientamento sessuale) e, nel momento in cui è debole e prossimo alla fine, essere assistito in modo tale da ridurre il dolore senza per questo accelerare la morte, ma anche senza rimandare l'esito naturale oltre ogni ragionevolezza. Al fondo, la scelta difficilissima del Pontefice e di molti episcopati nazionali di avallare la decisione delle autorità politiche e sanitarie di impedire la celebrazione pubblica del culto come misura di contenimento della

pandemia e di accettare poi di riprenderla con significative restrizioni nasce da questa cura per la salute dell'essere umano.

Ecco dunque che, al di là della polemica ideologica, la questione centrale che la Chiesa pone all'impegno politico dei credenti è quella di come promuovere concretamente l'integrità, il benessere, la salute della persona umana senza compilare graduatorie, ma sapendo agire con carità e discernimento (categoria tanto cara ad una figura ecclesiale di statura europea ed universale come il card. Carlo Maria Martini) nelle condizioni date per trarre il meglio possibile da situazioni difficili, talvolta assentendo, talvolta correggendo e talvolta opponendosi, sapendo di operare comunque in un contesto in cui il cattolicesimo è minoranza e può progredire più nella testimonianza discreta che nell'affermazione di potenza.

A questa offerta la politica deve saper rispondere con un atteggiamento né sprezzante né tattico, ma con attenzione e rispetto. E soprattutto crediamo che debba farlo la politica progressista per la centralità che essa dà all'uomo e la finalità della sua promozione e del suo progresso. Certo, le controversie del passato hanno lasciato aleggiare, in alcuni frangenti, un certo spirito anticlericale, che vede in ogni forma di pensiero o di riferimento religioso un elemento di superstizione o di ingerenza clericale da cui liberarsi il prima possibile, ma mettersi per questa strada significa isolarsi da una più profonda comprensione della complessità della persona umana. L'irrompere di culture religiose diverse,

portatrici di un diverso approccio al rapporto fra religione e politica, dovrebbe averci insegnato che esiste un elemento irriducibile della persona che è il nucleo delle sue credenze più profonde, che ne determinano le azioni nella quotidianità, e pretendere che le persone le mettano fra parentesi nel momento in cui entrano nello spazio pubblico è irrealistico e contrario allo spirito di una democrazia liberale.

Naturalmente, fondamentale è il principio della laicità della politica, fondamentale il rispetto delle Costituzioni e delle leggi vigenti.

Questo approccio culturale non è escludente nei confronti delle persone che provengono da altre culture, perché la tradizione europea è inclusiva, e il dialogo tra le diverse culture è anzi un contributo alla pacifica convivenza fra gli esseri umani, come testimoniato dall'importante documento siglato da papa Francesco insieme al Grande Imam Ahmad Al Tayyeb ad Abu Dhabi nel febbraio 2019 in materia di fratellanza umana e pace mondiale.

In estrema sintesi, si può dire che tre crisi ha sofferto la democrazia, particolarmente in Europa, fra il XX ed il XXI secolo.

La prima fu successiva alla Grande guerra, con quella che fu chiamata "l'irruzione delle masse sulla scena politica e sociale": non fu più possibile per le classi dirigenti dei Paesi occidentali ridurre la decisione politica alla cerchia ristretta delle classi colte ed abbienti, ma si dovette fare i conti con masse operaie e contadine che si erano andate organizzando,

spesso nell'illegalità, e che volevano portare la loro voce e i loro diritti nella costruzione della società. In più, la rivoluzione sovietica aveva dimostrato per la prima volta che le idee di Marx potevano uscire dagli scaffali polverosi della biblioteca del British Museum e farsi programma e prassi di governo.

La seconda crisi cadde dopo il secondo conflitto mondiale e sfidò i sistemi democratici sulla capacità di rispondere agli accresciuti bisogni e diritti sociali, a fronte della radicale proposta dei sistemi del socialismo reale. Fu allora che ebbe definitivo impulso la costruzione dello Stato sociale - nato nell'area britannica e scandinava dall'esperienza delle socialdemocrazie - che cercava di coniugare la democrazia con i diritti sociali di massa, creando così, come disse qualcuno un "onorevole compromesso" fra democrazia e capitalismo.

La terza crisi è, al fondo, quella attuale, che per comodità può essere fatta risalire alla caduta del Muro di Berlino e al trionfo del sistema capitalista in tutto il mondo, travolgendo non solo gli errori del "socialismo reale", ma anche i sistemi di welfare del "secolo socialdemocratico". Il capitalismo nella sua versione globalizzata, basata più sulla finanza che sulle strutture produttive, ha finito per far saltare l'"onorevole compromesso", imponendo una lettura uniformante dei fatti economici e sociali, ha allargato le disuguaglianze e, con un approccio conservatore, ha messo agli ultimi posti dell'agenda politica temi tradizionali importanti come la piena occupazione, la tutela della salute e la salvaguardia previdenziale. Insomma, i temi più legati alla promozione e

alla protezione della persona. Si sono così lasciate insoddisfatte molte istanze umane e sociali, con la conseguenza di crescente malcontento, disgregazione sociale e incertezza e paura del futuro. Su questa base sono andati crescendo preoccupanti fenomeni di revanscismo nazionalista e xenofobo e si è alimentato il populismo come illusione mistificante e scorciatoia.

In questa prospettiva molto impegnativa, le forze progressiste, democratiche e socialiste possono e devono creare le fondamenta per una vera "ricostruzione". In questo sforzo sarà importante il confronto con tutte le istanze etiche, culturali, sociali e politiche e con l'enorme patrimonio culturale della nostra civiltà europea.

Parte Seconda

UNA PROSPETTIVA STORICA E POLITICA

Fondatori

ROBERT SCHUMAN[1]

Dichiarazione a favore dell'istituzione di una Comunità europea del carbone e dell'acciaio, 9 maggio 1950

La pace mondiale non potrà essere salvaguardata se non con sforzi creativi, proporzionali ai pericoli che la minacciano.

Il contributo che un'Europa organizzata e vitale può apportare alla civiltà è indispensabile per il mantenimento di relazioni pacifiche. La Francia, facendosi da oltre vent'anni antesignana di un'Europa unita, ha sempre avuto per obiettivo essenziale di servire la pace. L'Europa non è stata fatta : abbiamo avuto la guerra.

L'Europa non potrà farsi in una sola volta, né sarà costruita tutta insieme; essa sorgerà da realizzazioni concrete che creino anzitutto una solidarietà di fatto. L'unione delle nazioni esige l'eliminazione del contrasto secolare tra la Francia e la Germania: l'azione intrapresa deve concernere in prima linea la Francia e la Germania.

A tal fine, il governo francese propone di concentrare immediatamente l'azione su un punto limitato ma decisivo.

[1] Jean-Baptiste Nicolas Robert Schuman (29 giugno 1886 – 4 settembre 1963) è stato un politico francese, ritenuto uno dei padri fondatori dell'Unione europea. Presidente del Consiglio della Francia dal 24 novembre 1947 al 19 luglio 1948, subito dopo e fino all'8 gennaio 1953 fu Ministro degli esteri. Dal 19 marzo 1958 al 1960 fu Presidente dell'Assemblea parlamentare europea.

Il governo francese propone di mettere l'insieme della produzione franco-tedesca di carbone e di acciaio sotto una comune Alta Autorità, nel quadro di un'organizzazione alla quale possono aderire gli altri paesi europei.

La fusione della produzioni di carbone e di acciaio assicurerà subito la costituzione di basi comuni per lo sviluppo economico, prima tappa della Federazione europea, e cambierà il destino di queste regioni che per lungo tempo si sono dedicate alla fabbricazione di strumenti bellici di cui più costantemente sono state le vittime.

La solidarietà di produzione in tal modo realizzata farà si che una qualsiasi guerra tra la Francia e la Germania diventi non solo impensabile, ma materialmente impossibile. La creazione di questa potente unità di produzione, aperta a tutti i paesi che vorranno aderirvi e intesa a fornire a tutti i paesi in essa riuniti gli elementi di base della produzione industriale a condizioni uguali, getterà le fondamenta reali della loro unificazione economica.

Questa produzione sarà offerta al mondo intero senza distinzione né esclusione per contribuire al rialzo del livello di vita e al progresso delle opere di pace. Se potrà contare su un rafforzamento dei mezzi, l'Europa sarà in grado di proseguire nella realizzazione di uno dei suoi compiti essenziali: lo sviluppo del continente africano. Sarà così effettuata, rapidamente e con mezzi semplici, la fusione di interessi necessari all'instaurazione di una comunità economica e si introdurrà il fermento di una comunità più profonda tra paesi lungamente contrapposti da sanguinose scissioni.

Questa proposta, mettendo in comune le produzioni di base e istituendo una nuova Alta Autorità, le cui decisioni saranno vincolanti per la Francia, la Germania e i paesi che vi aderiranno, costituirà il primo nucleo concreto di una Federazione europea indispensabile al mantenimento della pace. Per giungere alla realizzazione degli obiettivi così definiti, il governo francese è pronto ad iniziare dei negoziati sulle basi seguenti.

Il compito affidato alla comune Alta Autorità sarà di assicurare entro i termini più brevi: l'ammodernamento della produzione e il miglioramento della sua qualità: la fornitura, a condizioni uguali, del carbone e dell'acciaio sul mercato francese e sul mercato tedesco nonché su quelli dei paese aderenti: lo sviluppo dell'esportazione comune verso gli altri paesi; l'uguagliamento verso l'alto delle condizioni di vita della manodopera di queste industrie.

Per conseguire tali obiettivi, partendo dalle condizioni molto dissimili in cui attualmente si trovano le produzioni dei paesi aderenti, occorrerà mettere in vigore, a titolo transitorio, alcune disposizioni che comportano l'applicazione di un piano di produzione e di investimento, l'istituzione di meccanismi di perequazione dei prezzi e la creazione di un fondo di riconversione che faciliti la razionalizzazione della produzione. La circolazione del carbone e dell'acciaio tra i paesi aderenti sarà immediatamente esentata da qualsiasi dazio doganale e non potrà essere colpita da tariffe di trasporto differenziali. Ne risulteranno gradualmente le condizioni che assicureranno automaticamente la ripartizione

più razionale della produzione al più alto livello di produttività.

Contrariamente ad un cartello internazionale, che tende alla ripartizione e allo sfruttamento dei mercati nazionali mediante pratiche restrittive e il mantenimento di profitti elevati, l'organizzazione progettata assicurerà la fusione dei mercati e l'espansione della produzione.

I principi e gli impegni essenziali sopra definiti saranno oggetto di un trattato firmato tra gli stati e sottoposto alla ratifica dei parlamenti. I negoziati indispensabili per precisare le misure d'applicazione si svolgeranno con l'assistenza di un arbitro designato di comune accordo : costui sarà incaricato di verificare che gli accordi siano conformi ai principi e, in caso di contrasto irriducibile, fisserà la soluzione che sarà adottata.

L'Alta Autorità comune, incaricata del funzionamento dell'intero regime, sarà composta di personalità indipendenti designate su base paritaria dai governi; un presidente sarà scelto di comune accordo dai governi; le sue decisioni saranno esecutive in Francia, Germania e negli altri paesi aderenti. Disposizioni appropriate assicureranno i necessari mezzi di ricorso contro le decisioni dell'Alta Autorità.

Un rappresentante delle Nazioni Unite presso detta autorità sarà incaricato di preparare due volte l'anno una relazione pubblica per l'ONU, nelle quale renderà conto del funzionamento del nuovo organismo, in particolare per quanto riguarda la salvaguardia dei suoi fini pacifici.

L'istituzione dell'Alta Autorità non pregiudica in nulla il regime di proprietà delle imprese. Nell'esercizio del suo compito, l'Alta Autorità comune terrà conto dei poteri conferiti all'autorità internazionale della Ruhr e degli obblighi di qualsiasi natura imposti alla Germania, finché tali obblighi sussisteranno.

ALCIDE DE GASPERI[2]

Discorso alla Conferenza parlamentare europea, 21 aprile 1954

Signori presidenti, miei cari amici, permettetemi di richiamare la vostra attenzione sulla forma che abbiamo tentato di dare a questa nostra Conferenza.

Voi sapete che il nostro obiettivo principale è di facilitare i lavori e di provocare l'incontro dei parlamentari delle nostre Assemblee.

Le nostre riunioni non sono destinate e prendere decisioni politiche che spettano ai Parlamentari, detentori delle sovranazionalità nazionali, ma sono liberi incontri, colloqui tra le varie tendenze e le varie nazionalità, un foro nel quale possono confrontarsi pareri diversi, ma tutti egualmente animati dalla preoccupazione del bene comune delle nostre patrie europee, della nostra Patria Europa.

Tra i problemi che si pongono attualmente alle nostre coscienze, noi ne abbiamo scelti alcuni essenziali, e per trattare

[2] Alcide De Gasperi (3 aprile 1881 – 19 agosto 1954) è stato un politico italiano, fondatore del partito Democrazia Cristiana, Presidente del Consiglio di 8 successivi governi di coalizione dal dicembre 1945 all'agosto 1953. Deputato esponente di primo piano nella nascita della Repubblica Italiana, è considerato—assieme al tedesco Konrad Adenauer, ai francesi Robert Schuman e Jean Monnet, all'olandese Johan Willem Beyen, al belga Paul-Henri Spaak, al federalista Altiero Spinelli—uno dei fondatori dell'Unione europea. E' stato Presidente dell'Assemblea comune europea dal 1 gennaio al 19 agosto 1954.

di ciascuno di essi abbiamo fatto appello a personalità, uomini politici o alti funzionari, la cui esperienza fosse considerevole. Le discussioni seguiranno i diversi rapporti. Ma la nostra Conferenza non voterà delle risoluzioni, non si dividerà in una maggioranza ed in una minoranza. Quali che siano le divergenze, che non cercheremo di dissimulare, le affinità profonde e le volontà comuni parleranno da sé…

Ciò premesso, circa il nostro programma, mi sia consentito di dirvi con quale animo io vengo tra voi.

Dopo aver parlato al Congresso dell'Aia nell'ottobre scorso davanti ai rappresentanti dei paesi che si sono voluti chiamare la "Piccola Europa", sono felice di poter ora levare lo sguardo verso più vasti orizzonti e di salutare qui i parlamentari di un'Europa formata dalla maggior parte dei paesi che si improntano alla sua civiltà e alla sua storia. Proprio in questa sala, io sono stato citato a comparire or non sono molti anni, per ascoltare le sensazioni della guerra. Oggi, noi ci riuniamo in piena fiducia per adoperarci all'unione dei nostri popoli.

Tutte le nazioni associate al Consiglio d'Europa sono rappresentate in questa Conferenza, nella quale vedo con soddisfazione la numerosa delegazione britannica, nella quale abbiamo anche il piacere e l'onore di accogliere degli emeriti parlamentari appartenenti a due paesi particolarmente cari europei: la Svizzera, culla della libertà e terreno di prova della democrazia, e la nuova repubblica austriaca, sentinella verso l'Oriente della civiltà occidentale.

Questa Assemblea Parlamentare, che non aveva finora mai raggiunto proporzioni così vaste e di tale genere, assume pertanto un significato ed un valore particolare; ma ci costringe a limitarne i compiti.

Noi non discuteremo ad esempio di un argomento che, attualmente, costituisce uno dei più importanti che siano sottoposti alle decisioni sovrane di ogni Stato in particolare, vale a dire non parleremo della Comunità di Difesa.

Non, naturalmente, per misconoscenza capitale di questa struttura, nocciolo iniziale dell'integrazione desiderata, ma perché il soggetto ha oltrepassato il limite delle discussioni di carattere generale e si trova ormai già giudicato, o in procinto di esserlo, da parte dei Parlamenti nazionali.

È una questione in ogni modo che, per quanto possa essere considerata di massimo interesse europeo, non concerne direttamente o nella stessa misura tutti i paesi qui rappresentati.

Certo, le alleanze difensive e soprattutto gli armamenti che ne sono la conseguenza, costituiscono una dura necessità preliminare. Infatti, noi non possiamo erigere l'edificio della Comunità Europea se non abbiamo prima tracciato intorno al nostro suolo un bastione protettivo che ci permetta di intraprendere all'interno il lavoro costruttivo che esige tutti i nostri sforzi di paziente e lunga cooperazione.

Ma, appena saranno state prese le precauzioni necessarie al mantenimento della pace, bisogna riconoscere che la vera e solida garanzia della nostra unione consiste in una idea

architettonica che sappia dominare dalla base alla cima, armonizzando le tendenze in una prospettiva di comunanza di vita pacifica ed evolutiva.

Io non credo che questo pensiero dominante possa essere imposto da una sola delle correnti di idee che ai giorni nostri si sono affermate nella civiltà europea come prodotti della sua evoluzione culturale, sociale e politica.

Mi pare che questa idea dominante non possa essere rappresentata dal solo concetto liberale sull'organizzazione e l'uso del potere politico. Questo concetto tuttavia, il quale presuppone le libertà essenziali alla base della vita pubblica, costituisce un elemento indispensabile all'elaborazione di quelle linee architettoniche fondamentali per l'edificio che stiamo per costruire.

Né potrebbe bastare a questa costruzione la sola idea della solidarietà della classe operaia. Eppure questa solidarietà, superando col suo impulso internazionalista le frontiere degli Stati, potrebbe sembrare la meglio qualificata per frenare e reprimere gli eccessi dei nazionalismi, favorendo lo slargamento del mercato del lavoro e delle merci. In dati momenti storici, essa ha infatti agito in questo senso, ma talvolta anche in senso inverso.

Le cause di debolezza in questi casi sono diverse, e talune derivano precisamente dall'eccessiva limitazione dello spazio vitale della classe operaia.

A causa di questa limitazione gli operai sono spinti a cercare la soluzione dei loro problemi nella lotta di classe all'interno

dei rispettivi paesi; ed in questa lotta hanno, talvolta, perduto la coscienza di quella che è la caratteristica più importante del Movimento Europeo, cioè la coscienza della funzione eminente, non dello Stato o della collettività, ma dell'uomo e della persona umana.

Oggi una parte della classe operaia subisce la suggestione dello Stato e si trova per il momento in contrasto con l'ideale europeo, indebolendo il ruolo che potrebbe esercitare il movimento operaio in opposizione con le tendenze totalitarie del bolscevismo.

Né bisogna però sottovalutare il contributo che proprio dall'umanesimo che si trova all'origine del movimento socialista può essere portato alla formazione dell'unità morale dell'Europa. Se la solidarietà della classe operaia non è sufficiente a costituire da sola la base di quell'unità, la solidarietà di altri interessi industriali e agricoli, lo sarebbe ancor meno.

Certo, per l'unità europea lo slargamento del mercato comune è un argomento che offre la sua importanza, ma la libera concorrenza che ne sarebbe la conseguenza presenta anch'essa degli aspetti negativi che possono esser ridotti soltanto dalla forza di un sentimento o di un'idea capace di stimolare la coscienza e la volontà. Questo sentimento, quest'idea, appartengono al patrimonio culturale e spirituale della civiltà comune.

Se con Toynbee io affermo che all'origine di questa civiltà europea si trova il cristianesimo, non intendo con ciò

introdurre alcun criterio confessionale esclusivo nell'apprezzamento della nostra storia. Soltanto voglio parlare del retaggio europeo comune, di quella morale unitaria che esalta la figura e la responsabilità della persona umana col suo fermento di fraternità evangelica, col suo colto del diritto ereditato degli antichi, col suo culto della bellezza affinatesi attraverso i secoli, con la sua volontà di verità e di giustizia acuita da un'esperienza millenaria.

È' vero che queste forze spirituali rimarrebbero inerti negli archivi e nei musei se l'idea cessasse di incarnarsi nella realtà viva di una libera democrazia che, ricorrendo alla ragione e all'esperienza, si dedichi alla ricerca della giustizia sociale; è vero anche che la macchina democratica e l'organizzazione spirituale e culturale girerebbero a vuoto se la struttura politica non aprisse le sue porte ai rappresentanti degli interessi generali e in primo luogo a quelli del lavoro.

Dunque, nessuna delle tendenze che prevalgono nell'una o l'altra zona della nostra civiltà può pretendere di trasformarsi da sola in idea dominante ed unica dell'architettura e della vitalità della nuova Europa, ma queste tre tendenze opposte debbono insieme contribuire a creare questa idea e ad alimentare il libero e progressivo sviluppo.

Ora sarà proprio questa nostra Assemblea che, nel corso dei prossimi dibattiti, si sforzerà di trovare i princìpi di una sintesi politica, sociale, economica e morale in base alla quale gli Stati sovrani possano decidere di edificare la casa comune.

KONRAD ADENAUER[3]

Discorso in occasione della firma dei Trattati che istituiscono la Comunità Economica Europea e la Comunità Europea dell'Energia Atomica, 25 marzo 1957

Signori,

Siamo oggi riuniti per firmare due Trattati: il Trattato della Comunità Economica Europea e il Trattato della Comunità Europea dell'Energia atomica; la loro importanza supera di gran lunga quella dei trattati ordinari.

Al momento di aprire questa seduta vorrei pronunciare qualche parola di ringraziamento. La nostra gratitudine va prima di tutto al Governo italiano, alla città di Roma ed ai suoi cittadini per le calorose accoglienze che ci vengono rivolte. L'Europa non avrebbe potuto trovare, per questa Conferenza, quadro più degno di questa città fra tutte onorata. Se è vero che il nostro compito odierno è di gettare le basi dell'avvenire comune dell'Europa, il grandioso retaggio comune di cui Roma è testimonianza imperitura ci appare al tempo stesso come un avvertimento e come una speranza. Vorrei altresì esprimere la mia riconoscenza a tutti coloro che hanno

[3] Konrad Herman Josef Adenauer (5 gennaio 1876 – 19 aprile 1967) è stato un politico e statista tedesco e uno dei padri fondatori della Comunità europea, insieme ai francesi Robert Schuman e Jean Monnet e all'italiano Alcide De Gasperi. Cancelliere della Germania Occidentale dal 1949 al 1963 e leader dell'Unione Cristiano Democratica (CDU) dal 1950 al 1966, la sua carriera politica è durata circa 60 anni. Adenauer, con il generale de Gaulle, fu uno dei promotori della riconciliazione franco-tedesca.

collaborato alla redazione dei due Trattati, alle delegazioni dei sei Stati, e più particolarmente ai capi delegazione, agli esperti che hanno partecipato a Bruxelles ed in ogni Stato membro all'elaborazione dei Trattati, come anche al Segretario Generale della Conferenza ed ai suoi collaboratori. Per mesi e mesi, lavorando spesso fina a tarda notte, essi hanno consacrato indefessamente le loro forze all'adempimento della nobile missione che era stata loro affidata.

Infine e soprattutto vorrei ringraziare l'uomo che presenta questi trattati alla nostra firma, voglio dire il Presidente Paul-Henri Spaak.

Senza la sua smisurata capacità di lavoro, senza il suo ardore instancabile, senza la sua abilità ad enucleare l'essenziale, senza la sua sagacità nel trovare la parola adatta e il compromesso idoneo, non sarebbe stato assolutamente possibile portare a buon fine l'impresa.

Per tutta la sua durata, la Conferenza intergovernativa di Bruxelles ha portato l'impronta della sua dinamica personalità. E così, egli ha ottenuto i successi che meritava. Per questo gli uomini di stato europei e l'Europa intera gli devono tutta la loro riconoscenza. Se mi si consente di usare la formula semplicissima nella sua dignità con cui l'antica Roma soleva conferire i suoi più alti onori ai suoi consoli direi allora: « L'uomo di Stato Paul-Henri Spaak ha ben meritato dall'Europa».

Ecco dunque innanzi a noi i due Trattati che hanno visto la luce sotto la sua egida.

Questa cerimonia di firma ha il significato di un momento storico.

Noi certamente non intendiamo incoronarci di allori già adesso; l'ampiezza dei compiti che ci attendono ancora ce lo vieta. Tuttavia vorrei nonostante tutto esprimere la gioia che ci è data di poter fare questo passo capitale nel cammino dell'unificazione dell'Europa, rappresentato dalla firma dei due Trattati, poiché questa gioia è condivisa da milioni e milioni di persone nei nostri paesi che con noi sono oggi in ispirito.

Ancora poco tempo fa numerosi erano coloro che giudicavano irrealizzabile l'accordo che oggi ufficialmente consacriamo. La volontà unificatrice dell'Europa si era, a quanto dicevano, assopita per lungo tempo. I negoziati stessi di Bruxelles sono stati da molti posti in dubbio; ma sono stati gli ottimisti e no i pessimisti ad aver avuto ragione. Gli scopi che il Preambolo del Trattato istitutivo della Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio aveva indicato ci hanno condotti a creare, tra i nostri sei Stati, una Comunità Economica Europea e una Comunità Europea dell'Energia Atomica. Così, in tutti i settori essenziali della vita sociale e economica, e in quello che riveste la maggiore importanza per la futura evoluzione dell'umanità – il settore atomico – nasce una vera fusione europea che va a completare la semplice collaborazione e che porta in se stessa la garanzia della durata.

I Trattati hanno una portata estesa e complessa; la ricchezza della vita economica e tecnica così vuole. Va da sé che tutti i particolari di questa vasta disciplina, per la quale i sei Stati

hanno dovuto accordarsi, non hanno ovunque potuto ricevere un'accoglienza scevra di riserve. Ma, come dice un proverbio tedesco, gli alberi non devono impedire di vedere il bosco. Infatti, i particolari non devono impedire di intravedere tutta l'ampiezza del progresso raggiunto: poiché solo rafforzando instancabilmente la solidarietà dei nostri Stati siamo sicuri di sopravvivere e di salvaguardare le nostre libertà e il nostro progresso sociale.

E' evidente che la lettera dei Trattati non è sufficiente a tale riguardo. I Trattati devono essere tradotti nella realtà concreta. E' con ardore e fiducia che vogliamo affrontare i nostri compiti. Conosciamo quanto grave sia la nostra situazione che può trovare rimedio soltanto nell'unificazione dell'Europa; sappiamo altresì che i nostri piani non sono egoisti ma sono destinati a promuovere il benessere di tutto il mondo.

La Comunità Europea persegue fini esclusivamente pacifici e non è diretta contro alcuno. Essa è aperta alla cooperazione di qualsiasi Stato che ne manifesti l'intenzione. Tutti gli Stati europei sono liberi di aderirvi. Se uno Stato non si ritiene in grado di aderirvi integralmente, abbiamo previsto la possibilità di attuare con esse una stretta cooperazione secondo una formula diversa, in particolare mediante la creazione di una zona di libero scambio delle merci all'interno della Comunità, conforme alla tradizione dei nostri Stati. Il nostro scopo è di collaborare con tutti onde promuovere il progresso nella pace.

Convinti che questo obiettivo sarà raggiunto, noi Tedeschi abbiamo un altro particolare motivo di sperare. Un giorno come questo non può non ricordarci dolorosamente che non

ci è ancora dato partecipare all'Europa unita come una Germania unita. Tuttavia, non abbiamo perduto le nostre speranze. I 17 milioni di Tedeschi che sono forzatamente separati da noi appartengono anch'essi alla nostra Europa, per l'origine, l'educazione e la volontà. Noi siamo fiduciosi che la voce della giustizia e della libertà e la sua eco presso i popoli liberi non potranno che rafforzarsi in seno ad una Europa unita.

Così dunque, anche qui come ovunque, l'unione dell'Europa è conforme e vincolata ai più vasti obiettivi del progresso nella pace e nella prosperità. Unendosi oggi, l'Europa non serve soltanto i suoi propri interessi e quelli degli Stati che sono in essa compresi, essa serve anche il mondo intero.

E' in questo spirito che noi firmiamo i Trattati ed è in questo spirito che noi cominceremo ad attuarli.

Uomini di Stato

ALDO MORO[4]

"Un'Europa a due velocità?" in "Il Giorno", 24 dicembre 1977

Cattive notizie, dunque, per l'Europa. Benché il dibattito in corso sulla situazione italiana abbia limitato la risonanza della decisione britannica, relativamente alle elezioni del Parlamento europeo, non è sfuggito certamente che un evento importante, lungamente atteso ed apparso, infine, sicuro ed imminente, stava per uscire dall'attualità politica, per ridiventare in qualche modo una speranza per il domani. Sul piano formale non è detta l'ultima parola, ma sembra difficile ormai che le cose possano evolvere in modo positivo. Si tratta di un rinvio forse non breve. Si placheranno quindi, nell'immediato, le dispute sui sistemi elettorali e si allontanerà la prospettiva di un processo unitario finalmente presidiato da una manifestazione di volontà popolare, anche se con sbocchi ancora limitati dalla competenza dei Governi nazionali. Noi abbiamo esaltato, a suo tempo, la decisione di procedere all'elezione diretta, presa non senza fatica, nel corso di numerosi Consigli europei, uno dei quali, proprio per deliberare sul principio e sulla data, tenuto a Roma. Noi

[4] Aldo Moro (23 settembre 1916 – 9 maggio 1978) è stato un politico, accademico e giurista italiano. Tra i fondatori della Democrazia Cristiana e suo rappresentante alla Costituente, ne divenne prima segretario (1959) e poi presidente (1976) e fu più volte ministro. Fu Presidente del Consiglio dei ministri della Repubblica Italiana dal 23 novembre 1974 al 29 luglio 1976 e dal 4 dicembre 1963 al 24 giugno 1968, nonché Presidente del Consiglio europeo dal 1 luglio al 31 dicembre 1975. Fu rapito il 16 marzo 1978 e assassinato il 9 maggio successivo dalle Brigate Rosse.

abbiamo per primi ratificato la risoluzione. Noi abbiamo fatto dell'unità europea un cardine della nostra politica. La nostra delusione è perciò grande. Bisognerà ricominciare a premere, perché un fatto, malgrado tutto, così significativo, mai escluso in linea di principio, ma sempre in concreto impedito, si collochi, finalmente, tra i pochi elementi dinamici di una situazione altrimenti, in certa misura, stagnante.

Converrà fare però, a questo punto, alcune considerazioni. È giusto rilevare che l'ostacolo, il quale sbarra il nostro cammino, proviene dalla Gran Bretagna, da tempo la più tiepida, la più problematica, la più incerta su ogni sviluppo dell'entità europea ed in particolare su questo. È onesto però rilevare l'intrico delle difficoltà nelle quali il Governo britannico si dibatte. Ed è onesto altresì riconoscere che una consultazione elettorale generale correlata a tematiche europee, ancora d'incerti contorni, invece che a tematiche nazionali, crea problemi per tutti, soprattutto in presenza di difficili sviluppi politici, tuttora in corso quasi ovunque. Insomma una mobilitazione popolare per l'Europa sembra meno agevole da realizzare che non per obiettivi e problemi degli Stati nazionali ed invece il suo risultato non potrebbe non essere influente su situazioni, nel contesto europeo, caratterizzate dal confronto tra schieramenti distanti l'uno dall'altro, per lievi margini, da scadenze elettorali vicine, certe o probabili, dalla proposizione di novità politiche di vasta portata. Segni incoraggianti vi sono per quanto riguarda l'economia della Gran Bretagna, ma non si può dimenticare che in quel Paese un classico sistema maggioritario, che di regola almeno assicura stabilità politica, da qualche tempo sembra incapace

di ottenere questo risultato sino al punto che si deve far ricorso ad una coalizione, sia pure dato che suole contrassegnare, non senza critiche e polemiche, l'opposto sistema proporzionale. Converrà comunque tener presenti, al di là dell'argomento che oggi ci occupa, questi elementi che sono espressione, in una esperienza abbastanza vasta, di un momento critico che avremmo torto a sottovalutare. Questa riflessione mi serve per dire che queste elezioni avrebbero certo creato, a più d'uno, problemi sul fronte interno, aggiungendo peraltro che nessuno di noi avrebbe, per questo, pensato e, vorrei dire, osato di dilazionare ancora, di far pesare sulla sorte dell'Europa anche rispettabili difficoltà delle politiche nazionali. E forse questa nostra determinazione esprime la consapevolezza, che, se pure costa qualche cosa fare avanzare l'unità europea, se ne è poi ripagati per la possibilità di affrontare su un più solido terreno quei problemi di schieramento e di rapporti sociali che hanno agitato la scena europea. Io sono convinto infatti che Germania, Italia e altri Paesi, e finanche la Francia, benché fortemente toccata dal fatto elettorale, non avrebbero interrotto il corso di una urgente democratizzazione dell'Europa comunitaria. Chi ha invece bloccato questo sforzo diretto a superare il punto d'inerzia è stata la Gran Bretagna, che noi abbiamo inseguito per anni, ritendendola un coefficiente essenziale ed un indispensabile fattore di equilibrio del contesto europeo. Abbiamo fatto fronte comune contro il veto della Francia e disatteso la valutazione del Presidente De Gaulle che anche a me, in occasione del vertice di Roma, confermava pacatamente, pur con espressioni di stima ed amicizia verso la

Gran Bretagna, che essa non era omogenea con l'Europa esistente, la quale aveva nei suoi più ristretti confini la capacità di muovere più rapida verso sbocchi unitari. Si può osservare che non mancò al generale ed in qualche misura ai suoi successori notevole prudenza sulla via del processo d'integrazione. Ma non si può neppure negare che la rimozione di questo ostacolo, certo per tutti noi assai laboriosa, ci ha riservato qualche sorpresa e qualche delusione, come quella (ma non è la sola) che stiamo vivendo. Certo non abbiamo mai ignorato che prendere la via dell'allargamento, di uno sviluppo cioè in orizzontale e non in profondità, comportava un rischio di rallentamento e, per così dire, di un minore spessore della costruzione europea. Questa più limitata concentrazione è conseguenza, tra l'altro, di un'estensione che può essere giustificata o richiesta, come sta avvenendo, da considerazioni di ordine politico generale. Ma bisogna pur dire che, per quanto riguarda la Gran Bretagna, c'è un'onesta riluttanza dell'opinione pubblica, una forte incomprensione, soprattutto nel Partito Laburista, del fatto europeo, almeno così come noi lo immaginiamo e lo presentiamo, una chiusura insulare che sembra difficile rettificare, almeno nei tempi brevi. Ed è in questo insieme psicologico e politico che matura la reazione ad un fatto, come le elezioni, certo limitato, ma che s'intuisce carico di significato politico. A questo punto non è però il caso di domandarsi se una Comunità a sei sarebbe andata avanti, pur con la sua vistosa lacuna, più veloce e più sicura. La storia non si fa ripercorrendo a ritroso il cammino alla ricerca di una ormai intempestiva, e comunque problematica, opzione.

Dobbiamo invece guardare avanti, evitando le polemiche improduttive e le proposizioni troppo ardite per avere successo. Per quanto sia sensibile, e soprattutto per l'Italia, il danno che si subisce per il ritardo, mi pare difficile immaginare che gli altri Paesi vadano per la loro strada, sebbene questa ipotesi sia stata prospettata a suo tempo dallo stesso Governo inglese. Ragioni interne ed internazionali lo sconsigliano, anche se appare suggestiva l'ipotesi, avanzata da Sergio Fenoaltea, di un'Europa a due velocità, ma senza alcuna preclusione. È però questa iniziativa comune dei Paesi più pronti alla integrazione davvero realizzabile? E non rischierebbe di evocare la prospettiva di un'Europa con due gradi di sviluppo economico e con due livelli di funzione e di responsabilità? Basti questo accenno a giustificazione della prudenza. Tutto ciò dev'essere oggetto di attenta meditazione. Il che nulla toglie all'impegno ed alla passione che sapendo quanto duri siano gli ostacoli, bisognerà profondere ancora una volta con inesauribile pazienza, per recuperare quanto è stato perduto e procedere verso obiettivi di graduale attuazione di una unità, che a taluni pare in anticipo, ma che rischia in realtà di essere in ritardo sui tempi.

BENIAMINO ANDREATTA[5]

Intervento al Convegno L'Italia e l'Europa: una strategia comune per il progresso scientifico e l'innovazione tecnologica, 31 gennaio 1984[6]

Gli investimenti nella ricerca hanno raggiunto oramai un volume di tutto rispetto in Europa: 75 miliardi di dollari, considerando ricerca pubblica e privata, contro i 100 miliardi di dollari degli Stati Uniti e i 35 del Giappone. La ricerca pubblica, in senso stretto, finanziata dai bilanci è di 27 miliardi contro i 32 degli Stati Uniti e i 7 del Giappone. Ma soltanto 1/27 di questa ricerca, secondo il piano quadriennale che stiamo discutendo, dovrebbe essere finanziata con mezzi comunitari. E ciò anche se si riuscirà ad ottenere l'aumento dei fondi di bilancio dai 600 ai 900 milioni di unità di conto. Tuttavia il problema fondamentale non è quello dei mezzi finanziari destinati alla ricerca: il problema fondamentale è quello della sua produttività in termini industriali. Molti anni or sono, nel 1968, inaugurando l'anno accademico all'Università di Bologna, dicevo che l'atmosfera intellettuale prodotta dalla psicologia della sfida americana non è forse la più idonea a imporre una rigorosa selezione degli interventi.

---

[5] Beniamino Andreatta (11 agosto 1928 – 26 marzo 2007), è stato un economista, politico e accademico italiano. Fu deputato e senatore della Repubblica italiana, nonché' Ministro della difesa dal 17 maggio 1996 al 21 ottobre 1998, Ministro degli affari esteri dal 28 aprile 1993 al 19 aprile 1994 e Ministro del tesoro dal 18 ottobre 1980 al 1 dicembre 1982.

[6] in Atti del Convegno promosso dal Gruppo DC alla Camera e dal Dipartimento Scuola e Ricerca Scientifica della DC (Ed. Cinque Lune)

La consuetudine di misurare la ricerca in termini di costi sostenuti anziché di risultati conseguiti può indurre a farci disperdere le risorse in progetti di prestigio anche là dove vi è – e vi era certamente nel nostro paese nel 1968 – una grave scarsità dei mezzi finanziari destinati allo scopo. Una rigorosa amministrazione di queste risorse appare assai più urgente che un loro aumento quantitativo. Da allora ad oggi i mezzi destinati alla ricerca in Italia sono molto aumentati passando dallo 0,8% del PIL nel momento in cui partiva il fondo per la ricerca applicata dell'IMI, all'1,3% di quest'anno ciò che corrisponde ai volumi dei mezzi di ricerca in rapporto al prodotto interno degli USA durante gli anni Sessanta. Ma il problema, come dicevo, è la produttività di questa ricerca. Si ha l'impressione che i volumi di spesa che sono stati messi a disposizione dai diversi Paesi europei siano elevati, ma che la produttività in termini di ritorno industriale sia piuttosto bassa. Dobbiamo ricordarci che la ricerca applicata è una attività industriale, è una attività che fa parte delle strategie politiche aziendali: essa è collegata alla decisione di lanciare sul mercato nuovi prodotti o di migliorare quelli esistenti, ovvero ancora di adottare nuovi procedimenti produttivi. Per l'ampiezza delle somme che richiede, la ricerca applicata non può prescindere dalla dimensione dei mercati. In effetti non abbiamo un mercato interno europeo. L'Europa delle patrie in lotta fra loro durante il secolo scorso riuscì ad accordarsi, eccetto l'impero zarista, sullo scartamento delle ferrovie; l'Europa comunitaria, alla fine degli anni Sessanta, non è riuscita ad accordarsi sui sistemi delle televisioni a colori e abbiamo avuto la grottesca vicenda Secam-Pal. Tanto più la

crisi attanaglierà le economie europee quanto più cercheremo di elevare barriere non tariffarie che recano sul funzionamento dei mercati più aggravi delle barriere tariffarie, perché di fatto portano all'esclusione di un prodotto da un mercato. In Germania sono 50 mila i prodotti soggetti a regolamentazione sulle specifiche tecniche di fabbricazione. L'insieme delle norme sulle tecniche costruttive, sui criteri di progettazione, sulle normative di sicurezza porta a balcanizzare il mercato dei prodotti industriali europei. Ciò è tanto più grave nei prodotti nuovi dove la dimensione della domanda rappresenta un punto critico per giustificare un investimento. Il problema della regolamentazione assume aspetti particolari nei settori in cui controfaccia dell'industria è l'amministrazione pubblica: dalla produzione elettrica al settore dei trasporti e a quello delle telecomunicazioni. Credo proprio che piuttosto che insistere sui problemi dei volumi finanziari di risorse, che pure sono importanti, il compito di una politica comunitaria nei confronti delle innovazioni e della ricerca sia quello di costruire un mercato interno che oggi ancora non esiste, soprattutto per i prodotti il cui valore aggiunto ingloba una maggiore aliquota di costi per la ricerca. L'iniziativa del gruppo italiano del Partito Popolare Europeo di inserire, nella nuova proposta di trattato della Comunità che dovrebbe portare alla costruzione della Federazione Europea, una norma che sottragga alla competenza nazionale le misure relative alle specifiche tecniche creando una competenza esclusiva comunitaria in questo settore, è essenziale per fornire le condizioni di uno spazio tecnico in cui la ricerca può raggiungere i necessari livelli di efficienza e di

produttività. L'esistenza di un effettivo mercato comune è una condizione per superare i ritardi, le lunghezze, le scarse redditività degli investimenti nella ricerca in Europa. Una funzione di catalizzatore a questo fine può essere svolta dai fondi comunitari che devono essere destinati a creare le condizioni per rendere più comunitaria la ricerca fatta anche a livello nazionale. La diffusione dei risultati della ricerca, la possibilità per istituti di ricerca di altri paesi di aderire ai fondi nazionali, l'obbligo di dare carattere multinazionale anche alla ricerca svolta in strutture di ricerca nazionali mi sembrano aspetti altrettanto e più importanti della massa di fondi amministrata a livello comunitario. Attraverso un insieme attento di regolamentazione e di deregolamentazione, noi dobbiamo cercare di aggredire questo duplice nodo: la creazione di un mercato per i prodotti e la creazione di un mercato per le ricerche che sia effettivamente europeo. Altrimenti noi rischiamo, come in tutte le operazioni di liberalizzazione internazionale (pensiamo al GATT), di scontrarci con una tendenza, una entropia nei comportamenti collettivi che porta, dopo un certo lasso di tempo, a ridurre lo spazio delle aperture internazionali. Senza il rilancio, ogni dieci anni, di nuovi round del GATT, noi avremmo avuto a livello mondiale una progressiva riduzione di questi spazi. È soprattutto in un rilancio nella costruzione del mercato comune e nei rapporti tra le diverse burocrazie della ricerca, gelose dei loro spazi nazionali, che si gioca la partita della efficienza e della sopravvivenza in una concorrenza tra continenti che diviene sempre più forte. Nel dare l'avvio a questa tavola rotonda ho solo sottolineato poche

considerazioni per collegare i temi della ricerca con i temi dello sviluppo e della occupazione, attraverso il passaggio critico sull'importanza del mercato come elemento indispensabile per rendere fruttuosa la ricerca.

BENIAMINO ANDREATTA

Intervento alla Camera dei deputati tra le Comunicazioni del Governo sul progetto di trattato istitutivo dell'Unione Europea, 6 giugno 1984[7]

Intervento alla Camera dei deputati, 6 giugno 1984. È in carica il 1° Governo Craxi, ministro degli Esteri è Giulio Andreotti. Signor presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, la Camera affrontò già il tema oggi in discussione il 14 febbraio scorso, nello stesso momento in cui il Parlamento di Strasburgo votava la risoluzione relativa al Trattato per l'Unione. In quella occasione furono approvati documenti che invitavano il governo a prendere tutte le iniziative perché si addivenisse a una approvazione da parte di tutti i governi europei del testo del trattato e alla presentazione al Parlamento italiano di un disegno di legge di ratifica. La discussione di oggi mi sembra debba valutare i fatti nuovi che si sono verificati dal febbraio scorso a questa vigilia delle elezioni europee. Si ha l'impressione che si sia ricaricata in qualche misura la molla di un'occasione, di una di quelle occasioni di cui è fatta la storia di questi 35 anni di vicende comunitarie; occasioni che possono essere perdute se avvengono irrigidimenti, se l'azione diplomatica non è puntuale, o che possono invece portare a un'effettiva ripresa della costruzione dell'Europa. Sono state espresse in

[7] Da resoconto stenografico, sito web Camera dei deputati http://legislature.camera.it/_dati/leg09/lavori/stenografici/sed0147/sed0147.pdf

quest'aula considerazioni negative sul funzionamento delle istituzioni europee; ma a me sembra che avere garantito in questi anni una situazione di progressiva convergenza delle nostre politiche, avere impedito, per effetto del funzionamento dei meccanismi dello SME, eccessi di svalutazioni o di rivalutazioni delle monete europee, avere impedito svalutazioni competitive, avere tenuto aperti i mercati in un momento in cui le tentazioni autarchiche e mercantilistiche erano forti in diversi paesi d'Europa, sia già un risultato importante. Oggi vi è la generale convinzione che nessun problema possa essere affrontato nell'ambito di Stati nazionali troppo fortemente integrati per avere sovranità economica o sovranità monetaria. Siamo convinti che le programmazioni e i protezionismi delle industrie di Stato, che segmentano il mercato europeo di quei prodotti ad alta intensità scientifica su cui si gioca la concorrenza tra i continenti, costituiscano una situazione di debolezza dell'Europa. Una ripresa di integrazione anche nel campo delle compagnie di bandiera, delle poste nazionali, delle amministrazioni militari, delle amministrazioni delle ferrovie e dei telefoni, delle amministrazioni dell'energia è necessaria, perché in Europa si possa acquisire una base di mercato per lo sviluppo delle industrie basate sulla scienza, che negli ultimi dieci anni hanno visto il grande salto dell'industria americana e giapponese. Queste elezioni parlano un linguaggio comune. E allora, c'è il problema di valutare i fatti che si sono verificati; i fatti sono la ripresa della collaborazione come iniziativa politica tra Francia e Germania. Sono state fatte dal presidente del Consiglio delle prime battute di reazione quasi gelose, di

fronte a questa iniziativa, ma la storia degli avanzamenti della Comunità è collegata all'iniziativa franco-tedesca. Spetta poi ad altri europeizzare questa iniziativa, come avvenne al momento iniziale della vicenda comunitaria con la Comunità del Carbone e dell'Acciaio, che da parte dei promotori non avrebbe presumibilmente dovuto vedere l'Italia tra i paesi aderenti. E quella che poteva essere un'intesa renana tra Germania e Francia, con l'appendice del Belgio, divenne, con la nostra coraggiosa, per quel tempo, decisione di aderirvi, una decisione europea. Credo che non possiamo non sottolineare con simpatia e come un fatto positivo la ripresa dell'iniziativa francese e tedesca. Certo, è un fatto nuovo; è un fatto nuovo, in particolare, la decisione di Mitterrand di porre in discussione il meccanismo di difesa dei vitali interessi nazionali, che mai è entrato tra gli strumenti istituzionali della Comunità e la cui assenza, pur tuttavia, rende così incerto il meccanismo decisionale della Comunità. Analogamente, l'accettazione come base della futura conferenza tra i capi di Stato, preannunciata nel suo discorso al Parlamento di Strasburgo, del Trattato per l'Unione e dell'Accordo di Stoccarda, lascia incerti, data la troppo recente conversione del presidente francese, rispetto al fatto che il Partito Socialista Francese aveva invitato i membri dell'Assemblea di Strasburgo a votare contro la proposta di trattato e che solo il buon senso dei parlamentari socialisti francesi li indusse, invece, a disertare la riunione. Che cosa significa porre a fondamento della riunione dei capi di governo e di Stato il Trattato per l'Unione e il Documento di Stoccarda? Significa volontà di accettare questo documento al cento per cento?

Significa modificare e rendere più funzionali alcune clausole? O significa, semplicemente, compiere un gesto che possa poi, nel corso della trattativa, vedere ridotto il contenuto federalista del documento? La vicenda della presidenza Mitterrand fino ad oggi ci lascia perplessi sul significato di questa decisione. Ma non possiamo che cogliere questa modificazione, questa iniziativa e, come ha fatto il nostro governo nei decenni passati, cercare di operare per trarre da questa imprevedibile disponibilità della presidenza francese il massimo dei vantaggi. Sono interessanti le dichiarazioni che sir Geoffrey Howe ha fatto in un suo recente viaggio a Parigi, in cui il ministro degli Esteri inglese ha riaffermato l'interesse del suo paese a una costruzione politica europea. Egli ha ricordato polemicamente, di fronte all'ipotesi di una esclusione quasi pregiudiziale del Regno Unito da questa fase di rafforzamento delle istituzioni comunitarie, che fu il governo di Mitterrand a porre il massimo degli ostacoli nel momento della discussione sulla dichiarazione Genscher-Colombo. Non per nulla quella collaborazione nella politica estera che è prevista nell'accordo di Stoccarda fu, per iniziativa francese, ridotta a collaborazione per atti di politica estera.

Da parte nostra, signor presidente, vi è la preoccupazione che l'Europa tutta, non a geometrie variabili secondo i problemi, non con soluzioni alla carta, arrivi a compiere questo passaggio. Noi apprezziamo l'iniziativa francese e tedesca, ma vorremmo che essa si inserisse in una soluzione che conservi il maggior numero di adesioni tra i Dieci Paesi europei. In particolare, ci preoccupa che tra queste adesioni vi sia quella

del Regno Unito. La proposta di trattato non può completamente soddisfarci. Ricordiamo come trent'anni fa l'assemblea ad hoc, voluta da De Gasperi come inizio, prima ancora della ratifica, di applicazione degli strumenti politici previsti nella Comunità Europea di difesa, avesse elaborato un progetto assai più avanzato, sul piano del funzionamento delle istituzioni federaliste, del trattato approvato dal Parlamento Europeo. Eppure, la creazione di uno spazio europeo e di una cittadinanza europea, con cui si inizia il trattato, ci sembra un elemento importante. Ma importante ci sembra soprattutto la definizione di competenze in campo tributario del Parlamento Europeo. Hamilton, parlando di un'analoga fase della vita delle istituzioni americane prima della approvazione della Costituzione di Filadelfia, diceva che un Parlamento che non avesse sovranità tributaria non sarebbe una entità politica… Ci sembra che un diritto di veto, quale di fatto crea l'attuale procedura del Trattato di Roma, che richiede una modifica di trattato stesso per poter aumentare le risorse proprie della Comunità, costituisca un ostacolo insuperabile al funzionamento delle istituzioni comunitarie. Ci piace anche sottolineare l'equilibrio del procedimento legislativo introdotto dal trattato approvato dal Parlamento Europeo, così come utilizzo nelle discussioni, in tutti i paesi, sulla necessità di rafforzamento dell'esecutivo, attraverso una scelta che è in primo luogo quella del presidente della Commissione e dei poteri ad esso conferiti, non in concertazione del Consiglio dell'Unione e degli altri membri della Commissione. Importante, anche se ci sembra sfumato nel testo discusso e approvato a Strasburgo, è

l'allargamento della cooperazione nel campo militare, nel campo della sicurezza e in quello della politica estera, con la previsione della possibilità di passare dalla confederazione – cioè da azioni di cooperazione – ad azioni comuni, cioè con il meccanismo previsto per le attuali azioni della Comunità in campo economico, anche in materia di sicurezza e di politica estera. La soluzione sul diritto di veto, quale prospettata nel testo del trattato, ci sembra soluzione molto prudente. Mi riferisco a quella di mantenere per un certo numero di anni la possibilità del diritto di veto, per vitali interessi nazionali, ma di conferire alla Commissione un sindacato sulla esistenza o meno di tali vitali interessi nazionali. Siamo poi d'accordo sulla sostanza della visione della Comunità economica che mantiene le ragioni del Trattato di Roma. È una Comunità che si basa soprattutto sulla liberalizzazione dei mercati e prevede tempi e competenze parlamentari per completare il movimento di liberalizzazione: due anni per i trasferimenti di persone fisiche, cinque anni per i servizi (sono state estremamente lunghe e complesse le trattative che si sono svolte nell'ambito del Consiglio dei ministri europeo per le prime liberalizzazioni, in campo assicurativo, dei servizi, e sembra quindi opportuno che sia una decisione da prevedere nel trattato quella di fissare questi tempi certi per una liberalizzazione completa dei servizi), dieci anni per la liberalizzazione dei capitali. È inimmaginabile un'Europa monetaria che non si basi su una libertà di movimento dei capitali come elemento di compensazione dei movimenti della bilancia delle partite correnti dei singoli Paesi europei. Ci trova d'accordo l'impegno per lo smantellamento fisico delle

dogane, anche se, come alcuni nostri parlamentari hanno precisato nell'Assemblea di Strasburgo, avremmo preferito che vi fosse una assunzione europea della materia dell'IVA, in maniera che si realizzasse, entro un certo periodo di tempo, la unificazione delle aliquote, in modo da tagliare alla radice le ragioni tecniche che impongono la esistenza di controlli fisici alla frontiera. Il Trattato ha fatto un lavoro estremamente importante in materia monetaria, riportando un accordo tra le banche centrali – quale è oggi il sistema monetario europeo – nell'ambito della competenza politica delle istituzioni comunitarie. È stato fatto un lavoro che semplifica ulteriormente, quando – nell'articolo 35 della bozza di trattato – si afferma la competenza e la garanzia di indipendenza tecnica del futuro fondo monetario internazionale. Uno degli argomenti che avrebbero reso, a livello governativo, estremamente lento il processo di creazione delle istituzioni monetarie europee era il contrasto sulla filosofia che presiede ai rapporti tra governo e Banca centrale, che esiste tra la Francia e la Germania. In questo testo, approvato anche da partiti di sinistra, si stabilisce che la Banca Centrale Europea avrà le stesse guarentigie della Bundesbank e avrà come suo compito, fissato da una carta costituzionale, la difesa della stabilità monetaria: quindi, non funambolici giochi di sostegno della spesa pubblica della Comunità o di suoi singoli Stati. Si è anche introdotto, attraverso emendamenti al primitivo progetto, un meccanismo per spingere alla convergenza, stabilendo che una legge comunitaria preveda i modi (attraverso – immagino – un controllo del fondo monetario) in cui le singole banche centrali, nella fase

intermedia, determinino i loro obiettivi monetari. Il complesso della filosofia economica che si esprime in questo trattato mira al risanamento dell'economia europea, senza un sovraccarico di programmazione o di interventi burocratici. Si salva così il concetto di una larga area in cui il problema fondamentale sia quello della creazione e della difesa di un mercato comune. Importante è l'accenno all'esigenza di evitare discriminazioni tra imprese pubbliche e imprese private. Il mio gruppo è pienamente d'accordo sulla filosofia di questo testo. Tuttavia, ci rendiamo conto che in Europa le posizioni rigide possono determinare situazioni di impasse che abbiamo già riscontrato in passato. Quando, ad esempio, nell'estate del 1954, di fronte alle esitazioni del governo francese, che cercava di ottenere simpatie da parte dell'Unione Sovietica per la soluzione del problema indocinese, alcuni governi europei si irrigidirono nel negare alla Francia la possibilità di dar luogo a protocolli interpretativi del trattato istitutivo della CED, perdemmo, per un eccesso di spirito europeo, una occasione preziosa che non si è ancora ripresentata. Lo stesso accadde quando, nel 1962, di fronte alle proposte di collaborazione politica espresse nel Piano Fouchet, alcuni governi chiesero che di ciò si parlasse solo nel quadro dell'adesione della Gran Bretagna al Trattato di Roma e impedirono un inizio di collaborazione politica che prevedeva meccanismi forse ancor più penetranti di quelli di cui oggi discutiamo.

E allora, signor presidente, signor ministro, il gruppo della Democrazia Cristiana chiede al governo di impegnarsi, come del resto mi sembra abbia già affermato il ministro degli Affari Esteri, perché sia possibile iniziare conversazioni governative

in vista dell'approvazione del trattato. In linea di principio, avremmo preferito che il nostro Parlamento, assieme ai parlamenti degli altri paesi, iniziasse immediatamente le procedure di ratifica; ma troppi insuccessi sono alle nostre spalle e crediamo sia importante verificare la volontà comune dei governi europei. Chiediamo che ciò avvenga già nella prossima riunione del Consiglio europeo del 25 giugno a Fontainebleau e che in quella occasione il nostro governo chieda che l'argomento del Trattato per l'Unione Europea sia inserito nell'ordine del giorno e vi sia da parte del nostro governo, confortato in ciò dalla volontà unanime delle Camere, l'affermazione che l'Italia è disponibile, pur con preoccupazioni su taluni nodi e meccanismi di questo trattato, a votarlo così come esso è e a divenire il primo paese che lo ratifica. È importante mantenere il fronte unico, ma è soprattutto importante che la nostra diplomazia, in un lavoro che va al di là delle conferenze ministeriali, operi perché la possibilità di un'Europa a geometria variabile, a due velocità, venga contenuta nei limiti massimi e che si svolga nei confronti dell'Inghilterra un'azione che tenga conto della importanza strategica del deterrente nucleare inglese e della disponibilità manifestata dal ministro degli Esteri a collaborare all'allargamento delle competenze comunitarie alla cooperazione politica. Credo che per questo sia importante che l'Italia avanzi delle proposte sul problema del bilancio, sul quale il governo inglese si è così esposto davanti alla sua opinione pubblica; proposte che tengano conto che problemi di bilancio sono sorti in passato anche per l'Italia e, se non fosse stato per le capacità di negoziatore di Giovanni

Marcora, questi problemi sarebbero ancora con noi. Credo che si dovrebbero porre, in linea di principio, delle clausole che garantiscano ai paesi che stanno al di sotto della media comunitaria di non trovarsi mai in una posizione di deficit finanziario nei rapporti tra finanza nazionale e finanza comunitaria, che sia possibile calcolare il contributo sulla base dell'IVA in relazione al reddito di ciascun paese e stabilire anche per i paesi sopra la media un limite massimo nello sbilancio tra i rapporti finanziari di questi paesi e la finanza comunitaria. Credo debba esservi non una serie di soluzioni ad hoc, ma una soluzione razionale come elemento di garanzia e che debba svolgersi da parte della nostra diplomazia una più attenta azione che coinvolga il Regno Unito, con il quale su molti piani abbiamo interessi concorrenti e non conflittuali. È importante che a Fontainebleau sia riaffermato che base per la ulteriore costruzione dell'Europa politica è il Trattato per l'Unione e che ci sia l'impegno da parte dei governi che, ove dalle conferenze intergovernative venissero ad esservi modifiche del testo presentato dal Parlamento, questo testo sia presentato per la ratifica al Parlamento stesso. È importante stabilire che, quando si modificano strumenti sotto forma negoziale relativi alla costituzione europea, accanto ai governi nazionali sia prevista la ratifica del Parlamento di Bruxelles, il quale ha avuto, cogliendo il momento di attenzione dell'opinione pubblica provocato dalla campagna elettorale, un compito importante di iniziativa in questa vicenda comunitaria. Mi sembra importante, quindi, che il Parlamento di Bruxelles non sia espropriato da una conferenza

intergovernativa e che, come segno della volontà di mantenere la continuità rispetto alla decisione del Parlamento, delle eventuali elaborazioni e correzioni che dalla conferenza dovessero emergere, il nostro governo chieda l'impegno degli altri partner europei di presentare al Parlamento Europeo per un parere – perché tale è oggi il potere del Parlamento Europeo – l'eventuale risultato della Conferenza. Noi abbiamo sempre la possibilità di un gesto che mostri la volontà del nostro Parlamento di approvare il Trattato per l'Unione. Se non lo facciamo oggi, se il gruppo della Democrazia Cristiana oggi ha deciso di non presentare un provvedimento di iniziativa parlamentare per l'autorizzazione alla firma del trattato (un trattato che lascia a una futura conferenza internazionale la fissazione delle norme transitorie e dei tempi; non sarebbero state necessarie norme di ricezione nel nostro ordinamento giuridico, e quindi sarebbe stata anche giustificata un'iniziativa parlamentare), è perché condividiamo con il governo l'opportunità che l'Italia svolga una presenza diplomatica attiva, che l'Italia «europeizzi» una iniziativa che rischia di essere dei due maggiori paesi continentali dell'Europa; e che il governo sia libero, pur nello spirito della decisione parlamentare, di interpretare secondo le opportunità la possibilità di pervenire con un massimo di adesione a un documento che integri il Trattato di Roma. Certo, preliminare ci sembra che i capi di Stato e di governo convengano sulla necessità di tornare al Trattato di Roma, in particolare per quanto riguarda i meccanismi decisionali, le decisioni a maggioranza. Ma l'importante sono i risultati. Il mio partito ha avuto esperienze

che ci hanno insegnato la prudenza; ci hanno insegnato anche, però, che le occasioni possono sfuggire. Le occasioni dei primi anni del dopoguerra, le occasioni che si sono infrante in quell'agosto del 1954, quando una coalizione di nazionalisti conservatori, comunisti e di metà dei socialisti francesi bloccò la ratifica del trattato esecutivo della Comunità Europea di difesa, quelle occasioni non si sono più ripresentate. Oggi i problemi della pace e della sicurezza si pongono come problemi su cui negli anni Ottanta le opinioni pubbliche diverranno sempre più sensibili e preoccupate. Oggi questi problemi richiedono che le iniziative siano iniziative europee, richiedono strumenti istituzionali per prendere queste iniziative. È certo che le occasioni perdute non tornano; ma sappiamo anche che accelerazioni indebite in taluni momenti hanno determinato l'eliminazione di atmosfere favorevoli a fare passi in avanti. Ci affidiamo al governo, pronti a incalzarlo con il nostro impegno, perché nel vertice di Fontainebleau il problema sia posto all'attenzione dei governi d'Europa, e perché esso non sia soltanto una presa in considerazione delle materie discusse dal Parlamento, ma sia la base di un'ulteriore elaborazione che possa pervenire a una decisione collettiva dei governi d'Europa. Grazie, signor presidente.

BENIAMINO ANDREATTA

Intervento alla Camera dei deputati nel 50°anniversario della firma del Trattato di pace, 1 febbraio 1997

Signor presidente, il Governo si associa alla commemorazione da lei svolta in quest'aula e si associa anche allo spirito con cui lei ha impostato tale commemorazione. Il Governo De Gasperi era consapevole che non si poteva accettare la storia d'Italia con beneficio d'inventario – tutta la storia d'Italia, nelle sue pagine positive e nelle sue pagine drammatiche, ricadeva su quel Governo – ed ebbe la lucidità di scegliere la strada difficile della firma del trattato di pace, che apriva al nostro paese la possibilità di occupare il suo posto fra le nazioni libere.

L'intensità del dibattito parlamentare, l'altezza delle personalità del prefascismo che intervennero con argomenti emotivamente forti, resero certamente ancora più difficile la decisione di De Gasperi e di Sforza, che tuttavia sentiamo come una di quelle decisioni necessarie, che vale la pena di ricordare per misurare la capacità di ciascun Governo di far fronte alle sfide che la storia ad esso presenta. Fu una decisione necessaria. Ogni trattato di pace si correla alle vicende che lo precedettero: all'entrata in guerra dell'Italia, al mezzo milione di morti che fra il 1940 e il 1945, su tutti i fronti, dall'una e dall'altra parte, hanno segnato sanguinosamente quella terribile e sbagliata decisione della nostra entrata in guerra. Certo, come molti di voi hanno fatto, il nostro ricordo

va ai sacrifici che le popolazioni innocenti hanno subito come conseguenza di quel meccanismo della storia che fu messo in moto dalla nostra partecipazione all'Asse, dalla nostra scelta di campo nel 1940. E come non partecipare a quei dolori, a quelle trasmigrazioni!

Tuttavia oggi l'Italia non è più marca di frontiera e la gente della Venezia Giulia, di Trieste e di Gorizia non vive più su un confine tra due sistemi; oggi, per effetto di quella decisione circa il trattato di pace e grazie al rientro dell'Italia nella comunità dei popoli liberi, abbiamo dato il nostro contributo alla creazione delle fondazioni morali, politiche e spirituali della nuova Europa. Oggi sono il diritto di cittadinanza europea e l'allargamento della nostra comunità di difesa che portano a distruggere i confini per i quali le generazioni passate tanto combatterono. Oggi sulla frontiera orientale si apre la prospettiva, che spero coinvolga anche le popolazioni al di là del nostro attuale confine, della speranza di ripiegare i confini, di superarli, di annettere all'Europa popolazioni che ci furono nemiche nel 1945.

Ecco perché, uscendo dalla nostra storia domestica, dai molti lutti, dai molti dolori che ci vengono da quella regione, noi guardiamo avanti e confidiamo che, come all'epoca di Venezia e dell'impero austriaco, quei confini, che per qualche decennio o per un secolo hanno segnato così la storia dall'una e dall'altra parte, possano oggi essere superati.

Questa è la ragione della nostra Europa in questo cinquantenario di un ricordo triste, ma anche di un ricordo che ci rammenta la forza e la responsabilità della politica.

Leader di istituzioni europee: Commissione, Consiglio e Parlamento

JACQUES DELORS[8]

Preface pour les actes de la conference "Vers l'Europe des solidarites. », Lille, mai 1991
*testo originale in francese

© Copyright Jacques Delors Institute, Paris

Promouvoir l'Europe des solidarités. Cet ouvrage rend compte d'une conférence qui s'est tenue à Lille du 16 au 18 mai 1991 , à l'initiative des autorités françaises et de la Commission européenne, sur le thème « l'Europe des solidarités : développement social urbain, partenariat et lutte contre « l'exclusion sociale ».Quelque deux cents participants, décideurs, praticiens et experts venant de tous horizons ont pensant trois jours confronté leurs expériences, leurs préoccupations et leurs savoir—faire. Les débats ont été denses, les réflexions stimulantes, et je me félicite que la publication de cet ouvrage permette à tous ceux que mobilise la question des solidarités d'en tirer parti.
L'Europe est en mouvement. La perspective d'un marché sans frontières intérieures à l'horizon 1992 a donné un élan décisif à son économie et, plus généralement, à la construction européenne. Elle a ouvert la voie à une nouvelle étape de la dynamique communautaire, concrétisée à Maastricht par l'accord sur la réalisation progressive de l'Union économique et monétaire de l'Union politique.

[8] Jacques Lucien Jean Delors (20 luglio 1925) è un politico ed economista francese. Noto europeista, è stato Ministro dell'economia e delle finanze della Repubblica francese dal 22 maggio 1981 al 19 luglio 1984, europarlamentare nella I legislatura fino al 22 maggio 1981 e presidente della Commissione europea dal 6 gennaio 1985 al 24 gennaio 1995.

Dans ce mouvement, la Communauté s'est attachée à donner à la construction européenne la dimension sociale qui fait partie intégrante de ses finalités. Pour s'en tenir à l'essentiel, rappelons que quelque 9 millions d'emplois ont été créés dans la Communauté depuis 1985. La solidarité à l`égard des régions et des groupes défavorisés a été renforcée à travers l`accroissement significatif du budget des fonds structurels de la Communauté. La Charte communautaire des droits sociaux fondamentaux des travailleurs et les premières mesures prises en vue de son application ont contribué à consolider le modèle social européen. Le dialogue entre les partenaires sociaux a été relancé au niveau communautaire et a pris une nouvelle dimension à la fin de 1991. Enfin, un protocole social a été adopté â Maastricht, par onze chefs d'Etat et de gouvernement. Les avancées sont réelles. Nul doute cependant que beaucoup reste à faire pour concrétiser les principes fondamentaux inscrits dans la Charte sociale et les rendre perceptibles par tous les citoyens. En partie tributaire des mutations d'ensemble qui affectent l'économie mondiale, la croissance au sein de la Communauté reste insuffisante en termes d'emploi, pour résoudre le problème majeur et intolérable que pose le chômage, un des principaux facteurs actuels d'exclusion. La dynamique de croissance indispensable à la mise en oeuvre de politiques sociales comporte aussi des risques d`accroissement des inégalités : l'activité économique a tendance à se concentrer dans des pôles de prospérité et de développement, tandis que les zones périphériques sont exposées au déclin ou à la stagnation; la croissance de l'emploi et des revenus n'est pas également répartie et les agglomérations urbaines en particulier sont le lieu d'une différenciation accrue. Bref, nos

sociétés produisent, dans le mime mouvement, de la croissance et des déséquilibres. Au niveau communautaire, cela justifie la mise en oeuvre des politiques structurelles.
Certes, dans cette perspective, la solidarité à l'égard des plus démunis relève avant tout de la responsabilité des Etats membres, et de leurs autorité nationales, régionales et locales. Mais la Communauté ne saurait se désintéresser de situations d'exclusion qui affectent plusieurs millions de personnes. La Communauté peut et doit y contribuer, dans la limite de ses compétences et de ses moyens, à la mesure de son attachement à une construction européenne équilibrée. En particulier, la Communauté a un rôle à jouer pour favoriser le débat public sur les exclusions et encourager la confrontation des politiques et des initiatives menées dans les Etats membres pour promouvoir l'intégration. Tel était l`objet de la conférence de Lille.
Les lecteurs trouveront, dans cet ouvrage, matière à réflexion sur bien des points : sur la dimension urbaine des exclusions et corrélativement sur les expériences positives de développement social urbain; sur le droit à des ressources suffisantes et les méthodes appropriées à la mise en oeuvre de dynamiques d'insertion des populations les plus défavorisées; sur les partenariats qui mobilisent des acteurs complémentaires autour d`une stratégie cohérente. Sur tous ces points, des acteurs ont livré des témoignages, rapporté des évaluations, avancé des propositions. Leurs contributions montrent les difficultés de la tâche, mais témoignent aussi de l'importance des acquis. Tant il est vrai que la lutte contre l'exclusion sollicite à la fais l'écoute et l'imagination, le renouvellement des savoir-faire et l'affirmation d'une volonté politique. Pour sa part, la Commission a proposé d'introduire la lutte contre les exclusions parmi les objectifs sociaux de l'Union européenne; onze chefs d`Etat et de gouvernement ont

repris cette proposition dans l'Accord sur la politique sociale de Maastricht. Elie a engagé un effort de mobilisation de tous les acteurs résolus à travailler ensemble, et avec elle, dans une démarche de partenariat, pour promouvoir concrètement cet objectif.

La conférence de Lille a constitué une étape dans ce processus. Elle a déjà trouvé son prolongement dans une deuxième Conférence, qui a réuni à Bruxelles, les 2 et 3 avril 1992, près de 400 participants. Cette seconde réunion a fourni l'occasion â la Commission de lancer quelques pistes afin d`intensifier l'effort au niveau communautaire en faveur d'une prise de conscience politique de l'ampleur du problème de l'exclusion, d'avancer vers la reconnaissance des droits des plus démunis et d'améliorer la prise en considération de l'exclusion dans les politiques, tant générales que structurelles, de la Communauté. Je sais qu'un tel effort peut s'appuyer sur l'engagement des autorités publiques, des organisations non-gouvernementales et des partenaires sociaux. Je souhaite qu'y soit associé le plus grand nombre de citoyens, et que progresse ainsi, au quotidien, l'Europe des solidarités.

JACQUES DELORS

Prefazione agli atti della conferenza "Verso l'Europa della solidarietà", Lille, maggio 1991

*traduzione libera

© Copyright Jacques Delors Institute, Paris

Promuovere un'Europa della solidarietà. Il presente volume riferisce in merito a una conferenza tenutasi a Lille dal 16 al 18 maggio 1991, su iniziativa delle autorità francesi e della Commissione europea, sul tema "L'Europa della solidarietà: sviluppo sociale urbano, partenariato e lotta contro l'esclusione sociale". Circa duecento partecipanti, decisori, professionisti ed esperti di tutti i settori della vita hanno confrontato le loro esperienze, preoccupazioni e know-how per tre giorni. Le discussioni sono state intense, stimolanti riflessioni, e sono lieta che la pubblicazione di questo libro consenta a tutti i soggetti coinvolti nella questione della solidarietà di beneficiarne.

L'Europa è in movimento. La prospettiva di un mercato senza frontiere interne entro il 1992 ha avuto un impatto decisivo sulla sua economia e, più in generale, sull'integrazione europea. Ha spianato la strada a una nuova fase dello slancio della Comunità, incarnata a Maastricht dall'accordo sul graduale completamento dell'Unione economica e monetaria e dell'Unione politica.

In questo movimento, la Comunità si è adoperata per conferire all'integrazione europea la dimensione sociale che

costituisce parte integrante dei suoi obiettivi. In linea con quanto precede, occorre ricordare che dal 1985 nella Comunità sono stati creati circa 9 milioni di posti di lavoro. La solidarietà con le regioni e i gruppi svantaggiati è stata rafforzata attraverso un aumento significativo del bilancio dei Fondi strutturali comunitari. La Carta comunitaria dei diritti sociali fondamentali dei lavoratori e le prime misure adottate per la sua attuazione hanno contribuito a consolidare il modello sociale europeo. Il dialogo tra le parti sociali è stato rilanciato a livello comunitario e ha assunto una nuova dimensione alla fine del 1991.Infine, undici capi di Stato e di governo hanno adottato a Maastricht un protocollo sociale.

Sono stati compiuti progressi. Non vi è dubbio, tuttavia, che resti ancora molto da fare per attuare i principi fondamentali sanciti dalla Carta sociale e renderli visibili a tutti i cittadini.

In parte dipendente dai cambiamenti globali che interessano l'economia mondiale, la crescita nella Comunità rimane insufficiente in termini di occupazione, per affrontare il grave e intollerabile problema della disoccupazione, uno dei principali fattori di esclusione attuali. Lo slancio alla crescita, essenziale per l'attuazione delle politiche sociali, comporta anche il rischio di un aumento delle disuguaglianze: l'attività economica tende a concentrarsi nei centri di prosperità e sviluppo, mentre le zone periferiche tendono a diminuire o stagnare; l'occupazione e la crescita del reddito non sono equamente distribuite e gli agglomerati urbani in particolare sono il luogo di maggiore differenziazione. In breve, le nostre società producono crescita e squilibri nello stesso movimento.

A livello comunitario, ciò giustifica l'attuazione di politiche strutturali.

In quest'ottica, la solidarietà con i più poveri spetta in primo luogo agli Stati membri e alle loro autorità nazionali, regionali e locali. Ma la Comunità non può scoprire situazioni di esclusione che colpiscono milioni di persone. La Comunità può e deve contribuire, nei limiti delle sue competenze e dei suoi mezzi, nella misura in cui è impegnata a favore di una costruzione europea equilibrata.

In particolare, la Comunità ha un ruolo da svolgere nel promuovere il dibattito pubblico sull'emarginazione e nell'incoraggiare lo scontro delle politiche e delle iniziative degli Stati membri volte a promuovere l'integrazione. Questo era lo scopo della conferenza di Lille.

In questo libro i lettori troveranno un argomento di discussione su molti punti: la dimensione urbana delle esclusioni e la correlazione con le esperienze positive di sviluppo sociale urbano; il diritto a risorse sufficienti e a metodi adeguati per attuare dinamiche di integrazione delle popolazioni più svantaggiate; partenariati che coinvolgono attori complementari attorno a una strategia coerente...Su tutti questi punti le parti interessate hanno presentato testimonianze, valutazioni e proposte. I loro contributi dimostrano le difficoltà del compito, ma anche l'importanza dei risultati conseguiti. È vero che la lotta contro l'esclusione richiede sia l'ascolto che l'immaginazione, il rinnovamento del know-how e l'affermazione della volontà politica.

Da parte sua, la Commissione ha proposto di includere la lotta contro l'esclusione tra gli obiettivi sociali dell'Unione europea; undici capi di Stato e di governo hanno ripreso questa proposta nell'accordo di Maastricht sulla politica sociale. Ha compiuto uno sforzo per mobilitare tutti coloro che si impegnano a collaborare e, in un approccio di partenariato, per promuovere questo obiettivo nella pratica.

La conferenza di Lille ha rappresentato un passo in questo processo. È già stata seguita da una seconda conferenza alla quale hanno partecipato quasi 400 partecipanti a Bruxelles il 2 e 3 aprile 1992. Questa seconda riunione ha offerto alla Commissione l'opportunità di avviare una serie di percorsi per intensificare gli sforzi a livello comunitario per promuovere la consapevolezza politica della portata del problema dell'emarginazione, per progredire verso il riconoscimento dei diritti degli indigenti e per migliorare l'integrazione dell'emarginazione nelle politiche generali e strutturali della Comunità. So che tale sforzo può basarsi sull'impegno delle autorità pubbliche, delle organizzazioni non governative e delle parti sociali. Desidero che il maggior numero di cittadini sia coinvolto, facendo progressi quotidianamente nell'Europa della solidarietà.

JACQUES DELORS

Conférence de l'Institut de recherche et de perfectionnement de l'organisation professionnelle, 1993

*testo originale in francese

© Copyright Jacques Delors Institute, Paris

L'Europe se définit beaucoup moins pa.r ses frontières, qui sont floues et surtout perméables, que par ce qui l'organise et produit son originalité. A cet égard, le facteur religieux est doublement intéressant :d'abord parce qu'il a été un puissant levier d°unification des peuples européens et d`intégration du continent; mais aussi parce qu'il n'a pas été d'un bloc et que la diversité, cette marque de fabrique de l'Europe, a d`abord été religieuse. C'est par la religion que va d'abord se définir la notion d'Europe. Rien que de plus normal si l'on rappelle ltétymologie de religion: religare=relier. Il faudrait ajouter: par la religion chrétienne, tant identité européenne et identité chrétienne vont se nourrir l'une l'autre. L'Europe s'est délimitée avant tout par référence â l'environnement religieux ou païen extérieure. Ainsi, les chroniqueurs ont commencé à parier d'"Européens" au lendemain de l'arrêt porté à la progression de l'Islam à Poitiers, en 732. Et l'Europe de Charlemagne se dessine, sur ses contours sud par opposition à l'Islam, sur ses marges nord ou est par apposition au paganisme résiduel. Cette Europe se définit à l'époque par la chrétienté latine, à la fois culture et institution fédératrice, qui transgresse la diversité linguistique et ethnique.

Un véritable espace culturel européen se forge progressivement, via deux canaux essentiels: les monastères et les universités médié aleso Prenez l'exemple de l'ordre des cisterciens: deux siècles aprés sa fondation en 1098, l'ordre s'étend du Portugal à Chypre, de l'Irlande aux rives orientales de la Baltique, au-delà donc de la chrétienté latine. Et il n'y a pas là seulement cohérence spirituelle, mais participation au grand mouvement de défrichement et d'aménagement agraire du 12ème siècle (les moines vivaient du travail manuel selon la règle de Saint-Benoît) et diffusion d'un art (la voûte d'ogive, l'art gothique).

Les universités médiévales, placées sous la protection de la papauté, vont à leur tour étre le creuset de la formation de l'Europe v il ne venait à l'idée d'aucun étudiant parisien au 12ème siécle de s'étonner d'avoir pour directeur l'Allemand Albert le Grand ou l'Italien Thomas d'Aquin, ni d'aucun bachelier viennois de confier la formation de son esprit au Français Gerson. Pétrarque et Erasme sont les deux grandes figures de ce "nomadisme" de la pensée qui s'est malheureusement trop vite heurté â la fragmentation de l'Europe, cette fragmentation oû la religion a eu sa part, accompagnant l'affirmation des nations.

Car l'Europe religieuse n'est bien sûr pas une. Au gré des schismes, elle va se différencier et ce que l'on dit du rôle intégrateur de la chrétienté latine pourrait l'être de l`orthodoxie en Europe orientale à compter du grand schisme de 1054 ou de la Réforme du début du XVléme siècle pour les populations non latines de l'Europe du nord. Cette différentiation est telle qu'en fin de parcours, ce qui domine

dans le paysage religieux européen, c'est lâ comme en d'autres domaines sa diversité.

Présence, d'abord, dune Europe non chrétienne :vivacité du judaïsme, en dépit des pogroms qui seront pour toujours la honte de notre continent; existence d'une Europe musulmane avec les Bosniaques, les Albanais et certaines populations bulgares, témoignages que l'Empire ottoman fut pendant cinq siècles un acteur â part entiére de l'histoire européenne - j'en veux pour preuve la célébre formule sur "l'homme malade de l'Europe" .

Mais la religion musulmane est aussi la deuxième pratiquée dans des pays comme la France, faisant sur ce point de l'Europe le terreau d'une expérience unique, que ne connaît guère par exemple l'Amériques.

Lignes de partage ensuite au sein de l'Europe chrétienne, avec notamment la réapparition, depuis la chute du communisme et de sa chape de plomb uniformisatrice, d'une sorte de "frontiére de la foi '~ orthodoxe Cette frontière qui commence aux confins ~inno-russes, se prolonge â l'est des Etats baltes, puis se fait plus incertaine en Ukraine et en Roumanie (communautés uniates et catholiques} pour plonger au coeur du front serbocroate et finir en englobant la Grèce. Mais aussi partage du catholicisme et du protestantisme, avec cette variante qu'est la présence d'États pluriconfessionels, dont les Pays-Bas, la Suisse ou l'Allemagne sont lei meilleurs exemples.

Enfin, naturellement, tout tableau de l'Europe religieuse doit prendre en compte le groupe des non-croyants, qui

représentent un bon tiers de la population de la Communauté, en regroupant les agnostiques, les athées et les indécis.
Cette diversité de l'Europe des religions n'est pas que formelle J'imagine que vous n'êtes pas venus pour m'entendre seulement brosser cette fresque trop rapide, mais pour entendre l'acteur de la construction européenne. La religion est-elle toujours un "facteur structurant", une clé d'analyse des débats européens?

LE FACTEUR RELIGIEUX DANS LA CONSTRUCTION EUROPEENNE

Un a tout dit sur le déclin des religions, le "désenchantement du monde". On pourrait croire que c'en est fini de la "sociologie politique de Siegfried't ou d'autres méthodes d'analyse par les variables religieuses. Le référendum sur la ratification de Maastricht a montré que ce serait aller trop vite en besogne, puisque l'une des clés de lecture du vote en France, pour ne citer que notre pays, est restée la pratique religieuse, catholique notamment: les régions où la pratique religieuse s'est maintenue ont massivement voté oui, comme en Alsace-Lorraine, dans le sud du Massif central, les Pyrénées occidentales, les Pays de la Loire et, bien sûr, en Bretagne. On connaît le poids du courant démocrate-chrétien dans le lancement de la construction européenne, avec les Robert Schuman, Konrad Adenauer, Paul-Henri Spaak et autres Alcide de Gasperi, et certains commentateurs n'ont pas hésité, aprés le référendum sur Maastricht, â opposer une France non croyante à une France chrétienne. Il faut évidemment nuancer

le propos: il y a eu bien d'autres variables, sans doute autrement déterminantes, pour expliquer le vote sur Maastricht (France urbaine/France rurale, France "dotée"/France démunie, etc.), et les sondages qui avaient pris en compte lis pratiques religieuses avaient généralement conclu au peu d'impact du facteur religieuxo Reste une clé d'interprétation qui demeure utile.

En analysant les débats sur la construction européenne, des chercheurs ant d'ailleurs mis en valeur des sensibilités différentes. La sensibilité catholique pourrait étre caractérisée notamment par un sens intuitif de la légitimité d'une communauté supra-nationale; une attente d'intervention de l'État dans un arbitrage social qui doit être protégé par des conventions légales; une méfiance à l'égard d'un marché qui ne serait pas contrôlé, encadré; ou encore un certain scepticisme quant aux prétentions d'affirmation régionale.

La culture réformée est, elle, assez différente. On le sait, partout oû elle a essaimé, la Réforme a favorisé l'apparition d'Églises profondément liées â un terroir, â des cultures particuliéres. Les protestants aiment ce qui se construit de bas en haut, privilégient la séparation de l'économie et du politique, mettent l'accent sur l'indépendance de l'individu mais aussi des cultures et des régions par rapport à toute autorité extérieure, notamment l'État. Une exception â cela, quand il s'agit d'écologie, oû les pays â culture protestante sont généralement les plus ardents défenseurs d'une intervention communautaire.

Si l'on voulait d'ailleurs une preuve que le facteur religieux demeure une grille de lecture précieuse, on pourrait noter que le mouvement écologiste est né en terres protestantes, et y prospére davantage qu'en terres catholiques. Les partis verts sont puissants en Scandinavie, en Hollande et en Angleterre mais végètent dans l'Europe méridionale. En Allemagne, ils prospèrent dans les Laender du nord et de l'est historiquement réformés, mais peinent par exemple à s'implanter éons la Ruhr de confession catholique. Et en Suisse, leur zone d'influence politique se confond quasiment avec l'aire historique de la Réforme.

D'autres chercheurs sont allés trés loin dans Ies conclusions qu'ils tiraient de la différence de sensibilité catholique/protestante, citant certains propos extrémistes protestants contre une prétendue "Europe vaticane", cette "seconde Rome" que serait devenue Bruxelles. des excès ne valent pas qu'on s'y arrête, si ce n'est pour relever que les différences de sensibilité religieuse sont partie intégrante, qu'on le veuille ou non, de l'arriére du décor des débats sur l'Europe.

Elles font aussi la force de l'Europe, par la diversité de leurs apports. Un seul exemple: le fameux concept de subsidiarité, qui doit imprégner la répartition des compétences, mais aussi les comportements, au sein de la nouvelle Unian européenne est d'inspiration calviniste {Althusius, qui en est l'inventeur, était un théologien calviniste hollandais}. Et un rapport récent â la Commission européenne sur "les religions face â la science et la technologie" a montré que les valeurs protestantes permettaient sans doute une meilleure adaptation. On

pourrait en dire de même de problèmes comme l'environnement, déjà cité, le rôle des femmes ou les relations Nord- Sud (en tout cas lorsqu'il s'agit de mettre en pratique l'idéal de solidarité). Il est certain que l'élargissement âvenir àdes pays de culture réformée Autriche mise àpart - ne sera pas sans influencer l'évolution de certains débats au sein de l'Union.

Je n'ai pas parlé de l'approche orthodoxe de la construction européenne, car celle-ci a encore été trop peu étudiée. De mes contacts, notamment récemment avec le patriarche de Constantinople, Bartholomée Ier, j'ai seulement perçu combien les orthodoxes se sentent ambassadeurs de la mentalité et de la culture orientale, au sein d'un projet européen qu'ils perçoivent comme trop uniquement occidental et donc insuffisamment universel. Mais je le répète, c'est un terrain qui m'est beaucoup moins familiar.
Au total, on voit combien le facteur religieux reste structurant, faisant tout à la fois l'unité et la diversité de l'Europe. Mais l'histoire montre aussi combien il peut être explosif lorsque le message de fraternité s'efface derrière 1a haine et la négation de 1"'autre".

LE RELIGIEUX, FACTEUR DE RISQUE?

Voyez les croisades et l'attitude envers l'Islam, complétement méconnu travesti, ignoré jusque dans son livre sacré, ses structures politiques, sa culture et sa langue. Les croisades ont durablement traumatisé le monde musulman et présenté â

juste titre le "Franc" comme le massacreur de Jérusalem (124), l'emprisonneur des pélerins de la Mecque, le monstre d`intolérance et l'infidèle contre lequel s'est réveillée l'idée un peu assoupie du jihad, de la guerre sainte, à commences contre les chrétiens du Proche Orient. Voyez aussi 1492, Grenade et la volonté d'expulser tout ce qui n'éta.it pas chrétien, le renfermement appauvrissant intellectuellement de l'Europe occidentale sur elle-même.

Si j'évoque ces pages sombres - et il y en aurait tant d'autres - c`est bien sûr parce que Sarajevo nous hante, cette mosaïque âe confessions, ce creuset et cette ville phare de notre Europe, celle de la tolérance et de la pluralité.

Bien sûr, la religion peut être un fantastique moyen de forger un sentiment d'appartenance, contre l'oppression: songeons au rôle de la religion juive pour les communautés d`Europe centrale, au catholicisme pour les Polonais ou à l'orthodoxie pour les Arméniens. Mais lorsqu'elle est "instrumentalisée" par le pouvoir politique, la religion nourrit le fanatisme, l'intolérance et la guerre. C'est le cas aujourd'hui notamment en Europe centrale et orientale, où le nationalisme est devenu la principale source d'inquiétude quant â l'avenir de l'Europe, en raison du retour de revendications de type ethnique, voire tribal. On an y est trés loin de la notion de "nation-contrat", où la volonté des citoyens doit l'emporter sur l'appartenance â une unité de langue, de race et de religion. La nation ethnique est incompatible avec l'idée d'agrégation de peuples autour d'un projet, elle ferme la communauté nationale â l'avenir, et c'est pourtant elle qui a le vent en poupe. En ex-Yougoslavie, la purification ethnique "modernisée" instaure une dialectique

diabolique du lien minorités - frontières - réfugiés: l'existence de minorités fonde la remise en cause des frontières; la terreur provoque des déplacements âe population qui justifient a posteriori les gains territoriaux. Et c'est pourquoi, hélas, la tragédie yougoslave est aussi une guerre de religion.
Engrenage funeste: an s'habitue â parler de religion en termes de clivages, voire d'irréductible hétérogénéité avec l'autreo Ainsi de ces analyses de plus en plus fréquentes sur la "frontière de foi" qui sépare l'Europe centrale de l'Europe orientale, où l'on décrit l'orthodoxie comme facteur de retard dans l'ouverture ou la modernisation en raison d'un lien plus étroit entre l'État et l'Église, d'un espace moindre pour l'émergence de sociétés civiles, d'une forte identification des Églises autocéphales â la nation. Et de noter qu'en Russie, en Serbie, en Bulgarie et Roumanie, les changements sont plus lents, la démocratie plus incertains et l'affirmation nationale inspirée d'en haut plutôt qu'émanant de processus de révolution populaire. Il est vrai que l'espace orthodoxe a connu une histoire trés différente de l'espace latin il n'a participé que trés marginalement à la Renaissance, pas du tout â la Réforme, trés tardivement à la révolution industrielle. Et il est aussi vrai que l'Église orthodoxe grecque, par exemple, a montré dans le cas de la Macédoine l'ampleur de son ressentiment nationaliste.

Mais ces clivages sont à mon sens mineurs au regard des vrais racines du nationalisme, qui relèvent de la pauvreté et du chômage. Il est dangereux de les mettre trop systématiquement en avant, car c'est participer à la tentative

de manipulation, c'est se tromper d'enjeu. C`est pourquoi je n'ai pas aimé, par exemple, 1'analyse du professeur Samuel Huntington, qui a fait beaucoup parler d'elle ces derniers mois, sur les «conflits de civilisation» Pour Huntington, les souries de conflits d'aujourd'hui ne sont plus ni idéologiques ni économiques mais "de civilisation", c'est-à-dire du fait des clivages religieux et de culture. Il note un mouvement de "désécularisation du monde" avec le regain des fondamentalismes de toutes religions, et procède à une relecture culturaliste des enjeux du monde, qui diviseraient sept ou huit civilisations principales é occidentale, confucéenne, japonaise, islamique, hindoue, slave orthodoxe, latino-américaine, et peut-être africaine.

Or cette relecture n'est pas seulement simplificatrice :elle alimente tout ce qui, au nom du particularisme ethnique, religieux ou identitaire, joue sur l'idée de l'inéluctabilité des conflits. Je plaide qu'il n'y a pas de déterminisme culturel ou religieux dans les affrontements politiques, qu'il faut à tout prix éviter la "sanctuarisation" contre les autres civilisations: l'avenir, mais aussi notre seule chance de survie â terme, c'est l'ouverture à l'autre, l'échange. Plutôt que de dresser les uns contre les autres des "régions mondiales" ou des modèles au nom des différences religieuses, c'est l'interdépendance qu'il faut organiser en s'attaquant aux germes réels de conflits :déséquilibres nord-sud, endettement, chômage, refus de l'inévitable globalisation... C'est seulement dans cet esprit d'ouverture que la religion peut demeurer une chance pour l'Europe.

L’INDISPENSABLE DIMENSION SPIRITUELLE DE L’EUROPE

L'instrumentalisation de la religion doit étre combattue, sous peine de recréer des frontiéres d'un autre temps, ces ghettos religieux de triste mémoire. I1 faut ici dire simplement les choses: une Europe dans laquelle les anciennes frontiéres religieuses ne sont pas des frontières conflictuelles ne peut être qu'une Europe laïque. Europe laïque ne veut pas dire Europe athée, on le sait: il n'est question que d'organisation des pouvoirs, et l'objectif est précisément d'éviter les déchirures nées des oppositions entre les Églises.

La dimension spirituelle reste indispensable â toute société. Les religions apportent la différence, et donc l'identité. Dans un monde où tout a une fonction sans pour autant avoir un sens, le sentiment religieux est là pour donner des repères, pour établir des valeurs. C'est encore plus vrai aujourd'hui, alors que les évolutions trés rapides de notre environnement modifient notre "Weltanschaung", notre vision du monde, alors que les sociologues nous disent que les consommateurs que nous sommes ne sont plus trompés pas la valeur symbolique des objets, alors que beaucoup dénoncent, comme Galbraith, la "culture du contentement" .
La laïcisation du pouvoir politique a achevé le processus séculaire de lutte contre l'obscurantisme, par la séparation des pouvoirs. Mais cette séparation ne doit pas devenir un fossé d'incompréhension, une source de rejet réciproque des deux

sphères, politique et religieuse ou morale. La dimension éthique de nombreux problèmes du monde d'aujourd'hui est lâ pour nous rappeler que la nécessaire autonomie des pouvoirs ne doit pas déboucher sur le cloisonnement des débats.

Cette remarque vaut bien sûr pour la construction européenne les intellectuels, les hommes de science et de spiritualité doivent alimenter le débat sur le sens de notre engagement, ne pas se satisfaire de l'existant et définir les problématiques de l'avenir. C'est pourquoi j'ai pris l'initiative, depuis deux ans, de réunir des carrefours d'intellectuels, autour d'un thème précis, pendant 2 jours et ce environ tous les trois mois. Je regrettais que les intellectuels soient trop loin de la construction européenne. La chute du Mur de Berlin les en a rapprochés, a ravivé leur intérêt d'autant que les intellectuels et les hommes d'Eglise n'ont pas peu participé à la réunion des deux Europe. J`espére avec ces carrefours créer un groupe de pression au moins aussi puissant que celui des gaziers ou des fabricants de textiles.
Ce que j`appelle spiritualité -que l'on soit croyant ou non, car il y a des ïncrayants qui sont plus spirituels que des responsables religieux -c'est avoir faim de donner un sens â nos actions. Et je crois que l'aspect positif de la mutation actuelle est qu'elle contient en germe une possibilité de "réenchantement" individuel et collectif.

JACQUES DELORS

Conferenza dell'Istituto per la ricerca e lo sviluppo dell'Organizzazione professionale, 1993

*traduzione libera

© Copyright Jacques Delors Institute, Paris

RELIGIONE, FATTORE D'UNITÀ E DIVERSITÀ DELL'EUROPA

L'Europa è molto meno definita dalle sue frontiere offuscate e permeabili che da ciò che la organizza e produce la sua originalità. A tale riguardo, il fattore religioso riveste un duplice interesse: in primo luogo, perché è stata una potente leva per l'unificazione dei popoli europei e per l'integrazione del continente; ma anche perché non era un blocco e la diversità, questo marchio d'Europa, era prima di tutto religiosa.

Il concetto di Europa sarà innanzitutto definito dalla religione. Altrettanto normale quando ricordiamo l'etimologia della religione: religare = riunire. Vanno aggiunte le seguenti categorie: grazie alla religione cristiana, tanto l'identità europea quanto l'identità cristiana si alimentano a vicenda. L'Europa è stata confinata principalmente con riferimento all'ambiente religioso o pagano esterno. Ad esempio, i cronisti hanno iniziato a parlare di "europei" all'indomani dell'arresto dell'ascesa dell'Islam a Poitiers nel 732. E l'Europa di Carlo Magno sta emergendo, nei suoi contorni meridionali rispetto

all'Islam, ai suoi margini settentrionali o orientali rispetto al paganesimo residuo.

Questa Europa era all'epoca definita dal cristianesimo latino, sia culturale che federato, che trascende la diversità linguistica ed etnica. Un vero spazio culturale europeo si sta gradualmente formando attraverso due canali essenziali: monasteri e università medievali. Prendiamo l'ordine dei Cistercensi come esempio: due secoli dopo la sua fondazione nel 1098, l'ordine si estende dal Portogallo a Cipro, dall'Irlanda alle sponde orientali del Baltico, superando quindi il cristianesimo Latino. E non c'è solo coerenza spirituale, ma partecipazione al grande movimento di bonifica e pianificazione del territorio del XII secolo (i monaci vivevano di lavori manuali secondo la regola di Saint-Benoît) e alla diffusione di un'arte (la volta d'ogiva, l'arte gotica).

Le università medievali, poste sotto la protezione dei giovani, saranno a loro volta il crogiolo della formazione europea: non veniva in mente a nessuno studente parigino nel XII secolo di sorprendersi del fatto di avere come direttore il tedesco Albert le Grand o l'italiano Tommaso d'Aquino, né a nessun diplomato viennese di confidare la propria formazione a Gerson. Petrarca e Erasmo sono le due figure principali di questo "nomadismo" del pensiero, che purtroppo è andato troppo rapidamente alla frammentazione dell'Europa, a cui la religione ha contribuito, accompagnando l'affermazione delle nazioni.

Ovviamente, l'Europa religiosa non è una sola realtà. A seconda degli schemi, essa si differenzia e quello che si dice in

merito al ruolo integrativo del cristianesimo latino potrebbe essere quello dell'ortodossia nell'Europa orientale a partire dal grande scisma del 1054 o dalla riforma dell'inizio del sedicesimo secolo per le popolazioni non latine dell'Europa settentrionale. Questa differenziazione è tale che alla fine del corso, che domina il panorama religioso europeo, lo stesso accade in altri settori della sua diversità.

Presenza, in primo luogo, di un'Europa non cristiana: vivacità del giudaismo, nonostante i pogrom che saranno sempre la vergogna del nostro continente; esistenza di un'Europa musulmana con bosniaci, albanesi e alcune popolazioni bulgare, a testimonianza del fatto che l'Impero ottomano è stato per cinque secoli parte integrante della storia europea — prova ne è la famosa frase su "l'uomo malato d'Europa". Ma anche la religione musulmana è la seconda praticata in paesi come la Francia, il che rende l'Europa un terreno fertile per un'esperienza unica, come in America.

Linee poi condivise all'interno dell'Europa cristiana, con la ricomparsa di una sorta di "confine religioso" ortodosso dopo la caduta del comunismo e la sua cappa di piombo uniformatrice. Questo confine, a partire dai confini finlandesi russi, si estende ad est degli Stati baltici, poi si fa più incerto in Ucraina e in Romania (comunità Uniate e cattoliche) per immergersi nel cuore del fronte serbo-croato e finire per abbracciare la Grecia. Condivide anche il cattolicismo e il protestantismo, con questa variante della presenza di Stati multiconfessionali, di cui i Paesi Bassi, la Svizzera e la Germania sono gli esempi migliori.

Infine, naturalmente, qualsiasi immagine dell'Europa religiosa deve tener conto del gruppo dei non credenti, che rappresentano un buon terzo della popolazione della Comunità, riunendo agnostiche, atei e indecisi.

Questa diversità di religioni non è solo formale. Immagino che non siate venuti ad ascoltarmi solo per pennellare questo affresco troppo rapidamente, ma per ascoltare l'attore dell'integrazione europea. La religione è sempre un "fattore strutturante", un fattore chiave per l'analisi dei dibattiti europei?

IL FATTORE RELIGIOSO NELLA COSTRUZIONE EUROPEA

Tutto è stato detto sul declino delle religioni, la "disillusione del mondo". Si potrebbe pensare che questa sia la fine della "sociologia politica di Siegfried" o di altri metodi di analisi per variabili religiose.

Il referendum di ratifica di Maastricht ha dimostrato che sarebbe avventato, dal momento che una delle chiavi per leggere il voto in Francia, per citare solo il nostro paese, rimane una pratica religiosa e cattolica, in particolare: le regioni in cui la pratica religiosa ha continuato hanno votato in modo massiccio si, come ad esempio l'Alsazia-Lorena, a sud del Massiccio centrale, dei Pirenei occidentali, dei Pays de la Loire e, naturalmente, della Bretagna. L'importanza della democrazia cristiana nel varo dell'integrazione europea è nota, con Robert Schuman, Konrad Adenauer, Paul-Henri Spaak e

altri Alcide de Gasperi, e alcuni commentatori non esitano, dopo il referendum di Maastricht, a opporre una Francia non credente contro una Francia cristiana. Naturalmente è necessario sfumare le parole: vi erano molte altre variabili, forse altrimenti decisive, per spiegare il voto di Maastricht (Francia urbana/Francia rurale, Francia "dotéel"/Francia indigente ecc.) e i sondaggi che hanno tenuto conto delle pratiche religiose hanno generalmente concluso che il fattore religioso ha avuto scarso impatto. Rimane un elemento chiave per l'interpretazione, che rimane utile.

Nell'analizzare i dibattiti sull'integrazione europea, i ricercatori hanno anche evidenziato diverse sensibilità. La sensibilità cattolica potrebbe essere caratterizzata in particolare da: un senso intuitivo di legittimità di una comunità sovranazionale; l'aspettativa di un intervento dello Stato in arbitrato sociale che deve essere tutelato da accordi giuridici; sfiducia in un mercato che non sarebbe controllato, inquadrato; o, ancora, scetticismo sulle rivendicazioni regionali.

La cultura riformata è molto diversa. È noto che, ovunque si sia provata, la Riforma ha favorito l'emergere di chiese profondamente legate a un territorio e a culture particolari. I protestanti amano ciò che è costruito dal basso al vertice, favoriscono la separazione tra economia e politica e sottolineano l'indipendenza dell'individuo, ma anche delle culture e delle regioni, da qualsiasi autorità esterna, in particolare lo Stato. Un'eccezione in questo senso, per quanto

riguarda l'ecologia, in cui i paesi della cultura protestante sono in genere i più forti sostenitori dell'intervento comunitario.

Infatti, se si voleva dimostrare che il fattore religioso rimane una valida griglia di lettura, si potrebbe osservare che il movimento verde è nato in zone protestanti e prospera più che in terre cattoliche. I partiti verdi sono potenti in Scandinavia, Olanda e Inghilterra, ma crescono nell'Europa meridionale. In Germania, prosperano nel lânder del Nord e dell'Est, storicamente riformato, ma lottano, ad esempio, per stabilirsi nella Ruhr cattolica. E in Svizzera il loro ambito di influenza politica è quasi inscindibile dal settore storico della Riforma.

Altri ricercatori sono andati molto lontani dalle conclusioni tratte dalla differenza di sensibilità cattolica/protestante, citando alcune dichiarazioni estremiste che protestano contro una presunta "Europa Vaticana", questa "seconda Roma" che sarebbe diventata Bruxelles. Non vale la pena soffermarsi su questi eccessi, se non per sottolineare che le differenze di sensibilità religiosa sono parte integrante, a prescindere dal fatto che lo desideriamo o meno, dei dibattiti sull'Europa.

Sono anche la forza dell'Europa, grazie alla diversità dei loro contributi. Solo un esempio: il famoso concetto di sussidiarietà, che deve permeare la ripartizione delle competenze, ma anche il comportamento, nella nuova Unione europea è di ispirazione calvinista (Althusius, che ne è il suo inventore, era un teologo calvinista olandese). Una recente relazione alla Commissione europea su "Religioni e scienza e tecnologia" ha dimostrato che i valori protestanti possono consentire un migliore adattamento. Lo stesso dicasi per problemi quali

l'ambiente, il ruolo delle donne e le relazioni Nord-Sud (almeno quando si tratta di mettere in pratica l'ideale di solidarietà). È certo che il prossimo allargamento ai paesi della cultura riformata — ad eccezione dell'Austria — influenzerà certamente lo sviluppo di alcuni dibattiti all'interno dell'Unione.

Non ho parlato dell'approccio ortodosso all'integrazione europea, in quanto non è stato ancora studiato troppo. Dai miei contatti, in particolare di recente con il Patriarca di Costantinopoli, Bartholomée I, ho visto solo la quantità di ortodossi che si sentono ambasciatori della mentalità e della cultura orientali in un progetto europeo che considerano troppo occidentale e quindi insufficientemente universale. Ma lo ripeto, è un terreno che mi è molto meno familiare.

Nel complesso, è chiaro come il fattore religioso continui a strutturarsi, rendendo al tempo stesso l'unità e la diversità dell'Europa. Ma la storia mostra anche quanto possa essere esplosivo quando il messaggio di fraternità si rompe dietro l'odio e la negazione dell'"altro".

IL RELIGIOSO, FATTORE DI RISCHIO?

Vediamo le crociate e l'atteggiamento nei confronti dell'Islam, completamente ignorato, poco conosciuto anche nel suo sacro libro, nelle sue strutture politiche, nella sua cultura e nella sua lingua. Le crociate hanno traumatizzato storicamente il mondo musulmano e hanno giustamente presentato il "Franco" come l'assassino di Gerusalemme (1204),

l'incarcerazione dei pellegrini della Mecca, il mostro di intolleranza e l'infedele contro cui l'idea - un po' assopita, si è risvegliata - della jihad, la Santa guerra, inizialmente contro i cristiani in Medio Oriente. Cfr. anche il 1492, Grenada e il desiderio di espellere tutto ciò che non era cristiano, rendendola intellettualmente impoverita dall'Europa occidentale a se stessa.

Se faccio riferimento a queste pagine scure — e vi sarebbero così tante altre — è ovviamente perché Sarajevo ci perseguita, questo mosaico di fedi, questo crogiolo e questa città faro della nostra Europa, quella della tolleranza e della pluralità. Naturalmente, la religione può essere un modo fantastico per forgiare un senso di appartenenza contro l'oppressione: esaminiamo il ruolo della religione ebraica per le comunità dell'Europa centrale, il cattolicesimo per i polacchi o l'ortodossia per gli armeni. Ma quando è "strumentalizzata" dal potere politico, la religione alimenta fanatismo, intolleranza e guerra. Questo è il caso oggi, in particolare nell'Europa centrale e orientale, dove il nazionalismo è diventato la principale fonte di preoccupazione per il futuro dell'Europa, a causa del ritorno di rivendicazioni etniche e persino tribali. C'è molta distanza dalla nozione di "contratto nazionale", in cui la volontà dei cittadini deve prevalere sull'appartenenza a un'unità di lingua, razza e religione. La nazione etnica è incompatibile con l'idea di aggregare i popoli attorno a un progetto, chiude la comunità nazionale al futuro e, tuttavia, è quella in crescita. Nell'ex Jugoslavia, la purificazione etnica "modernizzata" crea un dialettica diabolica dei legami minoranze — frontiere — rifugiati:

l'esistenza di minoranze è la base per interrogare le frontiere; il terrorismo provoca lo spostamento della popolazione, il che giustifica i vantaggi territoriali a posteriori. Ed è per questo che, purtroppo, la tragedia iugoslava è anche una guerra di religione.

Ingranaggio funeste: parliamo di religione in termini di linee divisorie, o addirittura di un'eterogeneità irriducibile con l'altra. Queste analisi sempre più frequenti sulla "frontiera della fede" tra l'Europa centrale e l'Europa orientale, dove l'ortodosso è descritto come un fattore di ritardo dell'apertura o dell'ammodernamento a causa di un legame più stretto tra lo Stato e la Chiesa, di un minor spazio per la nascita delle società civili e di una forte identificazione delle chiese autocefale alla nazione. Va osservato che in Russia, Serbia, Bulgaria e Romania i cambiamenti sono più lenti, la democrazia è più incerta e l'affermazione nazionale è ispirata dall'alto, anziché dai processi di rivoluzione popolare. È vero che lo spazio ortodosso ha avuto una storia molto diversa da quella latina: ha partecipato solo marginalmente al Rinascimento, non affatto alla riforma, e molto tardi alla rivoluzione industriale. È anche vero che la Chiesa ortodossa greca, ad esempio, ha dimostrato nel caso della Macedonia la portata del suo risentimento nazionalista.

Tuttavia, queste divisioni sono, a mio avviso, minori in considerazione delle vere radici del nazionalismo, che fanno parte della povertà e della disoccupazione. È pericoloso presentarli in modo troppo sistematico, poiché vuol dire partecipare nel tentativo di manipolarlo, non è una questione

di ciò che è in gioco. Per questo motivo non ho amato, ad esempio, l'analisi del professor Samuel Huntington, di cui si è parlato molto negli ultimi mesi, sui "conflitti di civiltà". Per Huntington, le attuali fonti di conflitto non sono più ideologiche o economiche, bensì di "civiltà", vale a dire a causa di divisioni religiose e culturali. Prende atto di un movimento di "desecolarizzazione del mondo", con il rinnovato fondamentalismo di tutte le religioni, e ha effettuato una rassegna culturale delle sfide mondiali, che dividerà sette o otto civiltà principali: occidentale, confuciano, giapponese, islamico, indù, ortodosso, latinoamericano ed eventualmente africano.

Tuttavia, questa rilettura non si limita a semplificare: alimenta tutto ciò che, in nome del particolare carattere etnico, religioso o identitario, gioca sull'idea dell'ineluttabilità dei conflitti. Ritengo che negli scontri politici non vi sia alcun determinismo culturale o religioso, che la "santuarizzazione" contro altre civiltà debba essere evitata a tutti i costi: il futuro, ma anche la nostra unica possibilità di sopravvivenza a lungo termine, è l'apertura all'altro, lo scambio. Piuttosto che confrontarsi tra "regioni globali" o modelli in nome delle differenze religiose, è l'interdipendenza che deve essere organizzata combattendo le vere sfere di conflitto: squilibri Nord-Sud, indebitamento, disoccupazione, rifiuto dell'inevitabile globalizzazione, ecc. È solo in questo spirito di apertura che la religione può rimanere un'opportunità per l'Europa.

LA DIMENSIONE SPIRITUALE ESSENZIALE DELL'EUROPA

La strumentalizzazione della religione deve essere combattuta, pena la ricreazione di tali ghetti religiosi di memoria triste. Dobbiamo dirci semplicemente le cose: un'Europa in cui le vecchie frontiere religiose non sono frontiere conflittuali può essere solo un'Europa laica. L'Europa laica non significa un'Europa atea, come sappiamo: vi è solo una questione di organizzazione dei poteri e lo scopo è proprio quello di evitare le lacrime derivanti dalle opposizioni tra le Chiese.

La dimensione spirituale rimane indispensabile per qualsiasi società. Le religioni apportano la differenza e quindi l'identità. In un mondo in cui tutti hanno una funzione senza avere però alcun significato, il sentimento religioso è qui per fornire parametri di riferimento per stabilire valori. Ciò è ancora più vero oggi, poiché i rapidi cambiamenti del nostro ambiente cambiano la nostra "Weltanschaung", la nostra visione del mondo, mentre i sociologi ci dicono che i consumatori non sono più indotti in errore dal valore simbolico degli oggetti, mentre molti, come Galbraith, denunciano la "cultura del contentamento".

La secolarizzazione del potere politico ha portato a termine il secolare processo di lotta contro l'oscurantismo attraverso la separazione dei poteri. Tuttavia, tale separazione non deve trasformarsi in un vuoto di fraintendimenti, fonte di rifiuto reciproco dei due ambiti, politico e religioso o morale. La dimensione etica di molti dei problemi del mondo odierno ci

ricorda che la necessaria autonomia di poteri non deve portare alla compartimentazione dei dibattiti.

Ciò vale ovviamente per l'integrazione europea: intellettuali, persone scientifiche e spirituali devono alimentare il dibattito sul senso del nostro impegno, non essere soddisfatti di quelli esistenti e definire le questioni del futuro. Per questo motivo ho preso l'iniziativa per due anni di riunire le intersezioni di intellettuali su un tema specifico per 2 giorni, circa ogni tre mesi. Sono spiacente che gli intellettuali siano troppo lontani dall'integrazione europea. La caduta del muro di Berlino li ha avvicinati, rilanciando il loro interesse, soprattutto perché gli intellettuali e gli uomini della Chiesa non hanno partecipato molto alla riunione di entrambe le parti europee. Spero che questi raccordi creino un gruppo di pressione almeno altrettanto forte di quello dei produttori di gas o di prodotti tessili...

Quello che chiamo spiritualità — che ci si creda o meno, perché vi sono non credenti che sono più spirituali dei leader religiosi — è quello di avere una fame per dare senso alle nostre azioni. E credo che l'aspetto positivo dell'attuale trasformazione consista nel fatto che essa contiene una possibilità di "reincanto" individuale e collettivo.

JACQUES DELORS

Intervista rilasciata ad "Avvenire", 28 marzo 2007

«Se siamo d'accordo sull'idea che la scena politica nazionale è essenziale, è qui che occorre far battere il cuore dell'Europa". È il "compromesso dinamico" fra un continente in costruzione e le sue anime nazionali che Jacques Delors non ha mai smesso di sognare. Per colui che è stato durante un decisivo decennio alla testa della Commissione europea, questo sogno si realizzerà solo basandosi sulle radici spirituali e culturali del Continente.

Fra i Padri dell'Europa, figura Alcide De Gasperi. Lei ha già ricordato Robert Schuman. Si deve considerare come un caso che i Padri dell'Europa siano stati in gran maggioranza credenti e politici moderati?

"Occorre essere davvero di cattiva fede per non considerare che la gran maggioranza di coloro che chiamiamo Padri dell'Europa fossero credenti e praticanti. È un fatto, anche se c'erano al contempo personalità di prestigio agnostiche. Non è certo perché oggi non è più alla moda che non occorre dirlo. […]"

Papa Benedetto XVI ha sottolineato con forza il rischio crescente che la voce dei cristiani non sia più udibile in quest'Europa attraversata da correnti laiciste. Condivide questa preoccupazione?

"Posso ricordare che, quando è stato redatto il progetto di Trattato costituzionale, ho protestato – con altri francesi

cattolici, protestanti o israeliti – perché non si menzionava da dove proviene l'Europa. E avevo proposto di far riferimento alla Filosofia e alla Democrazia greche, al Diritto romano, al Giudeo-cristianesimo, al Rinascimento, alla Riforma, all'Illuminismo e alle rivoluzioni dei Diritti dell'Uomo. Questa formula non è stata accettata e mi spiace, poiché i popoli che non hanno memoria non possono avere un avvenire. Come cittadino francese e come cittadino europeo, mi nutro della storia – non sempre molto gloriosa – dell'Europa e continuo a pensare che tali riferimenti siano indispensabili. Quando ho dovuto fare un rapporto per l'Unesco sull'educazione nel XXI secolo, ho proposto che, per apprendere a vivere assieme, si insegni a scuola la storia delle religioni. […]"

ROMANO PRODI[9]

Discorso "Un'Europa grande ed unita, un attore globale – Sfide e opportunità nel secolo che si apre" al College d'Europe, Bruges, 12 novembre 2001

Autorità, studenti, signore e signori,
Cent'anni fa nasceva il primo presidente della Commissione Europea, Walter Hallstein.
Sono lieto, in questa ricorrenza, di avere la possibilità di parlare di Europa a Bruges, che della cultura e della storia europea è gemma preziosa. E sono particolarmente onorato di poterlo fare qui al Collegio d'Europa, dove così forte è la tradizione dei dibattiti sui grandi temi europei. Gli attacchi terroristici che la mattina dell'11 settembre hanno colpito gli Stati Uniti d'America hanno proiettato il mondo intero in una dimensione nuova, sconosciuta e rischiosa. Quella mattina è iniziato il ventunesimo secolo. Due giorni dopo l'Europa intera si è fermata ad osservare tre minuti di silenzio per onorare e ricordare le vittime degli attentati. Tutti abbiamo capito che erano stati attaccati i valori di tutto il mondo libero, che la libertà e la sicurezza di ogni essere umano erano

[9] Romano Prodi (9 agosto 1939) è un politico, economista, accademico, dirigente pubblico e dirigente d'azienda italiano, che ha ricoperto la carica di Presidente del Consiglio dei ministri della Repubblica Italiana per due volte (dal 1996 al 1998 e dal 2006 al 2008), Ministro della giustizia ad interim e Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato dal 20 novembre 1978 al 20 marzo 1979. È stato presidente del Consiglio europeo dal 17 maggio 1996 al 30 giugno 1996 e Presidente della Commissione europea dal 16 settembre 1999 al 21 novembre 2004.

minacciati. Riunito in seduta straordinaria il 21 settembre, il Consiglio europeo ha reagito con forza, con prontezza all'emergenza.
Sulla base di proposte immediatamente presentate dalla Commissione, esso ha adottato un piano d'azione che prevede un sistema di pene applicabili in tutti i Paesi membri per i reati commessi, un mandato di cattura europeo e un'ampia collaborazione contro il riciclaggio del denaro sporco. Occorre ora garantire che gli impegni presi si traducano in azione. Dopo l'11 settembre il governo del mondo è più difficile. Garantire sicurezza, benessere e pace è un'impresa che nessuno Stato, nessuna istituzione, nessun popolo, per quanto grandi, potenti e rispettati potranno realizzare in solitudine. Con l'allargamento l'Europa acquisterà il peso necessario in questa nuova fase della storia. Ma né le sue dimensioni, né le sue risorse economiche saranno sufficienti se essa non sarà capace di rafforzare le sue politiche e di riformare le sue istituzioni, se essa non esprimerà la volontà di riaffermare il senso della propria unità.
Spetta a noi decidere. Se vogliamo proseguire sulla strada dell'integrazione per dare all'Europa le forze per resistere alle minacce e rispondere alle sfide del mondo di oggi o se, invece, preferiamo lasciare che l'Europa si svuoti a poco a poco del suo contenuto. Un numero troppo elevato di cittadini considera l'Europa un'entità lontana, astratta e complicata. Ma come potrebbe essere altrimenti quando ai grandi discorsi pubblici sul futuro fanno seguito notti di negoziati per difendere privilegi e rendite di posizione? Quando mesi, se non anni debbono trascorrere per mettere in pratica decisioni

già prese e annunciate a migliaia di giornalisti? Eppure, i nostri cittadini – anche questo ci dicono i sondaggi – continuano a chiedere all'Europa di agire per la pace, la sicurezza e la giustizia sociale.
A questa domanda possiamo dare risposta. Abbiamo i mezzi per fare dell'Europa un attore globale. Abbiamo la ricetta di un'integrazione ad un tempo sovranazionale e rispettosa delle Nazioni e degli Stati che la compongono: il metodo comunitario. È solo questo metodo, basato su istituzioni comuni, che permette ai Paesi membri, grandi e piccoli, di contribuire su un piano di parità alla realizzazione di un progetto comune. Avremo ben presto una Convenzione che riunirà i rappresentanti delle istituzioni europee e nazionali per preparare il futuro dell'Unione. Questo per l'Europa è il momento delle decisioni. Autorità, studenti, Vi parlerò, innanzitutto, di riunificazione dell'Europa e dell'unione economica e monetaria come strumento per accelerare il progresso economico e sociale. Vi parlerò, poi, del ruolo internazionale che, sulla base di questi due pilastri, l'Europa può costruire e, infine, delle riforme istituzionali indispensabili per l'Unione di domani.

L'allargamento
L'allargamento è stato, sin dai suoi primissimi giorni, la priorità di questa Commissione.
Sulla strada dell'allargamento abbiamo già compiuti progressi straordinari.
Ma molto resta ancora da fare.
I prossimi dodici mesi saranno decisivi.

Domani la Commissione presenterà il rapporto annuale sui progressi compiuti da ciascuno dei paesi candidati, identificando le aree nelle quali si richiedono ulteriori sforzi nel campo politico, economico e sociale e per il consolidamento delle istituzioni democratiche.
Vi posso, tuttavia, anticipare che i progressi sono andati al di là di ogni aspettativa riguardo a tutti capitoli in cui si articola il processo di adesione.
Ciò non era facilmente prevedibile quando due anni fa furono definiti i tempi, i dettagli e le tappe di questa ultima fase del complesso processo dell'allargamento.
Tra un anno, esprimeremo la nostra valutazione sulla capacità di ciascun paese di assumere i diritti e gli obblighi che derivano dalla partecipazione all'Unione. Confidiamo, in tale data, di poter concludere i negoziati con i paesi che avranno rispettato i criteri per l'adesione.
Nel rispetto degli obiettivi fissati dal Parlamento e dal Consiglio europeo, questi paesi potranno, dopo le necessarie ratifiche, aderire all'Unione europea prima delle elezioni del giugno 2004.

La sicurezza interna

La determinazione con la quale lavoriamo per l'allargamento non ci rende, tuttavia, né ciechi né sordi di fronte ai timori che pure accompagnano questo processo.
Prima tra queste preoccupazioni è quella legata alla sicurezza. È una preoccupazione legittima e alla quale si devono dare risposte concrete.

L'allargamento pone all'Unione europea il problema del controllo delle proprie frontiere esterne.
L'Europa non vuole essere e non si considera una fortezza assediata, né vuole erigere nuovi muri.
Non è la frontiera, ma l'adesione a fondamentali principi comuni, che garantisce nello stesso tempo l'unità dell'Europa e le diversità nazionali, regionali o locali.
In questo particolare momento, tuttavia, un controllo efficiente delle frontiere è una componente indispensabile della sicurezza interna e della fiducia dei cittadini.
È un controllo dal quale trarranno beneficio tutti i paesi membri e il cui costo e la cui responsabilità non possono ricadere sui soli paesi di confine.
È un problema comune. Esso richiede, pertanto, analisi e strategie d'intervento comuni riguardo alla necessità di un'azione unitaria per il controllo delle frontiere.
Su questo tema dobbiamo riprendere le linee d'intervento già indicate nei documenti della Commissione, condivise da alcuni capi di governo europei e oggetto di approfondimento in uno studio in corso, sotto responsabilità italiana.
In questo medesimo spirito dovremo riflettere sulla possibilità di spingere la collaborazione nel campo delle attività di polizia al di là di quanto già previsto per Europol.
Nel rispetto dei principi della libertà individuale, dobbiamo muoverci nella ricerca della massima efficacia. Personalmente, credo che un passo concreto in questa direzione dovrà essere costituito dalla creazione di una polizia europea integrata per lottare contro il terrorismo e il crimine organizzato.

Nessun progresso, tuttavia, può essere fatto senza una reciproca fiducia e senza l'accettazione del principio del mutuo riconoscimento.
Sono ben consapevole delle difficoltà e dei rischi politici che si collegano ad ipotesi di questo genere. Ma sono pronto ad affrontare il rischio di chiedere troppa integrazione piuttosto che permettere alle organizzazioni criminali e terroristiche di approfittare delle opportunità offerte dal grande e libero mercato europeo.

Economia, mercato e società

Poco meno di cinquant'anni fa, in un momento nel quale quei principi non erano rispettati neppure dai paesi firmatari, i trattati di Roma riconobbero agli Europei quattro fondamentali libertà: le libertà di movimento delle merci, delle persone, dei servizi e dei capitali. Libertà civili, non solo economiche.
Partendo da quella base gli Europei hanno costruito un'area di benessere, di sviluppo, di stabilità e di giustizia sociale e hanno, infine, realizzato l'Unione economica e monetaria.
Già oggi quella dell'euro è una storia di successo.
Pensiamo solo per un istante a che cosa sarebbe accaduto in un momento di difficoltà come questo se avessimo ancora avuto, esposte senza difesa agli attacchi della speculazione, le nostre singole monete nazionali.
L'introduzione fisica dell'euro, tra meno di cinquanta giorni, darà un ulteriore sostegno allo sviluppo, all'integrazione, alla stabilità dell'economia europea.

Un'economia integrata che poggia su solide basi, frutto dell'azione di risanamento compiuta in questi anni, offre all'Europa le condizioni per uscire da questa fase di rallentamento aggravata dalle conseguenze degli atti terroristici.
Questo rallentamento, peraltro, ha dimostrato quanto l'economia europea sia integrata nell'economia mondiale. In questo contesto, politiche di bilancio unilaterali da parte dei singoli Stati membri saranno sempre meno efficaci e rischieranno, al contrario, di produrre effetti negativi sull'intera area dell'euro e sulla stessa credibilità dell'Unione economica e monetaria.
Solo politiche economiche coordinate permetteranno di affrontare al meglio questo difficile momento.
Il patto di stabilità e di crescita è l'àncora che ha dato e che dà solidità e credibilità alla nostra azione. Esso è lo strumento attraverso il quale l'Europa ha assicurato il quadro di riferimento per il coordinamento delle proprie economie.
Per quanto spesso considerato un vincolo molto stretto, il patto di stabilità e di crescita permette in realtà un grado rilevante di flessibilità e non implica, necessariamente, politiche identiche.
Occorre tuttavia evitare le incoerenze che finirebbero per nuocere all'interesse generale.
Ci vuole, quindi, un consenso sul modello di politica di bilancio, un codice di condotta che dia piena coerenza alla politica economica della zona euro e rassicuri i cittadini e i mercati sull'esistenza, a fianco del governo della moneta

assicurato dalla Banca Centrale Europea, di un efficace sistema per il governo dell'economia.
Questo codice dovrà definire i principi delle politiche economiche degli Stati membri e i criteri per l'utilizzo dei diversi strumenti di politica economica per aumentare il potenziale di crescita e rispondere a eventi imprevisti che possano colpire l'intera Unione o singoli paesi.
La Commissione, che ha la responsabilità di mantenere sotto stretto controllo l'evoluzione dell'economia, presenterà proposte in questo senso e vigilerà perché siano evitate azioni non conformi alle linee di condotta così definite.

Competitività e solidarietà

Per quanto necessarie, la stabilità e la coerenza macroeconomica non bastano ad assicurare i livelli di crescita economica e di occupazione che l'Europa può e vuole raggiungere.
Per questo, nel mese di marzo del 2000, sulla base del lavoro preparatorio della Commissione, il Consiglio europeo di Lisbona ha adottato una strategia di riforme mirata a portare entro questo decennio l'economia europea ai massimi livelli di competitività e di occupazione nell'odierna società della conoscenza.
L'Europa non è costretta a scegliere tra efficienza e giustizia sociale. Esse stanno al cuore del modello europeo. Crescita e occupazione, sviluppo e solidarietà non sono tra loro incompatibili, ma coerenti.
Non posso, dunque, tacere la preoccupazione che nasce dal constatare lo scarso progresso nell'approvazione delle

proposte che da un anno e mezzo giacciono sul tavolo del Consiglio e del Parlamento europeo.
L'intera credibilità della strategia di riforma economica e sociale è in gioco. Se alle decisioni annunciate alla fine di un Consiglio europeo non vengono poi fatti seguire atti concreti, corriamo il rischio di produrre gravi delusioni e contraccolpi.
A breve termine è fondamentale che, prima del Consiglio europeo che si terrà a Barcellona nella prossima primavera, un accordo finale sia raggiunto sul pacchetto telecomunicazioni, sul brevetto comunitario, sulle regole sui pagamenti transfrontalieri.
Sempre prima di Barcellona, si dovrà trovare un accordo politico sul pacchetto di misure per il Cielo unico europeo, sulla direttiva sui fondi pensione, sul nuovo quadro di riferimento per le reti transeuropee e sul pacchetto per gli appalti pubblici.

La sicurezza dei trasporti
Le tragedie dei tunnel del San Gottardo e del Monte Bianco impongono un'azione estremamente risoluta: direttamente sul fronte della sicurezza e per creare nuovi collegamenti ferroviari più sicuri e meno inquinanti del trasporto su strada.
A questo riguardo, mi propongo due azioni in tempi brevi.
Accelerando un lavoro già in corso, la Commissione proporrà al Parlamento e al Consiglio, già all'inizio del prossimo anno, nuove e più severe norme per la sicurezza nei tunnel.
Nel frattempo, intendo invitare al più presto per una riunione di lavoro le autorità politiche e gli operatori economici dell'arco alpino e dei Pirenei.

In riferimento a tutti i nuovi progetti si pongono difficoltà di ordine finanziario. Ci dobbiamo muovere rapidamente, in accordo con i Paesi membri interessati, con la Confederazione Elvetica e con la cooperazione di tutte le nostre istituzioni, a cominciare dalla Banca Europea per gli Investimenti.
È una situazione che non possiamo più tollerare. I nostri concittadini non lo comprenderebbero.

Il ruolo internazionale dell'Europa
Vorrei ora soffermarmi sul ruolo che l'Europa può svolgere sul piano internazionale.
Le principali sfide della seconda metà del secolo scorso sono state il confronto tra Est e Ovest, prima, e le conseguenze dello sfaldamento dell'impero sovietico, poi. In quel contesto, l'Europa ha saputo svolgere un ruolo centrale.
Credo che la principale sfida del secolo appena iniziato sarà il rapporto tra Nord e Sud del mondo e che l'Europa dovrà anche in questo caso portare il proprio contributo di stabilità.
Le relazioni Nord-Sud portano con sé ricche prospettive di collaborazione ma, al medesimo tempo, anche germi di potenziale conflitto nella gestione dei sistemi commerciale, finanziario, delle risorse energetiche e dell'ambiente.
In questo nuovo secolo alla ricerca di un nuovo equilibrio multipolare, l'Europa ha le risorse e le capacità per essere un attore globale.
L'Europa dell'allargamento e dell'euro avrà, innanzitutto, le dimensioni, il peso demografico, economico e finanziario per essere una componente fondamentale degli equilibri mondiali.

Altrettanto preziose per il dialogo con i paesi in cerca di assetti più stabili e favorevoli allo sviluppo saranno la sua stessa storia, l'esperienza politica di un'integrazione nel segno della democrazia, l'esperienza culturale del rispetto delle diversità. Pur nella diversità delle singole ricette nazionali, le società europee sono accomunate da una visione dei rapporti umani, dei diritti e dei doveri dei cittadini e delle istituzioni, improntata ad un senso di solidarietà. La comprensione di quanto il formarsi e, peggio ancora, l'approfondirsi delle diseguaglianze – e qui il mio pensiero va in primo luogo all'Africa - introduca elementi di potenziale rottura negli equilibri mondiali, è un fatto che viene naturale all'Europa e agli Europei.

E altrettanto naturalmente si sono sviluppate e si sono ormai consolidate per l'Europa e gli Europei, da sempre costretti a fare i conti con risorse naturali scarse, la sensibilità al deterioramento dell'ambiente e l'attenzione per quello che abbiamo imparato a chiamare uno sviluppo sostenibile.

Il ruolo svolto nelle difficili discussioni sull'accordo di Kyoto, l'iniziativa "Everything but arms" di apertura unilaterale dei propri mercati alle esportazioni dei paesi più poveri, l'impegno dopo il fallimento di Seattle per il rilancio del negoziato in seno all'Organizzazione Mondiale del Commercio, sono prove significative della capacità dell'Europa di agire sulla scena internazionale con autorità e, allo stesso tempo, con un senso di comprensione per gli interessi delle altre parti.

Il Mediterraneo

Se le relazioni tra Nord e Sud costituiscono la dimensione che maggiormente contribuirà a determinare gli equilibri politici dei prossimi decenni, è sul versante dei rapporti col mondo islamico che più si decide l'esito dell'attuale crisi.

Trasformare questa linea di frontiera in una fonte di collaborazione è essenziale oggi per consolidare nel tempo una coalizione contro il terrorismo. Lo è ancor più per il domani se vogliamo che in un'area cruciale del mondo, a noi vicinissima e caratterizzata da un forte tasso di crescita demografica, si affermino stabilità e sviluppo.

Pur in presenza di una violenza senza fine, in Medio Oriente si riaffaccia la speranza che si possa aprire una nuova fase di dialogo. E per l'Europa si apre lo spazio per un ruolo ed un'azione di assai maggior rilievo che per il passato.

Questo è il momento di dimostrare che stiamo dalla parte dei costruttori di pace di entrambi gli schieramenti. Ma è anche il momento di far pesare, sulle bilance che dovranno misurare i pro e i contro del conflitto e della pacificazione, le risorse di capitali, di investimenti, di tecnologie e di uomini che l'Unione europea è capace di mettere in campo.

Ma non è solo per il processo di pace in Medio Oriente che ci dobbiamo mobilitare. È venuto il momento di aprire una nuova fase per l'intera area del Mediterraneo. Gli obiettivi che ci prefiggevamo in questa regione attraverso il partenariato euromediterraneo non sono raggiunti che in minima parte.

Le difficoltà che la nostra azione ha incontrato in passato confermano la necessità di ripensare e di rilanciare il partenariato euromediterraneo con l'obiettivo di costruire un

mercato interno, un'area di sicurezza e libertà e uno sviluppo equilibrato.
Le prime concrete azioni dovranno essere prese in tre direzioni:
In primo luogo, dobbiamo pensare a una riforma delle strutture e dei metodi di lavoro del partenariato stesso che comprenda la creazione di una struttura permanente di concertazione e di decisione.
In secondo luogo, dobbiamo riconoscere che i mezzi previsti dall'Unione non sono sufficienti ai bisogni di una politica mediterranea che miri ad attenuare le disparità economiche e sociali esistenti, promuovendo, data l'eterogeneità dell'area, le indispensabili iniziative di cooperazione sub-regionale.
È venuto il momento di rendere operative, come chiede il Presidente del governo spagnolo Aznar, le proposte riguardo alla costituzione, con l'eventuale partecipazione della Banca europea per gli investimenti, di una banca per il Mediterraneo. Essa dovrà divenire un importante punto di riferimento per l'elaborazione e il sostegno di progetti comuni di investimento e di sviluppo.
Sono proposte sulle quali io stesso avevo stimolato un dibattito nel mondo arabo, ricevendo un largo consenso.
Altrettanto utile sarà un'iniziativa come la costituzione di un osservatorio comune per dare coerenza ed unità alle informazioni e alle statistiche sul lavoro e sull'immigrazione dai paesi della sponda sud del Mediterraneo.
Su questi temi presenteremo un rapporto al prossimo vertice del partenariato euromediterraneo.

Il semestre spagnolo di presidenza dell'Unione sarà l'occasione per procedere in questa direzione.
La collaborazione tra Europa e paesi mediterranei non può, tuttavia, essere solo politica o economica. In terzo luogo, quindi, dobbiamo lanciare un nuovo e ampio programma di dialogo culturale nel Mediterraneo. Un dialogo di civiltà da contrapporre ad ogni ipotesi di scontro tra civiltà.
Mi riferisco a nuovi progetti da finanziare con risorse provenienti dal programma Meda che consentano incontri e scambi tra accademici, studenti, giornalisti, esponenti religiosi o di organizzazioni non governative.

Un arco di stabilità alle porte dell'Europa
La nuova politica euromediterranea dovrà essere parte di una più ampia politica rivolta a tutti i nostri vicini, in un arco che va dalla Russia e dall'Ucraina sino ai paesi del Mediterraneo. Una "politica di vicinanza" dotata di obiettivi, istituzioni e mezzi che, pur non contemplando l'adesione all'Unione, consentano all'Europa di instaurare con questi paesi una relazione speciale.
Anche su questo tema proporremo concrete ipotesi d'azione, nella direzione in cui abbiamo già iniziato a lavorare con la Russia nel campo energetico, nel campo monetario e per la costruzione di un'area economica comune.

Una sola voce per l'Europa
Ma l'Europa – l'ho già detto tante volte e lo voglio ripetere anche oggi – non riuscirà a contribuire alla pace e alla stabilità del mondo, non riuscirà a svolgere e a vedersi riconosciuto un

ruolo politico corrispondente al suo peso economico, se non agirà unita.
La soluzione migliore e definitiva si avrà solo e quando l'intera politica estera e di sicurezza dell'Unione sarà stata portata, con i necessari aggiustamenti, nell'area comunitaria. Non ho dubbi che questo un giorno si realizzerà, malgrado le resistenze e le reticenze attuali. Queste, del resto, sono comprensibili, perché si tratterà del punto di arrivo di un processo lungo e difficile, paragonabile a quello che ha portato alla moneta unica.
È un processo, tuttavia, che è già iniziato e che dobbiamo sviluppare e fare crescere, con pazienza e pragmatismo, come sempre è avvenuto nei passaggi delicati e importanti dell'integrazione.
La Commissione porterà il proprio contributo. Essa opererà con realismo, ma sarà ferma nel denunciare ogni iniziativa che rischi di rompere l'unità dell'azione europea.
L'esperienza ci insegna che, quando si presenta in ordine sparso, l'Unione ha un'influenza limitata. Quando, al contrario, come nel caso del commercio e della concorrenza, l'Unione può contare su di un'autentica capacità di rappresentanza degli Stati membri o su chiari poteri di intervento, essa è pienamente in grado di farsi ascoltare.
Non temete. Non sto rincorrendo la fantasia di creare il famoso numero di telefono unico invocato nel passato da Henry Kissinger. Tanto più che quando dall'estero hanno bisogno di contattare l'Unione europea perché contribuisca con i propri finanziamenti alla soluzione di questo o quel problema, il numero di telefono giusto lo trovano sempre tutti.

Sto pensando, molto più concretamente, a tutte quelle decisioni che, già da oggi, si possono e si debbono prendere per operare in modo efficace.
Il processo di integrazione europeo è complesso e tale probabilmente resterà. Sforziamoci, tuttavia, di fare in modo che all'esterno l'Unione appaia come una cosa sola.
Molto può essere fatto in questa direzione.
I Balcani offrono un esempio positivo. In questa regione – dove pure operano attori diversi come la Commissione, l'Alto Rappresentante per la politica estera e di sicurezza, il Patto di Stabilità, l'Alto Rappresentante per la Bosnia e l'inviato speciale per la Macedonia – l'Unione, attraverso il processo di Stabilizzazione e di Associazione, ha compiuto uno sforzo immenso per mettere in atto una strategia di lungo termine.
Questa strategia sta funzionando. Il profilo politico dell'Europa nella regione è in crescita. Abbiamo aperto l'intero mercato europeo alle esportazioni dai Balcani. Stiamo fornendo aiuti in modo rapido ed efficiente e l'Agenzia Europea per la Ricostruzione è considerata un successo.
La Commissione è pronta a fare la sua parte per rendere, l'azione dell'Unione ancora più efficiente.
A questo proposito occorrerà rafforzare il Patto di Stabilità. Esso si dovrà concentrare su priorità politiche specifiche. Dovrà permettere ai paesi dell'area di appropriarsi progressivamente della cooperazione regionale.
Dovrà, infine, essere complementare al processo di Stabilizzazione e Associazione.

Le riforme istituzionali

Autorità, studenti,

Vi ho parlato di allargamento, di economia, del ruolo che l'Europa può svolgere sulla scena internazionale.

Vorrei concludere soffermandomi sul tema delle riforme istituzionali.

Al Consiglio europeo di Nizza sono state approvate le riforme necessarie per consentire l'allargamento. Ma non si è andati al di là del minimo necessario.

Dobbiamo osare molto di più.

È elemento di conforto sapere che l'Europa si sta finalmente incamminando su questa strada.

Tra poco più di trenta giorni, sotto la guida della presidenza belga e in linea con le posizioni tenacemente sostenute dalla Commissione, il Consiglio europeo di Laeken prenderà la decisione di lanciare una Convenzione che, nel corso dei mesi successivi, riunirà rappresentanti dei governi e dei parlamenti nazionali, del Parlamento europeo e della Commissione per preparare una riforma dei Trattati dell'Unione. Spetterà, poi, a una conferenza intergovernativa concludere il processo di riforma.

Questo dovrà avvenire prima delle prossime elezioni europee. In questo modo la riforma dell'Unione sarà oggetto di pubblica discussione. Per la prima volta, i parlamenti nazionali non si troveranno di fronte, al momento delle ratifiche, un testo da prendere o lasciare.

Nel frattempo è già stato lanciato in tutti gli Stati membri un dibattito sul futuro dell'Europa che risponde ad un impegno

formalmente assunto dal Consiglio europeo di Nizza e che va nel senso indicato dal Libro Bianco sulla governance.
Questo dibattito ha già visto, tra i protagonisti, molte tra le più eminenti figure della società europea.
Nella più gran parte degli interventi ho ritrovato una visione dell'Europa come unione di Stati e di popoli. La condivido interamente.
Prima di Laeken, per contribuire all'esame da parte del Consiglio europeo dei temi connessi al lancio della Convenzione, la Commissione presenterà una propria comunicazione.
La Convenzione dovrà adempiere ad un doppio compito: conservare e garantire all'Unione allargata carattere democratico ed efficacia operativa.
Sulla base della mia esperienza e delle mie responsabilità quale Presidente della Commissione europea, desidero illustrarvi quelli che, sul tema delle riforme delle nostre istituzioni, considero punti fermi.
La prima cosa che dobbiamo fare è partire da un progetto per l'Europa. Qual è l'obiettivo per il quale ci siamo uniti? Che cosa vogliamo fare insieme? Quale grado di solidarietà vogliamo realizzare tra di noi? È da queste domande, e alle risposte che ad esse avremo dato, che dovrà logicamente discendere lo schema delle nuove istituzioni.
In secondo luogo, dobbiamo essere coscienti dell'originalità dell'Unione. Tutto quello che di duraturo abbiamo costruito – dal Mercato unico all'euro, passando per quattro allargamenti successivi – si è sviluppato attraverso un sistema

assolutamente originale, basato sul delicato equilibrio tra le istituzioni dell'Unione.
È un'originalità che discende direttamente dall'attaccamento degli Europei a una comunità di popoli e di stati. È un'originalità che siamo tenuti a conservare. Fondato sul triangolo istituzionale – Consiglio, Parlamento, Commissione (anche se sarebbe più corretto parlare di quadrilatero così da comprendere la Corte di Giustizia, garanzia di una comunità di diritto, fattore decisivo di integrazione) – questo sistema si è rivelato un successo straordinario.
È un sistema equilibrato, in cui ogni istituzione svolge un ruolo specifico e decisivo. Chi rafforza una qualsiasi di queste istituzioni rafforza il tutto, chi indebolisce una qualsiasi di queste istituzioni indebolisce il tutto.
Guardiana dei Trattati ed essa stessa, con il proprio ruolo di iniziativa, primo elemento della sua originalità, la Commissione difenderà questo sistema.
La fedeltà al nostro sistema istituzionale – ed è questo il terzo punto che voglio sottolineare – non ci deve, tuttavia, rendere ciechi di fronte alle sue debolezze, alle sue inadeguatezze nel rispondere alle esigenze dell'oggi e, più ancora, del domani.
Il passare del tempo ha evidenziato la necessità di aggiornare e migliorare i suoi meccanismi di funzionamento, introducendo maggiore chiarezza nelle funzioni e nei compiti dei diversi organi.
Beninteso, dato il carattere originale delle nostre istituzioni, non sarà possibile dire con assoluta precisione quale sia "il" potere legislativo e quale "il" potere esecutivo dell'Unione. Dobbiamo ciononostante progredire in questa direzione.

Un primo passo, assai semplice da tradurre in pratica, sarà quello di distinguere in modo visibile e trasparente le funzioni legislative e le funzioni esecutive del Consiglio dei Ministri.
Così come avviene per il Parlamento, le riunioni del Consiglio, quando esso svolge le proprie funzioni legislative, dovrebbero essere aperte al pubblico.
Quanto alla Commissione, essa deve conservare il proprio monopolio di iniziativa, concentrandosi soprattutto sulle missioni strategiche.
Nessuna riforma delle istituzioni europee, infine, potrà prescindere dal riconsiderare ruoli e funzioni dei parlamenti nazionali.
È essenziale trovare il modo di associarli alle decisioni europee più importanti. La prossima Convenzione sarà, da questo punto di vista, un utile esempio e un importante precedente.
Penso, tuttavia, che creare una nuova camera sia tanto inutile quanto controproducente. Il nostro sistema istituzionale è già sufficientemente complesso e pesante.
Altre e più leggere soluzioni, eventualmente sfruttando la possibile separazione tra le funzioni esecutive e legislative del Consiglio dei Ministri, dovranno essere trovate.
Inoltre, partendo dal protocollo allegato al trattato di Amsterdam, è fondamentale assicurare che i parlamenti nazionali siano adeguatamente e tempestivamente informati delle proposte legislative comunitarie, affinché possano esercitare il loro ruolo di orientamento politico e di controllo a livello nazionale.

In un'Unione allargata a 25 e più membri si dovranno abbandonare le attuali procedure di sistematica ratifica dei trattati da parte dei parlamenti.
Un utile contributo in questa direzione potrà derivare dalla divisione in due categorie delle disposizioni dei trattati, come proposto dalla Commissione prima della scorsa Conferenza intergovernativa.
Per la prima parte, contenente le disposizioni fondamentali, rimarrà la regola di sottoporre ogni modifica alle procedure di ratifica. Per la seconda, che raggrupperebbe le disposizioni di natura tecnica, si potrebbero immaginare procedure semplificate.
Ma nessuna riforma potrà dire di avere raggiunto lo scopo se non sarà riuscita a garantire all'Unione un'autentica capacità di decidere.
Il rispetto della regola base della democrazia e, come ho detto, la necessità di assicurare all'Unione una vera capacità di decisione impongono di adottare il voto a maggioranza come regola generale. Nella grande Europa creata dall'allargamento non ci può più essere spazio, se non in casi speciali e chiaramente definiti, per il diritto di veto.
Non possiamo infatti permettere che l'allargamento coincida con la paralisi dell'Europa.
In questa medesima prospettiva, si dovrà affrontare anche il tema delle risorse proprie dell'Unione.
È venuto, infatti, il momento di interrogarsi sulla questione della fonte delle nostre risorse e della necessaria discrezionalità nell'uso delle risorse stesse.

Si tratta di una questione non tecnica, ma politica e che deve essere inserita a pieno titolo nel dibattito sul futuro dell'Europa.
Mi domando, infatti, se non sia contrario ai principi della trasparenza un sistema che vede sempre più gli Stati e non i cittadini nel ruolo di contribuenti dell'Unione e in cui, di conseguenza, il rapporto fra il cittadino contribuente e l'Unione si fa sempre più confuso.
E mi domando se non sia il momento di dare al nostro sistema un pieno contenuto democratico permettendo tanto al Consiglio quanto al Parlamento, nell'ambito dell'approvazione annuale del bilancio, compiuta discrezionalità e possibilità di scelta anche sul lato delle entrate.

L'operato della Commissione
Autorità, studenti,
Due anni e mezzo fa i capi di Stato e di governo dei Paesi membri mi hanno dato la loro fiducia affidandomi all'unanimità, dopo una crisi istituzionale senza precedenti, il compito di ridare forza e autorevolezza alla Commissione.
Da allora, in un momento della storia europea in cui sembrano perduti l'entusiasmo e la spinta all'integrazione del decennio che ha portato al lancio dell'Unione economica e monetaria, ho operato per rispondere a questa fiducia e per restituire alla Commissione il ruolo che le compete nel sistema istituzionale dell'Unione.

Non ho esitato ad affrontare il Parlamento per ottenere quella piena fiducia e quel pieno mandato che soli potevano offrire la base di un lavoro proiettato nel tempo.
Ancor prima di essere formalmente insediato, ho indicato, di fronte al Parlamento, nell'allargamento, nelle riforme istituzionali e nelle politiche di sviluppo e di coesione sociale le mie priorità.
E ben prima che si fosse formato un pieno consenso su queste ipotesi, non ho esitato ad affrontare le critiche dei governi e della stampa chiedendo di dare certezza temporale al processo di allargamento e di ampliare l'agenda delle riforme istituzionali.
Così pure non ho esitato, quando il risultato delle elezioni austriache ha messo in pericolo la tenuta dell'Unione, ad assumermi e a fare assumere alla Commissione tutte le responsabilità che le derivavano dal suo ruolo di garante dei trattati. La Commissione non distingue tra grandi e piccoli paesi. Essa conosce soltanto paesi membri.
E neppure ho esitato a mantenere aperti e, quando necessario, ad aprire canali di comunicazione e di dialogo con paesi difficili, come l'Iran o la Libia. Canali che, successivamente, molti altri leader europei hanno scelto di utilizzare e che oggi appaiono preziosi nella costruzione di una solida alleanza contro il terrorismo.
Non ho esitato, infine, a spingere la Commissione ad una profonda riforma interna, la prima vera riforma di tutta la sua storia, consapevole che questo era indispensabile non solo per la Commissione, ma per l'intero sistema istituzionale europeo.
E ancora non vedo, lo debbo dire con sincerità, da parte delle

altre istituzioni, un'analoga disposizione a rimettersi in discussione di fronte a tutta l'opinione pubblica europea e, dove necessario, a riformarsi.
Nel rispetto dei Trattati ho, invece, sempre evitato di impegnare la Commissione in quei campi nei quali essa non ha competenze.
La nuova Agenzia Europea per l'Alimentazione, la gestione della crisi sanitaria della mucca pazza, la definizione di una strategia per lo sviluppo sostenibile, la trasformazione dei Consigli di primavera nell'appuntamento fondamentale per il coordinamento delle politiche economiche dell'Unione, la tutela della libera concorrenza, la gestione, infine, dei negoziati sull'allargamento: non sono che pochi esempi di ciò che la Commissione ha compiuto in questi due anni in un quadro volto a rafforzare le politiche europee in quei campi nei quali solo un'azione su scala europea può essere efficace.
Il completamento del mercato unico; lo spazio unico di libertà, di giustizia e di sicurezza; lo sviluppo sostenibile fondato su crescita, solidarietà e qualità della vita; l'assunzione di una responsabilità continentale per promuovere stabilità e democrazia in tutta l'area che guarda all'Unione; e infine l'obiettivo, sulla base di questi valori, di agire come elemento di forza e di equilibrio sulla scena mondiale.
Cosa vuol dire essere Europei oggi in Europa e nel mondo: cercare di rispondere a questa domanda attraverso atti e proposte concrete è stato il filo conduttore del nostro lavoro.
La globalizzazione, assieme ai nuovi rischi, ci offre nuove opportunità.

L'Europa si trova ad una svolta della sua storia. Una svolta per la quale questa Commissione lavora con tenacia e competenza.
Alla Commissione, tuttavia, compete di proporre e, poi, di eseguire. Le decisioni spettano al Parlamento e al Consiglio.
E troppe volte queste decisioni sono mancate.
Se vogliamo che l'allargamento sia un successo, se vogliamo che l'Europa conservi la solidità, lo spessore, la capacità di decisione e di azione necessari per rispondere alle richieste dei suoi cittadini, occorre un nuovo slancio comune che la Commissione da sola non è in grado di assicurare. Solo l'azione congiunta di tutte le istituzioni lo può permettere.
Da qui alle prossime elezioni europee ogni riunione dei capi di Stato e di governo dell'Unione richiederà un impegno e una coesione straordinari.
Lo stesso impegno sarà richiesto al Parlamento prevedendo nel corso di ogni anno un momento solenne per un grande dibattito di orientamento e di politica generale.
La Commissione farà tutto ciò che è in suo potere affinché l'Europa, un'Europa più grande e unita, sia pronta per le sfide del ventunesimo secolo e per essere, di questo nuovo secolo, un protagonista a livello globale per forza e per responsabilità.
È questa la mia visione dell'Europa del futuro.

Dedicato a Walter Hallstein

ROMANO PRODI

Conversazione sul libro "La mia visione dei fatti", Milano 20 novembre 2010[10]

Mi pare una riflessione molto semplice. Il XIX secolo è stato il secolo dell'Europa, il XX secolo è stato certamente il secolo dell'America e in teoria anche il XXI secolo doveva essere il secolo dell'America, ma questo primo decennio mostra una rapidità di movimenti che nessuno si aspettava. Pensate, quando è caduto il muro di Berlino esattamente 20 anni fa, sono usciti libri che parlavano della fine della storia, della immobilità della politica, del secolo americano che avrebbe congelato tutto. E in 20 anni, anzi molto meno perché sono questi ultimi 10 anni che hanno portato avanti questi processi, è cambiato assolutamente tutto e c'è chi parla, forse con un linguaggio un po' affrettato, che questo sarà il secolo dell'Asia. Secondo me è una definizione che si avvicina molto alla verità, ma lo vedremo adesso.

Veramente, è chiaro che queste semplificazioni storiche valgono poco però ci sono dei fatti che pesano, cioè nel 1950 gli Stati Uniti avevano un prodotto nazionale che era pari alla metà di quello di tutto il mondo; oggi il loro prodotto nazionale è tra il 20 e il 22%. Sono passati 60 anni ma è un arco di cambiamento impressionante. Intendiamoci, è ancora molto perché hanno poi solo il 6-7% della popolazione

[10] Relazione di Romano Prodi all'incontro dei Circoli Dossetti "Romano Prodi. La mia visione dei fatti.", 20 novembre 2010

mondiale, quindi vuol dire che pesano ancora moltissimo rispetto a noi. Però è un cambiamento di dimensioni impressionanti e questa tendenza, in tutte le previsioni continuerà. Addirittura c'è una previsione di un premio Nobel (non bisogna credere ai premi Nobel quando fanno previsioni, però è stata fatta e la ripetiamo) che dice che alla metà del secolo la Cina avrà il 40% del prodotto nazionale lordo mondiale, gli Stati Uniti il 14% e l'Unione Europea il 5%.
Non ci credo ma mi dà però l'idea della rapidità di questo cambiamento ed è straordinario viverlo perché lo si verifica quotidianamente, insomma. Io ho la fortuna in questo periodo di insegnare negli Stati Uniti e in Cina e mi fa impressione che sia negli Stati Uniti che in Cina i miei studenti più attivi e più curiosi sono i cinesi sia di qua che di là, e hanno questo senso del cambiamento, di avere il possesso del mondo. Lo verificate con una tale intensità da fare impressione. Un anno fa, sempre per darvi degli episodi ma che vi danno il senso del cambiamento della storia, uno studente mi chiede: "Mi definisca in tre parole qual è il suo pensiero sulla Cina, cosa vuole dalla Cina". Mi metto lì a pensare e dico: "Voglio una *growing cooperative China*, una Cina che cresce in modo cooperativo". Benissimo. Quest'anno mi rifanno la stessa domanda e io do la stessa risposta. "Ma che cosa vuol dire cooperativa, professore? Vuol dire che noi dobbiamo essere sottoposti a voi?" In un anno. Non tanto evidentemente per i cambiamenti già avvenuti, perché la Cina ha un miliardo e trecento milioni di abitanti e metà sono ancora in situazione di povertà, quindi 650 milioni sono ancora poveri, ma proprio per questa tendenza al cambiamento rapidissimo, questo

senso di poter entrare in ogni settore, in ogni aspetto della vita economica con il progetto di vincere nel futuro.
E sempre per dirvi cos'è questa sfida economico-politica, vi racconto un altro aneddoto. Vado un po' per aneddoti, ma sono centrati. Ero a colloquio con un alto responsabile della politica cinese – tra l'altro l'ha riportato l'altro giorno nelle sue lettere anche Sergio Romano sul *Corriere* senza dire con molta discrezione il mio nome – e si discuteva dei progressi della Cina, dei problemi delle nostre democrazie e di tutti questi aspetti. A un dato punto questo signore dice: "Ma voi non avete capito che è in corso una grande sfida, una sfida molto importante; e voi con i vostri sistemi democratici che noi stimiamo, che noi seguiamo con molta attenzione (ripeto, era un interlocutore con la testa fine) però ci accorgiamo che il vostro pensiero politico si accorcia sempre di più: le elezioni comunali, le elezioni provinciali, le elezioni regionali, le elezioni nazionali, le elezioni europee e poi in Europa avete 27 paesi, siete sempre sotto elezioni; i vostri politici pensano sempre alle elezioni del giorno dopo e invece non pensano a costruire un mondo del futuro". Poi sosta un po' e dice: "Vede, per questo motivo sono molto preoccupato per il futuro della vostra democrazia".
Allora, forse non era il prete più adatto per fare la predica, ma la predica è certamente un discorso su cui meditare, su cui sto meditando profondamente, cioè, attenzione, siamo di fronte a una sfida di trasformazione del mondo che ha una rapidità e che ha una strumentazione con cui noi dobbiamo fare i conti.
Da un lato pensate cosa significhi il cambiamento: anche qui fatti simbolici. In pochi anni la Cina, a livello popolare, ha

stupito il mondo con le olimpiadi che hanno dato il senso a livello politico, e siamo passati dal G8 al G20. Ma non tanto perché il G20 stia prendendo molte decisioni ed è ancora un organismo imperfetto, manca di strutturazione tecnica dei grossi problemi, ma perché chiaramente si capiva che il G8 non era più in grado di prendere decisioni semplicemente perché non c'era un grande interlocutore intorno al tavolo, interlocutore che ormai esce con una forza enorme.
Ho chiesto al primo ministro cinese: "Qual è il vostro comportamento riguardo ai rapporti economici monetari?" e il discorso che veniva fatto era di una semplicità e di una forza enorme. Dice: "Vede, professore, io su questo tavolo ho mille miliardi di dollari (poi non era vero perché sono due mila), io li uso con consapevolezza perché non voglio rovinare le migliaia di dollari di cui io stesso sono in possesso e quindi mi comporterò in modo ragionevole. Però, vede, avendo mille miliardi di dollari sul tavolo, nessuna decisione attorno a questo tavolo può essere presa se io non sono seduto attorno al tavolo".
È cambiato il mondo, è cambiato il mondo e di fronte a questo l'Europa, in teoria è un gigante e in pratica è, appunto, la contraddizione tra laboratorio e museo di cui parlavo prima. Perché è un gigante? Perché nonostante queste trasformazioni, l'Europa, l'Unione Europea, conta 496 milioni di abitanti ma è il numero uno come prodotto nazionale lordo nel mondo, siamo avanti anche rispetto agli Stati Uniti, non come reddito pro capite ma, essendo di più come numero, è comunque il blocco economico più grosso del mondo, siamo i più grandi produttori industriali del mondo, i più grandi esportatori del

mondo. Dal punto di vista, fra l'altro, anche della finanza pubblica (su cui. lo vedremo poi, ci sono tanti problemi, l'Euro, il caso greco) però il nostro deficit è infinitamente inferiore a quello americano, quindi anche una crescita e un sistema di bilancio pubblico sano. Eppure, non contiamo nulla.
Quando vado in Medio Oriente mi sento ripetere: "Siete i più grossi esportatori, siete anche i più grossi conoscitori politici della nostra zona, ma non esistete". Le divisioni all'interno dell'Europa hanno fatto in modo che questa grande potenzialità che Sabatino ha descritto con molta amabilità nella sua presentazione, poi si trasformi pochissimo in realtà e in azione.
Proprio l'altro giorno, a Washington a una tavola rotonda sui rapporti fra Unione Europea e Stati Uniti, il problema emergeva in modo straordinario. Le difficoltà che ci sono state perché ci fosse un incontro bilaterale Stati Uniti-Europa, che però verrà fatto oggi in Portogallo a margine dell'incontro della NATO dopo altri incontri su altri argomenti, tutto questo vertice dura un'ora e mezzo. Cioè, quando analizzo il discorso del presidente Obama che è il politico più amato dagli europei, nei suoi primi 30 discorsi non ha mai nominato l'Europa, non ha mai nella crisi preso contatto con le istituzioni europee ma soltanto con i capi di stato, cioè proprio questa difficoltà che non è responsabilità americana, ma è responsabilità europea. Cioè, avere paura di fare un progresso e portare avanti quei progetti che vi sono stati prima brevemente illustrati fa in modo che l'Europa sia assolutamente paralizzata nella sua azione, pur avendo avuto questi grandiosi risultati e avendo queste grandiose potenzialità.

Perché, quando dico laboratorio, lo dico con molta cognizione di causa perché non è mai successo nella storia che 27 paesi in modo progressivo, in modo pacifico si mettessero assieme, condividessero il loro mercato, condividessero i grandi obiettivi politici, condividessero praticamente grande parte del loro destino. Questo non è mai successo nella nostra storia eppure ci si è fermati a un certo punto proprio perché i grandi paesi, ma non solo i grandi paesi, perché il richiamo al nazionalismo, al concetto nazionale impedisce il passo in avanti.

Qui è proprio un problema politico puro: cioè, noi siamo messi di fronte all'interrogativo della storia se avere un grande ruolo nel futuro o se invece essere emarginati nella storia stessa. Ed è una decisione che in questo momento i governanti europei non si sentono di prendere, non c'è, a mio avviso, nessuna spinta forte verso l'integrazione europea.

Possiamo ancora, prima con qualche esempio e poi con un discorso generale, cercare di spiegare perché. Come dicevo, i successi sono stati grandissimi: non solo la condivisione del mercato, non solo la libera circolazione anche di mano d'opera, ma, ad esempio, una migliore distribuzione del reddito fra paesi poveri e paesi ricchi nell'ambito europeo. In poche parole, i nuovi paesi che si sono aggiunti all'Unione Europea hanno avuto una possibilità di crescita superiore ai vecchi paesi e quindi è anche un continente che si sta, dal punto di vista della politica sociale, amalgamando. Quindi i successi sono assolutamente forti.

Ma si sono accompagnati con alcuni momenti di divisione estremamente forte e direi quasi tragici. La prima divisione

dell'Europa riguarda il problema di cui già vi ho fatto cenno io e cioè il Medio Oriente in cui la posizione e la divergenza dei diversi paesi ha paralizzato qualsiasi azione politica. La difficoltà più grossa del passato è stata però la guerra in Iraq che io ho vissuto come presidente della Commissione e vi posso assicurare che è stata una vera ferita all'interno dell'istituzione; le tensioni che si sono avute nelle discussioni, nei vertici su questi temi, che si sono riprodotti anche durante il G8, hanno avuto un'intensità, una forza, una violenza inimmaginabile.

E adesso è chiaro che ci sono anche i problemi che riguardano l'immigrazione che è diventato l'aspetto numero uno delle paure nell'ambito europeo e che spinge molti governi ad avere un atteggiamento di generale chiusura, di paura rispetto a un futuro europeo.

E poi, naturalmente, è chiaro che i cambiamenti del mondo che venivano descritti prima portano a una specie di politica di conservazione.

Vedete, in questi mesi avete sentito parlare moltissimo del caso greco. Il caso greco è estremamente significativo di una crisi politica profonda perché, di per se stesso, il caso greco è un caso piccolo: la Grecia è il 2% del prodotto nazionale lordo europeo, il 2% e quindi un cinquantesimo. Il problema è quindi se il governo greco ha ingannato, ha imbrogliato per usare un termine popolare. Cioè, se le statistiche sono state manipolate e quindi non è che uno possa dire: "Assolviamo e chiudiamo il problema". Però, insomma, data la dimensione estremamente modesta, si poteva risolvere in pochissimo tempo.

Ma ritorniamo all'osservazione che vi ho fatto prima, c'erano delle elezioni locali nella Westfalia, Nord Reno-Westfalia, elezioni politicamente importanti per il governo tedesco, si è tardato mesi e mesi, la soluzione è stata presa solo la sera dopo le elezioni e il problema da grande così era diventato un problema grande così e ha infettato tutti gli altri paesi europei per cui la speculazione internazionale che non era scattata, e ci sarebbe stato tempo per aggiustare queste cose, è scattata fortissima e piccoli drammi sono diventati grandi tragedie.
Questo per spiegare che cosa significa il problema della non unione in un momento di questo genere, ma vi debbo anche dire che qualcuno ha pensato che forse sia stato prematuro fare l'Europa. Io vorrei che di fronte a questo si riflettesse su cosa sarebbe l'Europa oggi nella crisi internazionale senza l'euro. Avremmo avuto svalutazioni competitive, ci sarebbe un'inflazione galoppante, saremmo in una situazione veramente di difesa selvaggia di ogni singolo paese. L'euro è diventato il nostro punto di difesa, è diventato il nostro punto fermo che costituisce un'ancora per la futura Europa.
Evidentemente, è chiaro che non avendo il coraggio e la forza di andare avanti noi siamo rimasti a metà del guado e quindi, di fronte alla sfida della storia, noi potremmo anche risultare sconfitti. Per concludere questo aspetto sull'Europa, che cosa bisognerebbe fare? Perché siamo paralizzati in questo modo? La risposta è estremamente semplice, ma la sua soluzione politica è difficile. È chiaro che l'Europa non può andare avanti se continua nelle grandi decisioni a richiedere l'unanimità. Cioè, essendo legata alla dimensione di 27 paesi con caratteristiche anche molto diverse tra di loro, anche il

discorso dell'unanimità non può più reggere. In parte il trattato di Lisbona ne ha tolto dei pezzi, però voi capite bene che se le grandi decisioni devono essere prese con voto comune diventa impossibile, non solo, ma il diritto di veto è una cosa tale che rende gigante anche un nano.
Ecco, prendete pure un paese di un milione e cinquecento, di un milione di abitanti, prendete un paese che abbia una dimensione minima di 300 mila abitanti come Malta, o Cipro, o il Lussemburgo, possono benissimo bloccare da soli la vita dell'intero continente. È chiaro che un Primo Ministro o un Presidente della Repubblica che torna in patria in un paese di 300 mila abitanti che ha bloccato l'intera Europa e si è fatto i titoli su tutti i giornali del mondo, diventa un gigante, vince le prossime elezioni. Siamo in una situazione che o facciamo un salto in avanti di questo tipo o rimarremo ancora in questa situazione.
Naturalmente, è chiaro che avendovi fatto questo esempio, vi ho anche dato la risposta, cioè non ritengo molto probabile e possibile che questo scatto avvenga in questo momento perché i grandi paesi hanno una politica molto prudente in materia e tutto l'atteggiamento tedesco nel caso greco è stato un atteggiamento improntato puramente a una visione dell'interesse nazionale in senso stretto. E se lo esaminiamo, noi abbiamo la spiegazione della situazione: vi dicevo prima che il problema era piccolo, le elezioni lo hanno ingrandito, ma perché lo hanno ingrandito? Perché è chiaro che nell'elettorato tedesco c'è questa idea che loro mantengono gli altri paesi europei, che sono virtuosi. Quindi, evidentemente, il politico asseconda questo tipo di tendenza senza contare

alcuni fatti molto elementari. Certamente, sempre per conoscere meglio la nostra Europa, la Germania è ormai di gran lunga il paese economicamente più forte del nostro continente. Quando dico di gran lunga intendo proprio di gran lunga. E questo evidentemente sta ampliando i rapporti di forza.

Per darvi un esempio di cos'è l'Europa oggi, quando ho sospeso i miei studi di ricerca sull'industria per entrare in politica, c'era una certa, diciamo così, equivalenza, un certo equilibrio fra la Francia, la Germania, la Gran Bretagna. Il problema dell'unificazione gravava ancora sulla Germania; anzi appena appena si cominciava a risolvere. Oggi noi abbiamo una situazione economica di cui la gente non si rende conto: per dare una cifra sola, prendiamo l'industria manifatturiera che io ritengo ancora essere la cosa più importante dell'economia: la quota di industria manifatturiera nel bilancio tedesco è circa 27-28%. Parlo solo di manifatturiero senza edilizia, senza i trasporti, proprio l'industria alla milanese insomma, quella vera. In Francia è 11%, in Gran Bretagna è 10 e sta andando verso il 9%. In Italia è sempre una stana cosa. In Italia non è male, in Italia è il 19%, è il 26-27% fino a Firenze e poi… Cioè, l'Italia ha questo dramma proprio in tutte le statistiche e quando l'analizziamo in modo oggettivo ci sono due paesi sotto questo aspetto dell'industria manifatturiera, proprio due paesi diversi. Quindi, la media è a metà fra le altre, ma fatta di due pezzi, uno con le statistiche simili alla Germania, anche se con caratteristiche produttive molto diverse, da noi soprattutto imprese medio-piccole, in Germania soprattutto imprese

medio-grandi, e quindi comportamenti anche diversi per la conquista di nuovi mercati.
Sempre per dare il quadro generale, la presenza germanica in Cina è impressionante rispetto alla nostra non visibilità. È impressionante e secondo me è questo che sta spingendo molti tedeschi a dire: "Possiamo farcela da soli", mentre invece io penso che nel nuovo mondo globalizzato nessun paese europeo, nemmeno la Germania, può avere un ruolo di leadership molto forte proprio per la dimensione di noi protagonisti.
Cioè, sta succedendo nel mondo, vedete, quello che nella storia successe nel Rinascimento italiano: i nostri stati italiani nel Cinquecento dominavano davvero il mondo, non è retorica. Milano, Firenze, Genova, Venezia dominavano la finanza, dominavano l'economia, dominavano l'arte della guerra, la scienza, l'ottica che era allora la grande scienza, le tecniche militari, tutto. È successa allora la prima globalizzazione, cioè la scoperta dell'America, ma non ci si è adattati al nuovo mondo: paesi più grandi di noi, cioè l'Inghilterra, la Francia, la Spagna avevano una dimensione diversa dalla nostra, potevano avere le navi più grandi delle nostre e l'Italia è scomparsa per tre secoli dalla carta geografica del mondo.
Secondo me, gli stati europei sono in questa identica situazione ma è difficile spiegare questo alla Germania e alla Francia. Dicevo ieri l'altro in modo provocatorio in questo dibattito in America dove era presente il Consigliere alla politica europea del Presidente americano, dicevo: "Obama è andato in India e ha proposto all'India il seggio al Consiglio

di Sicurezza. Voi sapete che nel Consiglio di Sicurezza il diritto di veto lo hanno 5 paesi, Stati Uniti, Russia, ex Unione Sovietica, Francia, Inghilterra e Cina ed è quindi chiaro che questi 5 paesi non rappresentano il mondo di oggi in modo completo, come il G8. Sì, ci sono i grandi paesi ma non ci sono i nuovi protagonisti, non c'è l'India e i nuovi protagonisti, e la Germania scalpita perché vuole entrarci, non c'è il Giappone che rimane la terza potenza industriale del mondo. Ed è interessante che Obama è andato in India d ha proposto il seggio all'India sapendo benissimo che non è possibile perché ci sarà sempre il veto cinese.

Allora, io dico in modo provocatorio: ma perché non propone il seggio all'Unione Europea, anche se è chiaro che c'è il veto indubbiamente francese, c'è il veto britannico, però è verissimo che l'Europa ha sette rappresentanti intorno al tavolo del G20 (o 8): non conta nulla perché ne ha otto, e conterebbe moltissimo se ne avesse uno. Tutti sanno che questa è la realtà ma c'è ancora questo momento di paralisi, questo grande continuo dilemma fra laboratorio e museo di cui vi parlavo prima.

Perché è molto interessante questa fase di stallo? Perché in questo momento avremmo bisogno di politici visionali, di politici che guardano il futuro e che prendono decisioni. Quando non c'era l'euro e io parlavo con Kohl lui mi diceva: "I tedeschi non vogliono l'euro, non vogliono abbandonare il marco, ma io so che questo è indispensabile per la pace e la prosperità futura della Germania e per la pace e la prosperità futura dell'Europa, e io vado avanti lo stesso". Ricordando

queste frasi per me è un fatto emozionale. Cioè, c'è il politico che guida e che non segue il giorno per giorno.
In questo momento però non c'è nessun paese europeo che possa fare questo salto in avanti e visto che siamo in un ambiente in cui l'aspetto religioso conta, certamente nella prima Europa c'era anche questa grande omogeneità spirituale che era una molla impressionante. Adesso questo è tutto molto più complicato nella trasformazione che è avvenuta nella società contemporanea.
Allora, quindi, lo scenario è che l'Europa non torna indietro. Non mi vengano a dire si scioglie l'euro, no! quando arriva il momento della crisi si sa che non si può tornare indietro, tutti capiscono l'interesse e i tedeschi sanno benissimo che quando non c'era l'euro il loro surplus non esisteva; appena arrivava il surplus gli italiani, i francesi, gli spagnoli svalutavano e il loro surplus spariva. E la tecnica della svalutazione non l'abbiamo mica ancora disimparata e si fa presto a svalutare, e gli uomini d'affari tedeschi lo sanno benissimo.
Però c'è questo doppio gioco in cui di fronte all'elettorato si mostrano i muscoli e poi però si tiene saggiamente la realtà di fronte alle cose per cui, ripeto, ben difficilmente, come molti americani continuano a pensare, anzi non c'è certamente una dissoluzione dell'euro o un ritorno indietro rispetto a questi grandi problemi. Ma c'è una specie di paralisi per cui nella grande gestione del mondo, quando noi sentiamo parlare di G2 non ci crede nessuno, non ci credono i cinesi e non ci credono gli americani. Però, di fronte alla frammentazione europea è chiaro che il grande gioco viene sempre più condotto al di fuori del quadro europeo.

In questo senso mi sono permesso di dire che il libro mio è già vecchio, nel senso che sono passati questi avvenimenti in tre anni perché dalle olimpiadi in poi sono passati pochissimi tempi che hanno messo in superficie una realtà di cambiamento che era già cominciata tanto tempo prima ma che è profonda e che se non vengono fatti errori fatali è anche irreversibile.
E se voi mi chiedete se io penso a una crisi imminente o della Cina o dell'India, io vi dico no, non ci penso, anche se so benissimo che gli errori politici sono possibili. In questi giorni si è manifestata una rinascita di inflazione, ma non ci sono gli elementi che vi possono dire che siamo con molta probabilità di fronte a una crisi.
Non vorrei essere troppo lungo e poi potremmo perdere giorni e giorni a riflettere su queste cose. Attenzione, che il quadro del mondo, proprio per questi fatti, è cambiato radicalmente anche nei posti che non sembrerebbero avere nessuna relazione con questo. Cioè, la crescita asiatica ha portato alla necessità, ovvio, di reperimento di materie prime, nuove energie, cibo, acqua. Cioè se un miliardo e novecento mila persone in Cina, più un miliardo in India continuano a crescere, è evidentemente chiaro che cambia tutta la struttura del mondo ed è stata messa in gioco un nuova parte del mondo. Africa e America Latina, che prima erano assolutamente periferiche, adesso sono diventate del tutto centrali.
Nell'ultimo anno e mezzo mi sono occupato del problema del *peace keeping* in Africa ed è impressionante vedere come siano totalmente cambiati i rapporti politici nell'intero

continente. La Cina ha aperto relazioni diplomatiche con 50 su 54 paesi africani. Il resto sono paesi minimi in cui non ha relazioni diplomatiche e avere relazioni diplomatiche vuol dire avere obbligato quei paesi a chiudere ogni rapporto con Taiwan e quindi cambiare la propria politica. Ed è l'unica realtà per svolgere una politica interamente a livello continentale.

La Francia ha una politica africana con i paesi francofoni, la Gran Bretagna con quelli anglofoni, gli Stati Uniti soprattutto con i paesi dell'Ovest africano e c'è una differenza enorme. Naturalmente, è chiaro che da parte nostra si fa il discorso: "Ma loro non chiedono nulla di diritti civili e politici eccetera", ma io con tutta sincerità mi chiedo se nella nostra storia abbiamo mai chiesto ai paesi africani di migliorare la situazione dei diritti civili, della democrazia, della giustizia. Non solo. Ma quando io analizzo le esportazioni dall'Africa verso la Cina, verso gli Stati Uniti o verso l'Europa, esportano le stesse cose in tutte le direzioni. Cioè non è che la Cina sfrutti le miniere e l'Europa no. Nello stesso tempo, però, questo fatto sta portando al cambiamento del mondo perché mentre nel dopo crisi l'Europa e gli Stati Uniti crescono pochissimo, l'Asia, l'Africa per la prima volta nella storia ha un ritmo di sviluppo estremamente forte; lo aveva avuto tre anni prima della crisi, quindi sospesa la crisi ha ripreso adesso ed è soprattutto perché gli investimenti cinesi hanno cominciato a muovere una concorrenza virtuosa che sta cambiando la faccia del continente.

Ma ne cambierà anche la politica. Ho parlato con il Presidente del Senegal, per esempio. Lasciamo stare il giudizio su come

regge il paese o meno, però tranquillamente mi diceva all'uscita da un G8: "Vedi, ho concluso più cose in mezz'ora con il Presidente cinese che in 4 anni di dialogo con il G8, quindi a un dato punto non chiedetemi sfumature o problemi; io ho un paese che ha bisogno di crescere".
Oppure il Presidente dell'Algeria. Al Presidente algerino dico: "Come va con i cinesi?". Dice: "Avevo bisogno di costruire case popolari, l'Algeria è un paese ricco abitato da gente povera, l'inverso appunto dell'Italia, e ho fatto l'appalto, le imprese italiane e quelle francesi mi offrivano il doppio di quelle cinesi, l'appalto lo hanno vinto i cinesi, sono venuti 19 mila addetti dal primo architetto fino all'ultimo manovale, mi consegnano le case con la puntualità di un orologio svizzero e, attenzione, ogni anno 4-5 mila smettono di fare i muratori, poi ne arrivano degli altri, si fermano qui, si sposano con le ragazze algerine e mi costituiscono quel minimo di piccola imprenditorietà di cui tutto sommato ho bisogno".
Questi sono episodi ma vi danno l'idea di un cambiamento storico che per la prima volta nella nostra storia abbiamo un paese che esporta merci, mano d'opera, tecnologia e capitale. Non è mai successo nella storia dell'umanità. Voi capite cosa vuol dire il trasferimento di mano d'opera, capite il mio calore perché l'Europa si metta assieme, perché di fronte a queste sfide non c'è né Germania, né Francia che tengano. Sono molto più grandi come dimensioni e certamente questo significa anche una grandissima opportunità dell'impegno dell'Italia n Africa.
Il mio lavoro sul *peace keeping* in Africa, quello che sto cercando adesso di fare con una piccola fondazione con cui

lavoro è proprio quello di stringere dei momenti di cooperazione fra Unione Europea, non singoli paesi europei, Stati Uniti e Cina in Africa in modo che l'Africa non sia presa come terreno di scontro, come campo di battaglia economico-politico come è sempre stato in passato, ma che ci sia un'azione che certamente possa utilizzare le risorse che il continente africano ha e di cui il mondo ha bisogno, ma in modo utile per le popolazioni, soprattutto per evitare le tragedie e gli scontri che hanno devastato il continente nel passato.

Ecco, le opportunità che si aprono ma che esigono però politica, che esigono senso dell'unità e che esigono un senso del futuro. Mi fermo qui anche se avrei da parlare per altre ore su questi temi. Mi fermo qui perché così discutiamo un po' assieme, ma il mio messaggio è: "Guardate, siamo in piena crisi economica, non ne ho neanche parlato della crisi, ma questi cambiamenti economici erano già cominciati prima, poi la crisi li accentua e accelererà questo processo perché, sempre dall'osservatorio asiatico, ma è possibile che il Presidente degli Stati Uniti continui per lungo tempo a sostenere il 50% delle spese militari nel mondo, che contempla il 10% del deficit nel bilancio?". Un professore a Singapore mi diceva: "Vede, queste cose possono andare avanti 10 anni, 20 anni, ma non è che possano andare avanti all'infinito". Anzi, era più fine il mio interlocutore, non diceva questo, diceva: "Potrebbero anche andare avanti molto, se non ché la stessa politica globale la fa un paese che non spende niente in spese militari all'estero e l'unica sua spesa è fare dei fuochi

d'artificio quando i capi di stato esteri arrivano a Pechino. Ma non è una grande spesa".
Ecco, queste cose stanno disarticolando il mondo e la Cina è di fronte alla sfida drammatica della sua trasformazione e continua questa sua trasformazione. Questa di cui abbiamo parlato è soltanto la sua politica estera, poi c'à la politica interna; il problema è che non c'è un sistema veramente pubblico, non c'è un *welfare state*, vent'anni di paese comunista… Sono stato a un seminario a Shangai, non c'era un rappresentante del governo ma solo un interlocutore che diceva: "Vede, professore, il mercato della salute è un mercato come gli altri, se uno ha i soldi si prende la Mercedes, se ha pochi soldi prende un'automobile cinese, se non li ha va in bicicletta".
Ci sono ancora queste sfide impressionanti, enormi. Da un lato c'è questa sfida qui. Dall'altro negli Stati Uniti c'è il problema che si chiama *overstreching*, cioè questa tensione eccessiva, questa tenere… Non parlo assolutamente di decadenza americana. Gli Stati Uniti rimangono di gran lunga il paese più potente del mondo, di gran lunga, ma l'avere, come diceva appunto l'interlocutore, 400 mila soldati all'estero continuamente, mille basi militari, tutto questo è un impegno che finché non c'era la crisi economica nessuno ci pensava, con la crisi economica è venuto a galla e cambia tutti i rapporti relativi.
Ecco allora, e chiudo davvero, questo è il momento di una necessità di un arbitrato internazionale, cioè di un rafforzamento delle Nazioni Unite. È proprio il grande momento di un dialogo anche perché non c'è nessun

atteggiamento aggressivo tra le grandi potenze fra di loro, non c'è guerra fredda, come la possibilità di scontro fra l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti, non c'è nessuna idea espansiva degli Stati Uniti, nessuna idea espansiva della Cina, nessuna idea espansiva dell'Europa. Voglio dire, non siamo in un momento… le guerre che ci sono terribili, c'è il terrorismo, ma sono territorialmente limitate, non c'è un mondo in agitazione. Quindi ci sarebbe proprio il momento ideale per il ruolo delle Nazioni Unite, per le strutture internazionali.

E il passaggio dal G8 al G20 è stato certamente importante perché io che ho partecipato a 10 G8, 5 come Presidente del Consiglio e 5 come Presidente della Commissione Europea, vi posso assicurare che di anno in anno se ne capiva l'indebolimento. Voi capivate che si parlava ma che c'era qualcuno fuori che contava. Il passaggio al G20 è stato un passo molto in avanti. Però voi avete visto quanto deboli sono queste strutture perché il primo G20 durante la crisi ha riscosso l'entusiasmo di tutti, il secondo un po' meno e l'altro giorno a Seul non hanno deciso praticamente nulla. Sui grandi problemi economici c'era in fondo Germania con Cina e Stati Uniti dall'altro lato, ma tutto sommato senza nessuna grande decisione. È un momento così, affascinante, pieno di cambiamenti ma anche senza un momento di arbitrato, senza un momento di autorità sovranazionale che possa in qualche modo garantirci lo sviluppo futuro.

Debbo dire che il grande fatto consolante è quello, come ho sempre pensato, come credo tutti i presenti pensano che le

tragiche ingiustizie, le tragiche povertà del mondo fossero intollerabili, il grande fatto consolante è che alcune centinaia di milioni di persone adagio adagio escono dalla povertà assoluta, con un ritmo lento, con tutti quei problemi che volete, ma questa articolazione nuova del mondo sta portando questo fatto che io ritengo consolante anche se sta sconvolgendo tutti i parametri politici del nostro pianeta.

JEAN – LUC DEHAENE[11]

Intervista ad Europolitics 10 marzo 2010

*traduzione libera in italiano

Può fornire un primo bilancio della situazione delle nuove istituzioni?

Ho sempre saputo che il testo del trattato è una cosa e che la sua attuazione è un'altra cosa. Quando vedo tutti i testi degli accordi e dei regolamenti interistituzionali che stiamo discutendo, penso che ci vorranno due o tre anni prima che il nuovo equilibrio sia raggiunto, soprattutto per i nuovi lavori, come la presidenza del Consiglio europeo e il vicepresidente dell'Alto rappresentante della Commissione. Alcuni sembrano rendersi pienamente conto del contenuto del trattato solo ora. A quanto pare, i ministri degli esteri hanno scoperto solo alla prima riunione del Consiglio europeo che non ne facevano più parte. Tutto ciò crea frustrazioni, difesa di diritti consolidati e battaglie per sfruttare al meglio le nuove funzioni. Quindi è troppo presto per trarre conclusioni. Anche il presidente della Commissione e il presidente del Consiglio europeo si stanno muovendo e cercano di mettersi in relazione

[11] Jean-Luc Joseph Marie Dehaene (7 agosto 1940 – 15 maggio 2014]) è stato un politico belga fiammingo. È stato due volte Primo ministro del Belgio. Il primo governo è stato in carica dal 1992 al 1995 ed il secondo dal 1995 al 1999, Vice primo ministro dal 1988 al 1991 e diverse volte Ministro. Dopo la fine del suo secondo governo è rimasto senatore fino al 2001, quando è diventato Sindaco di Vilvoorde, una cittadina fiamminga presso Bruxelles. È stato Vicepresidente della Convenzione europea, Presidente del Consiglio europeo dal 1 luglio 1993 al 31 dicembre 1993 e europarlamentare dal 2004 al 2014.

l'uno con l'altro. La buona notizia è che si incontrano regolarmente.

Cosa resta delle presidenze del Consiglio a rotazione semestrale?

Sentiremo molto meno parlare delle presidenze di turno, che hanno avuto la tendenza a esagerare l'importanza del loro mandato. Il fatto che la gestione del Consiglio europeo e del Consiglio Affari esteri non sia più responsabilità del paese che detiene la presidenza di turno è il cambiamento più visibile. Se la presidenza di turno vuole continuare a svolgere un ruolo, dovrà farlo in sede di Consiglio Affari generali (GAC). Ciò implica, ad esempio, che in diversi paesi deve essere fatta una chiara distinzione tra i ministri degli affari europei e i ministri degli esteri. Anche il Consiglio "Affari generali" dovrebbe essere organizzato come una riunione separata dal Consiglio "Affari esteri" e non dovrebbe svolgersi lo stesso giorno. Infine, il Coreper deve imparare a riferire i problemi al GAC e non sempre al Consiglio europeo. Il GAC deve occuparsi del coordinamento del funzionamento interno dell'Unione.

I vertici informali ricercati da Van Rompuy sono preparati dal Coreper e non dal GAC ...

Il Coreper può portare avanti le cose, ma quando si tratta di prendere una decisione politica ha bisogno di un corpo di leader politici. Riferire tutto al Consiglio europeo rischia di sovraccaricarlo e impedirgli di svolgere il suo compito di dare nuovo impulso. Inoltre, non tutti i problemi possono essere inviati al Consiglio europeo perché il campo di applicazione della codecisione è stato enormemente ampliato e il Consiglio

co-legifera con il Parlamento, non con il Consiglio europeo. Resta da vedere se Van Rompuy riuscirà a organizzare tutti i vertici informali che vorrebbe. Non sono sicuro se questo funzionerà o andrà a suo vantaggio.

E cosa accade a Catherine Ashton in tutto questo?

Sarà molto più difficile per lei trovare il suo posto che per il presidente del Consiglio europeo perché è in mezzo alle istituzioni con un doppio ruolo che prima non esisteva. Ciò di cui ha urgente bisogno è il servizio europeo per l'azione esterna da un lato e un certo numero di deputati politici che possano sostituirla, dall'altro. La sua posizione è così sfaccettata che deve trovarsi in molti posti diversi allo stesso tempo e per il momento viene rimproverata ovunque vada. Per quanto riguarda il servizio per l'azione esterna, il Parlamento avrà la codecisione sul bilancio e sulle regole del personale. Dovranno essere concordati compromessi, ma è chiaro che a poco a poco Commissione e Consiglio dovranno tenere conto del Parlamento in una fase precedente del loro lavoro. Non l'hanno ancora fatto. Dovranno imparare lezioni da incidenti come SWIFT. Avrete la stessa cosa durante le discussioni sul bilancio 2011 perché il Parlamento ora ha piena competenza in questo settore e lo strumento è in atto per respingerlo, se necessario.

Il Trattato di Lisbona complica la macchina istituzionale?

L'importante è vedere come funzionerà il tutto una volta che la macchina è stata ben lubrificata. Occorre dare una possibilità al trattato. Detto questo, tutti sapevano in anticipo

che questo testo è un compromesso tra due visioni dell'Europa abbastanza diverse: la prima che vuole attribuire la responsabilità a un vero presidente dell'UE che sarebbe presidente del Consiglio europeo, e la seconda che preferisce sottolineare il ruolo della Commissione. Per il momento, ci sentiamo ancora a modo nostro. La personalità delle persone in carica giocherà un ruolo importante quanto il trattato in sé.

DAVID SASSOLI[12]

Discorso all'Istituto Jacques Delors, 29 novembre 2019

E' per me un grande onore rivolgermi a questo uditorio posto sotto l'egida di Jacques Delors, e sono molto lieto di farlo alla presenza del mio amico Enrico Letta, che avete la fortuna di avere quale presidente.

Jacques Delors, grande statista, uno dei tre cittadini onorari d'Europa, insieme a Jean Monnet e Helmut Kohl, è fonte di ispirazione per la mia azione politica e per quella del Parlamento europeo, così come per la vostra. Durante i suoi dieci anni alla guida della Commissione europea (1985-1995) Jacques Delors ha saputo reinventare l'Europa. È anche grazie a lui che essa è riuscita ad affrontare le sfide di un mondo che è cambiato di più in quei dieci anni che nei trenta precedenti.

Mentre la Comunità intraprendeva la strada del mercato unico, l'impulso geopolitico è stato impresso dalla caduta del muro di Berlino, di cui abbiamo appena celebrato il trentesimo anniversario. Il mondo del dopoguerra ne è stato sovvertito,

[12] David Maria Sassoli (30 maggio 1956) è un giornalista e politico italiano, dal 3 luglio 2019 è Presidente del Parlamento europeo. Eletto parlamentare europeo per il Partito Democratico dal 2009 dove ha svolto il ruolo di capo della delegazione PD all'interno dell'Alleanza Progressista dei Socialisti e dei Democratici. Dal 2014 al 2019 è stato Vicepresidente del Parlamento europeo.

allora speravamo per il meglio. Era il trionfo della democrazia, del liberalismo e del multilateralismo. Tuttavia abbiamo ben presto dovuto far fronte a nuove realtà. Nemmeno la transizione è stata esente da drammi.

Non dobbiamo dimenticare che a quell'epoca l'Europa spiccava tristemente per la sua impotenza di fronte alla guerra nell'ex Jugoslavia, la più funesta dopo la seconda guerra mondiale. Allora Comunità europea non aveva gli strumenti per affrontare siffatte crisi alle sue frontiere.

Malgrado questo, o forse proprio grazie a questo, i leader di allora hanno compreso la necessità di riunificare e di rafforzare l'Europa. Insieme a loro, Jacques Delors ha avuto la lungimiranza e il coraggio di condurre le prime discussioni sull'allargamento e sull'approfondimento delle istituzioni. Fu un successo. Come sarebbe oggi l'Europa se le cose fossero andate diversamente?

Occorre contestualizzare questi eventi per rendersi conto che l'allargamento ha rappresentato un'opportunità. Ha permesso di stabilizzare il continente e di garantire la prosperità alla maggioranza dei cittadini. I cambiamenti istituzionali che hanno plasmato l'Unione attuale, rafforzandone il potere politico, sono stati introdotti proprio allora.

Tuttavia l'Europa è cambiata dai tempi di Jacques Delors. Il mondo odierno è ben diverso da quello del 1995. Di fronte alle

sfide attuali, noi leader europei dobbiamo ritrovare la visione, il coraggio e l'ambizione di Jacques Delors. Tutti insieme, dobbiamo raccogliere il testimone.

In quest'epoca di profondi cambiamenti, in un mondo che va sempre più veloce e che richiede adattamenti sempre più frequenti, la visione di Jacques Delors deve essere una fonte di ispirazione. Jacques Delors è stato sostenuto dai leader europei di allora. Noi, in quanto responsabili delle istituzioni europee (Commissione, Parlamento e Consiglio), dobbiamo preparare l'Europa del futuro.

Nonostante i suoi problemi, l'Europa odierna è forte, economicamente e socialmente, e altamente sviluppata. È un'oasi di pace che esercita una forte attrattiva nei confronti dei suoi vicini. È in grado di gestire gravi crisi nel vicinato, come nel caso del Sahel, ma continua a essere vulnerabile rispetto ad altre, ad esempio in Medio Oriente. Il mondo intorno a noi si trasforma sempre più velocemente, promuovendo un modello di sviluppo altamente tecnologico ma non sempre molto democratico. Le disuguaglianze sono in drastico aumento. Pur riuscendo ancora a garantire la protezione dei più deboli, il nostro modello sociale è fragile.

Lo scorso maggio oltre la metà dei cittadini europei si è recata alle urne per eleggere i propri rappresentanti in seno al Parlamento europeo. Da anni l'Europa viene descritta come vittima di un lampante deficit democratico. Si afferma da ogni parte che i cittadini non sanno che cosa farsene della

burocrazia di Bruxelles, così lontana dalle loro preoccupazioni. Tuttavia lo scorso maggio l'affluenza alle urne ha raggiunto il 51 %. I giovani, in particolare, hanno partecipato più attivamente sia il giorno delle elezioni sia durante la precedente campagna elettorale.

Ciò non significa che i problemi sono stati risolti, ma che i cittadini sono coscienti del fatto che l'Europa è parte della soluzione. In quanto europei convinti non possiamo che rallegrarcene. In quanto responsabili politici, dobbiamo metterci all'opera per rispondere a queste aspettative. Deluderle, ancora una volta, finirebbe per rafforzare i populisti, già fin troppo numerosi.
Non dobbiamo dimenticare che l'Europa è nata dalle macerie della seconda guerra mondiale, a seguito di una delle più grandi tragedie della sua storia. È stata in grado di unire paesi in guerra da secoli. Dopo la caduta del muro di Berlino è riuscita a integrare i paesi dell'ex blocco comunista senza violenze e senza drammi, rispondendo alle aspirazioni di libertà e di democrazia dei cittadini.

È tuttavia inaudito che il demone dell'antisemitismo, che credevamo sconfitto, riemerga in Europa. Ha rischiato di corromperci già una volta, non lasciamo che ci avveleni di nuovo.

Come sapete, il Parlamento si è messo al lavoro rapidamente. La sua prima azione è stata eleggere la nuova Presidente della Commissione europea, Ursula von der Leyen.

Sin dalle prime settimane, il Parlamento ha dimostrato che la situazione è cambiata rispetto a cinque anni fa. Il tasso di partecipazione alle elezioni gli ha conferito nuovo vigore e un nuovo volto. La sua composizione è stata ampiamente rinnovata, con il 61 % di nuovi eletti. Sono deputati in media più giovani e vi è un maggior numero di donne, il che rappresenta una buona notizia. Allo stesso tempo si tratta di un Parlamento più frammentato. Se nella precedente legislatura i due principali gruppi politici godevano di una maggioranza piuttosto ampia, ora è necessario che tre o quattro gruppi vengano a patti. L'attuale Parlamento dovrà quindi essere improntato alla ricerca del consenso e più aperto al compromesso.

Lo ha dimostrato sin dal mese di luglio. Diversi gruppi politici sono forse rimasti delusi dal fallimento del processo dei cosiddetti "Spitzenkandidaten" e alcuni vi hanno ravvisato un indebolimento del Parlamento a vantaggio degli Stati membri e delle loro competenze istituzionali. Sono spiacente di informarli che sono giunti a conclusioni affrettate.

Certamente, i compromessi sono più difficili da conseguire. Ciò fa parte del confronto politico che costituisce l'essenza di un Parlamento ed ha inoltre influito sull'approvazione della candidatura di Ursula von der Leyen. Pur essendo stata designata dall'insieme degli Stati, ha ottenuto solo una maggioranza ristretta, dopo essere stata costretta a rivedere il suo programma su richiesta dei gruppi politici. Da allora, la

sig.ra von der Leyen ha dovuto apportarvi ancora alcuni cambiamenti, che hanno consentito al Collegio dei Commissari di essere eletto l'altro ieri con una più ampia maggioranza.

La procedura delle audizioni ha infatti comportato ulteriori adeguamenti del programma della Commissione. I deputati hanno espresso i loro dubbi, se non di più, su alcuni candidati ma anche sul contenuto di alcuni portafogli. In tal modo, hanno dato un riscontro alla richiesta dei cittadini di maggiore trasparenza e onestà. Il Parlamento ha esercitato le sue competenze in modo responsabile e democratico, rispettando le sue procedure. È degno di nota che, come per l'affluenza alle elezioni, l'interesse mediatico per le audizioni ha registrato un forte aumento. Tra il 10 settembre e il 10 ottobre, tali audizioni sono state coperte più di 9 000 volte dai media: 2 400 articoli, pubblicati dal 73 % delle fonti scritte e online, e una copertura televisiva da parte del 59 % dei canali.

Tale procedura, lungi dall'indebolire la Commissione e il Parlamento, rafforza la legittimità democratica di dette istituzioni e ha permesso di avviare un dialogo molto positivo e costruttivo tra il Parlamento e la Commissione. Per contro, le ingiunzioni di alcuni Stati membri presso i loro deputati non hanno avuto l'effetto previsto.

È vero che nessuno degli Spitzenkandidaten è a capo della Commissione, ma il programma dei prossimi cinque anni è stato ampiamente modificato dai deputati. Il Parlamento ha

dimostrato che sarà l'organo che darà l'impulso politico. Ciò che ha formalmente perduto in giugno, lo ha recuperato nel corso dell'autunno.

Al termine di tale fase di costituzione delle istituzioni, il Parlamento si è dimostrato essere un'istituzione realmente "comunitaria" e matura. È al centro della democrazia europea e dà l'impulso politico. Ha agito in modo trasparente e responsabile.

Da anni ormai, gli Stati hanno tentato senza sosta di sminuire la Commissione, istituzione sovranazionale per eccellenza. L'attuale Parlamento è il difensore dei colori europei, nella loro diversità, con delle maggioranze da costruire, per il più grande beneficio dei cittadini. E lo farà, lo farà fin d'ora, con una Commissione forte, capace di iniziativa. Forte poiché agirà, insieme al Parlamento, e noi speriamo con gli Stati, per rispondere alle aspettative dei cittadini.

Le sfide sono enormi. Sfide democratiche innanzitutto. I movimenti e le tendenze populiste riscuotono sempre maggiori simpatie presso i cittadini e le loro idee si propagano in modo pericoloso. Ciò si ripercuote sul Parlamento. I gruppi proeuropei devono essere compatti, non per salvare l'ordine stabilito ma per rispondere alle sfide del futuro. Sia a livello europeo, sia nei nostri Stati, non si tratta soltanto di una scelta tra diverse azioni politiche. Ci troviamo di fronte a una scelta di società e di futuro. Sappiamo bene, e lo constatiamo già in

troppi paesi, che questi partiti al potere si allontanano dal nostro modo di concepire la democrazia e le libertà pubbliche.

Dobbiamo capire le paure che inducono i cittadini ad affidarsi a questi partiti. Dobbiamo rispondere alle loro aspettative, accettare le sfide. E le sfide non mancano: sfide climatiche, sfide tecnologiche, crisi alle nostre frontiere che hanno un impatto sulla nostra politica migratoria, ma anche invecchiamento senza precedenti della nostra popolazione. In sostanza, dobbiamo salvare il modello sociale europeo caro a Jacques Delors.

Lo ripeto, le disuguaglianze alimentano e fomentano il populismo. Non possiamo lasciare indietro tanti nostri concittadini. Ma le disuguaglianze non sono soltanto economiche e sociali. Sono anche geografiche o culturali. Diversi mondi si sviluppano in parallelo in Europa: tra il centro e la periferia, le città e le campagne, coloro che hanno accesso ai servizi, all'istruzione, ai viaggi che aprono la mente, e gli altri. Dobbiamo ripensare l'inclusione.

L'attenzione mediatica si concentra spesso sui nostri concittadini che si oppongono all'idea europea. Essa dovrebbe mettere maggiormente in luce le migliaia di cittadini che, ogni giorno, mediante le loro azioni, fanno vivere la solidarietà e questo modello sociale europeo di cui siamo tanto fieri. Penso in modo particolare ai volontari dei Restos du Cœur che ho incontrato durante la mia precedente visita a Parigi, lo scorso

ottobre. È la somma di tali impegni che fa la grandezza dell'Europa.

E permettetemi di ricordare, a tale proposito, che i Restos du Cœur, come molte associazioni, sono ampiamente finanziati dal Fondo di aiuti europei agli indigenti, ispirato da Jacques Delors. Il Parlamento si impegna a favore di tale fondo, e sono lieto di ricordarlo qui.

I giovani dei nostri paesi ci ricordano l'emergenza climatica. Molti di loro sono estremamente determinati e dobbiamo essere fieri del loro impegno. Ci ricordano che il nostro modello di sviluppo deve essere adeguato. Sta facendo troppi danni, oltre a creare troppi esclusi. Il Green New Deal sarà al centro dell'azione della nuova Commissione e ciò è un fatto positivo. Dall'11 dicembre prossimo, la Commissione presenterà al Parlamento una serie di proposte, in seduta straordinaria.

L'Europa deve infatti trasformare tali sfide in un'opportunità. Abbiamo le capacità per farlo. Dobbiamo dotarci degli strumenti necessari. Uno dei nostri primi compiti, adesso che la Commissione è stata costituita, consiste nel negoziare il quadro finanziario pluriennale e i programmi che lo accompagnano. Il Parlamento è deciso e risoluto nella sua richiesta di aumento del bilancio dell'Unione, per portarlo all'1,3 % dell'RNL (reddito nazionale lordo=PIL). A tal fine il Parlamento non chiede solo un aumento dei contributi degli Stati. Vogliamo maggiori risorse proprie. Esse vanno nel senso

dell'integrazione europea, oltre ad offrire una boccata d'aria al bilancio.

Non è una guerra dei numeri. Significa dotarsi dei mezzi necessari per rispondere alle sfide del futuro, adattare la nostra economia ai cambiamenti climatici, alla rivoluzione digitale e all'intelligenza artificiale, mantenere e rinnovare i nostri sistemi di solidarietà nell'Unione europea e all'esterno dei suoi confini.

Questi temi sono interconnessi. Attraverso sforzi politici e di bilancio possiamo modernizzare la nostra economia, renderla più "verde", garantendo che tutti si sentano tutelati da una transizione equa. Non è necessario ricordare in questa sede che la crisi dei gilet gialli è iniziata proprio a causa di un'ecotassa. L'intento politico era ineccepibile, ma tale situazione non ha fatto altro che esacerbare il sentimento di ingiustizia dei cittadini e la loro percezione di essere lasciati indietro. In questi tempi è più che mai necessario sostenere una gran parte della nostra popolazione. L'Unione europea si doterà di un Fondo per una transizione giusta, che dovrà essere adeguatamente integrato da nuove risorse. Ciò non sarà sufficiente e occorrerà adattare tutte le nostre politiche.

Il Parlamento presterà la massima attenzione a questi sviluppi: è ormai chiaro a tutti che l'Aula non si lascia impressionare facilmente dalle minacce o dai ricatti. Abbiamo svolto un ruolo costruttivo nella definizione del programma della Commissione e ora intendiamo disporre dei mezzi per

attuarlo. Ho già chiesto ai capi di Stato e di governo chi volesse assumersi, se del caso, la responsabilità del fallimento della Commissione von der Leyen. Non sarà di certo il Parlamento europeo!

Per far fronte alle numerose sfide, l'Europa non deve aver paura di mettere in discussione il suo modus operandi. Questa settimana ho preso atto con grande interesse della nota franco-tedesca sulla Conferenza sul futuro dell'Europa.

Il Parlamento, dal canto suo, ha avviato le discussioni nel quadro di un gruppo di lavoro. A gennaio l'Aula adotterà una risoluzione in cui formulerà le sue richieste principali. Non vorrei pronunciarmi prematuramente sull'esito dei lavori, ma alcune idee hanno già incontrato un ampio consenso: il sistema degli Spitzenkandidaten; le liste transnazionali; una legge elettorale comune; nonché l'utilizzo di tutte le opzioni offerte dal trattato, comprese le clausole passerella.

Attendiamo inoltre la reazioni degli altri Stati membri all'iniziativa franco-tedesca in occasione del prossimo Consiglio europeo (del 12 e 13 dicembre) e della comunicazione della Commissione del 18 dicembre.
Nel giro delle prossime settimane, quindi, le tre istituzioni avranno delineato le loro posizioni per avviare realmente il lavoro congiunto.

Insieme alla Presidente della Commissione Ursula von der Leyen e al Presidente del Consiglio Charles Michel siamo

determinati a dedicare alla Conferenza il tempo e gli sforzi necessari. La Francia e la Germania hanno proposto un'agenda ambiziosa, che risponde alle aspettative dei cittadini. Apprezzo molto che siano messe in primo piano le politiche e non solo le istituzioni: è ciò che auspica anche il Parlamento. Riteniamo che la riflessione istituzionale debba andare di pari passo con il dibattito sulle politiche.

In tale ambito, il ruolo dei cittadini è fondamentale. A tal riguardo, il Parlamento è pronto a mettere a disposizione le proprie risorse. In ciascuno Stato membro vi sono gli uffici di collegamento che sono stati molto attivi nel corso della campagna elettorale. Nella proposta franco-tedesca manca tuttavia la dimensione parlamentare, la prima fonte di rappresentanza dei cittadini. Nel corso dell'intero processo, il Parlamento europeo si adopererà per coinvolgere i suoi omologhi nazionali.

Signore e signori, l'Europa non è un'entità astratta. L'Europa è fatta dai suoi cittadini, gli europei. Occorre contrastare la convinzione, fin troppo diffusa, che l'Europa sia stata costruita contro di essi. Occorre accantonare l'idea di un'Europa trincerata nella sua fortezza di Bruxelles. Il futuro dei nostri cittadini deve essere al centro delle nostre politiche. Parliamo di bambini, di donne, di uomini e non di statistiche. È anche verso questa direzione che deve rivolgersi la Conferenza sul futuro dell'Europa.

Inoltre, non si può ignorare l'attrattiva che la nostra Unione ancora esercita. Piuttosto che metterla in dubbio, dovremmo esserne fieri. I vari paesi che bussano alle nostre porte compiono sforzi considerevoli per riformarsi. Non possiamo chiedere loro di impegnarsi a fondo, fissare criteri e poi tirarci indietro quando giunge il momento di decidere. Ne va della nostra credibilità.

La posizione del Parlamento è molto chiara al riguardo. Manteniamo un atteggiamento critico, ma vogliamo continuare a lavorare con questi paesi e, soprattutto, accordare loro la nostra fiducia. Fidarci dei loro giovani. Come ho accennato all'inizio del mio discorso, i nostri predecessori ci hanno dimostrato che il processo di allargamento e quello di approfondimento non sono incompatibili. Non cerchiamo falsi pretesti!

L'Europa è potente solo quando non si chiude in sé stessa e funge da modello per il mondo. Non lasciamoci intimorire dal nostro potere, ma siamone fieri e utilizziamolo al meglio. Il potere dell'Europa non è quello di imporre, ma di guidare; di definire le regole della globalizzazione per aiutare i suoi partner a raggiungere i più elevati standard democratici, ambientali o di uguaglianza economica e sociale. Dobbiamo rimanere il continente che difende il multilateralismo, che lotta per un mondo aperto e tollerante in cui tutti possono esprimersi e far valere i propri diritti.

Vorrei concludere ribadendo che il nuovo Parlamento è ben lungi dall'essere inefficiente o ingestibile, come taluni vorrebbero far credere. Dimostra di avere una vitalità del tutto sana e democratica. Stiamo lavorando per edificare maggioranze costruttive. Questo momento di assestamento non è nulla di nuovo e già nel diciottesimo secolo d'Alembert affermava che "l'apertura di un parlamento è un momento interessante." In quanto Presidente di questa istituzione, non posso far altro che confermarlo!

Parlamentari italiani

GIOVANNI BIANCHI[13]

"Dilemmi d' Europa", e-book, 2015

Intorno alle paternità e alle radici dell'Europa si è combattuta un'aspra battaglia. Sono state soprattutto le posizioni vaticane a porre all'ordine del giorno il problema delle radici in quanto radici cristiane. Si è alla fine optato per una scelta che evocasse la spiritualità senza un riferimento esplicito a una religione istituzionale. C'è molto spirito illuministico in questa scelta e vi è molto della regia francese di Giscard d'Estaing. Non si tratta di una novità. Già in occasione della creazione degli Stati Uniti d'America i principi ispiratori ebbero grande eco nell'opinione pubblica europea e molti francesi scelsero di combattere per gli ideali rivendicati dagli americani. Francia e Spagna entrarono in guerra a loro sostegno. Nel gennaio del 1776 Thomas Paine pubblicò Common Sense: la lotta tra le colonie e la madre patria era una lotta d'indipendenza e si identificava con la lotta per la libertà; ripugnava alla ragione che un continente fosse soggetto ad un potere lontano e fosse perpetuamente governato da un'isola. Dunque l'Inghilterra all'Europa, l'America se stessa... La storia si ripete, talvolta si

[13] Giovanni Bianchi (19 agosto 1939 – 24 luglio 2017) è stato un politico e insegnante italiano. Deputato della Repubblica italiana nella XII, XIII e XIV legislatura, è stato Presidente del Partito Popolare Italiano dal 1994 al 1997. È stato consigliere comunale per la Democrazia Cristiana a Sesto San Giovanni con delega alla scuola. È stato presidente delle ACLI dal 1987 al 1994.

rovescia e pare innestare la retromarcia… e le radici ci inseguono. Pochi si sono astenuti dal discutere la questione. Al punto che non mi parrebbe fuor di luogo porre il problema delle radici anche per quel che riguarda la Massoneria. Interrogativo che suona quasi impertinente, eppure non è eliminabile. Sappiamo infatti quale influenza negli avvenimenti americani esercitò la Massoneria. Come è noto, Benjamin Franklin apparteneva alla Loggia delle sette sorelle fondata a Parigi nel 1776, ed i più noti americanisti francesi frequentavano la Loggia parigina. E secondo non pochi studiosi i leaders statunitensi avrebbero applicato le linee costituzionali suggerite dall'illuminismo. Se le radici massoniche sono così evidenti nella nascita degli Stati Uniti d'America è pensabile che esse siano del tutto assenti dalla temperie culturale che riguarda la nascita della nuova Europa? Recitavano i massoni che è un giusto rispetto dell'opinione dell'umanità a imporre il riconoscimento della circostanza che tutti gli uomini sono stati creati uguali, che il Creatore ha fatto l'uomo adorno di determinati inalienabili diritti, che questi sono la vita, la libertà e il perseguimento della felicità. Che per salvaguardare tali diritti gli uomini si sono dati dei governi che derivano la propria giusta autorità dal consenso dei governati; che ogni qualvolta una determinata forma di governo giunga a negare tali fini sia diritto del popolo il modificarla o l'abolirla, istituendo un nuovo governo che ponga le sue basi su questi principi, strutturando i poteri nel modo che ad esso appaia il più atto a garantire la sua sicurezza e la sua felicità… E perché si sarebbe dovuto evitare di andare alla ricerca delle radici federali di quest'Europa? Esse, mi pare

dimostrato e dimostrabile, non solo esistono, ma aiutano a risolvere un problema di rappresentanza e i suoi inevitabili conflitti. Sto pensando all'analogo cioè di Il Federalista. La difesa delle istituzioni repubblicane americane fu fatta nei suoi articoli, pubblicati con il comune pseudonimo di Publius, da Hamilton, Madison e Jay. Questa raccolta di articoli rappresenta notoriamente un importante contributo alla storia del pensiero politico, e infatti contiene anche la definizione della repubblica democratica quale governo rappresentativo. È assurdo pensare alla messa a fuoco di un patrimonio similare per quel che riguarda la vicenda sul Vecchio Continente? Resta da dire una parola sulle relazioni storiche (e non di rado difficili) che hanno segnato e che determinano i rapporti tra istituzioni statuali ed ecclesiastiche. Mi paiono in proposito dettate da grande saggezza le "Linee guida per la crescita della collaborazione tra le Chiese in Europa" contenute nella Charta Oecumenica. Vi si legge: "In quanto Chiese e comunità internazionali dobbiamo contrastare il pericolo che l'Europa si sviluppi in un Ovest integrato ed un Est disintegrato. Anche il divario Nord-Sud deve essere tenuto in conto. Occorre nel contempo evitare ogni forma di eurocentrismo e rafforzare la responsabilità dell'Europa nei confronti dell'intera umanità, in particolare verso i poveri di tutto il mondo." La Carta ha il merito di centrare il problema principale, in un'Europa che certamente non è un melting pot su misura di quello americano, ma che proprio per questo chiede insieme integrazione e riconciliazione. Vi leggiamo infatti: "Riconciliazione significa promuovere la giustizia sociale all'interno di un popolo e tra tutti i popoli ed in

particolare superare l'abisso che separa il ricco dal povero, come pure la disoccupazione. Vogliamo contribuire insieme affinché venga concessa un'accoglienza umana e dignitosa a donne e uomini migranti, ai profughi ed a chi cerca asilo in Europa."104 In una settimana di studi che ha avuto luogo dal 2 al 6 settembre 2008 presso la Fondazione Ambrosiana Paolo VI di La Gazzada, sotto la direzione dei professori Cesare Alzati e Sante Graciotti, si è affrontato il tema L'Europa e la sua espansione religiosa nel Continente Nordamericano. I risultati di riflessioni e ricerche convergono nel ritenere che "tutte le tradizioni cristiane provenienti dall'Europa si sono ritrovate nel Nord America, dando vita ad una variegata e ricca presenza delle diverse confessioni, e sono state protagoniste del confronto con le popolazioni autoctone e le loro religioni tradizionali. Da questo incontro, dialettico e non sempre pacifico, si è saputo creare una società improntata ad un'ampia libertà religiosa e a un forte radicamento religioso, con una cultura profondamente segnata dal senso della trascendenza e una storia che testimonia la lunga convivenza di diverse tradizioni religiose, impegnate a promuovere il bene comune e ad arricchire la vita pubblica con i valori spirituali." Siccome si è più volte ripetuto che l'America ha rappresentato il sogno giovane del Vecchio Continente, non è pensabile che il sogno, una volta realizzato, possa anche rimbalzare e far ritorno alla vecchia casa?

Oltre l'eurocentrismo Ripensare l'Europa vuol dire anzitutto assumere un punto di vista inedito, che segni l'abbandono di una ostinata deriva eurocentrica: quella per la quale gli europei continuano a pensarsi come gli eredi della grande e

classica democrazia greca, mentre in effetti appaiono al resto del mondo come i graeculi della decadenza e della frammentazione. Quest'Europa per ripensarsi dalle fondamenta deve quindi recuperare in fretta una sorta di "luogo terzo" – oltre l'ossessione dell'eurocentrismo – per guardare a se stessa dalla parte delle radici ma come fuori di sé, in una prospettiva che la ponga nel disordine attuale del pianeta come in grado di immaginarsi "oltre se stessa". Uno sguardo temerario che non fu assente dal progetto dei padri fondatori, in particolare di quelli italiani: De Gasperi e Spinelli. Quella che ci ospita e che viviamo quotidianamente è un'Europa ridimensionata e messa in angolo dalla turboglobalizzazione, costretta a confrontarsi con le proprie radici e a rimisurare il proprio destino. Perché l'eurocentrismo degrada nell'ossessione delle piccole patrie: quella che sta preparando la grande cavalcata delle destre populiste alle elezioni di primavera. In tal modo antichi nodi e recenti vengono al pettine, talvolta come residui paretiani finiti nel dimenticatoio, talaltra come mostri usciti dai sotterranei della storia. È da mettere nel novero la lunga assenza di riflessione sull'Europa, durata venticinque anni, da parte della sinistra ufficiale italiana. L'inserzione nell'area dominata dalla Mosca sovietica, il riferimento all'internazionalismo socialista e la conseguente presa di distanze dall'Europa in quanto avamposto dell'Occidente, dagli sviluppi del piano Marshall come dalle difese della Nato, generano una versione ideologica militante che penetra fin nella quotidianità dei quadri del partito e dei simpatizzanti. Al di là dell'acume di singoli dirigenti come Segre, bisognerà attendere la rottura

degli argini culturali operata dal Sessantotto e l'eresia eurocomunista di Enrico Berlinguer per imbattersi nei prolegomena di una diversa visione del mondo e di una conseguente ripresa d'attenzione nei confronti dell'Europa in quanto tale. Così pure vale la pena di notare come la lunga e sagace presidenza del Movimento Europeo da parte di Giorgio Napolitano risulti segno evidente di un mutamento di rotta non circoscrivibile alla sola decisione di un prestigioso dirigente del Pci. Rincorse, ritardi e smagliature che non possono non ripercuotersi nella loro onda lunga sulle difficoltà del presente. Un presente nel quale sono in troppi a dire che l'Europa non è oggi la soluzione, ma il problema. Eppure, a fronte dell'arroganza inarginata dei mercati, non c'è via democratica che non passi per l'Europa, anche nella stagione in cui le distanze tra destra e sinistra sono realmente aumentate, mentre il più delle volte appaiono ridotte nell'immaginario politico. Con sovrapposizioni e ossimori realissimi, in nome dei quali i tedeschi pensano che gli italiani siano ladri e gli italiani pensano che i tedeschi siano rosi da una incontenibile sete di dominio nel mentre perseguono i propri egoistici interessi. Mentre i due terzi dei tedeschi vogliono Angela Merkel cancelliere – come sostiene Cohn-Bendit – ma con il programma dei socialdemocratici. Altresì incredibile che gli italiani abbiano nei decenni dimenticato la "economia mista" che li ha a lungo vaccinati dai fondamentalismi del mercato. In questo frattempo l'Europa si sente umiliata ed offesa, dimenticata e soprattutto incapace di una iniziativa che la conduca oltre se stessa. Non a caso la politica estera europea appare evidentemente frammentata ed

evidentemente ininfluente. È sufficiente a provocare un interrogativo di grande attualità e di fondo: come mai il destino del Vecchio Continente appare così avulso e lontano dall'evoluzione democratica del Mediterraneo? Non è il Mediterraneo il "mare di mezzo" e di casa per tutto il Vecchio Continente, con la sola parziale eccezione del Regno Unito, che si ostina a considerare la Manica più larga dell'Atlantico? Non si è giocato nelle piazze di Tunisia ed Egitto ancora una volta il destino democratico di quei popoli che ci ostiniamo a definire ex coloniali? Il rapporto tra religione e democrazia, diverso e più complicato di come si è trovata ad affrontarlo, senza ancora averlo risolto, la Vecchia Europa tra cristianesimo e illuminismo? Di che cosa hanno parlato nel gennaio del 2004 a Monaco di Baviera il cardinale Ratzinger e il filosofo francofortese Jürgen Habermas? Continuare l'elenco induce depressione, e quindi facciamo una pausa per consentire alle nostre anime di raggiungerci. Non senza aver sottolineato la felice notizia che finalmente q quest'Europa si è data un Ministro degli Esteri nella persona di lady Ashton. Con un rilievo non tutto favorevole, se è vero che la Ashton occupa per prima quel posto nel momento in cui esplode e dilaga la crisi finanziaria globale. Crisi che sottopone a tensione e rischi l'euro, moneta europea. E tutti sanno che tutti i sudditi di Sua Maestà Britannica, da destra a sinistra passando per il centro, hanno in comune la devozione per la sterlina. Conosciamo anche il ruolo decisivo e negativo, più di Wall Street, che la City londinese ha giocato nella congiuntura. Ma così stanno le cose. Il tema che stiamo affrontando ci obbliga dunque a mettere insieme comunque dei tasselli e a

dotarci di qualche chiave inglese per smontare e rimontare la realtà in nome di una strategia unitaria per il futuro. Senza rinunciare alla speranza e al sogno, e alle radici, tentando qualche passo.

MARIA LUISA CASSANMAGNAGO CERRETTI[14]

Intervento "La Democrazia Cristiana per l'Europa Comunitaria", Roma, 12 maggio 1988[15]

Sono membro della commissione istituzionale del Parlamento europeo e sono molto lieta di aver visto o avere ascoltato, a differenza di alcuni articoli, che il lavoro che stiamo compiendo in questa Commissione istituzionale viene esaminato con molta serietà. Siamo di fronte ad una ventata di liberalizzazione a livello comunitario che dovrebbe compiersi entro il 1992. Il mercato unico europeo comporterà mutamenti sostanziali nei prossimi anni per la nostra economia, la sua gestione e il comportamento di imprenditori, banchieri, operatori economici finanziari, educatori e operatori culturali. Per raggiungere l'obiettivo di quello che viene definito un grande spazio economico comunitario, la CEE si è data con l' adozione dell' atto unico la scadenza del '92. La Commissione della Comunità segue un preciso programma emblematico

[14] Maria Luisa Cassanmagnago Cerretti (7 aprile 1929 – 4 agosto 2008) è stata una politica italiana, esponente della Democrazia Cristiana e parlamentare europea. Deputata nazionale dal 1972 al 1976 e dal 1976 al 1979, è stata eletta alle elezioni europee del 1979, riconfermata nel 1984 e nel 1989, è stata vicepresidente della Commissione per la verifica dei poteri, della Commissione per lo sviluppo e la cooperazione, della Delegazione per le relazioni con il Canada, Commissione per gli affari esteri e la sicurezza; membro di numerose commissioni fra cui la Commissione per i diritti della donna. Dal 1979 al 1982 è stata vicepresidente del gruppo parlamentare del Partito Popolare Europeo.

[15] Trascrizione libera da registrazione audio dell'Assemblea dall'archivio online di Radio Radicale

definitivamente chiamato Libro bianco che contiene quasi trecento leggi per compiere lo sbarramento o lo smantellamento delle barriere interne. Si tratta di trecento provvedimenti comunitari che sostituiscono o modificano altrettante leggi nazionali e questo noi oggi volevamo ascoltare: come le trecento direttive avrebbero avuto proposte all' interno del Parlamento perché questi provvedimenti comunitari sostituiscono o modificano altrettanti leggi nazionali quando esse contengano elementi di protezionismo, di dirigismo e assistenzialismo incompatibili con un libero mercato interno. Il 1992 si colloca come un'opportunità per fare avanzare l'Europa in efficienza, mobilità coesione economica e sociale, cooperazione scientifica e di ricerca. L' operazione 1992 tocca tre diversi livelli, saranno infatti progressivamente smantellati gli ostacoli fisici relativo, ad esempio, alla ponderosa documentazione imposta al passaggio delle frontiere, in secondo luogo saranno abbattute le barriere tecniche insite nelle norme tecniche, nelle pubbliche aggiudicazioni, nei controlli di cambio nelle norme di prestazioni e servizi. Infine, per quanto riguarda gli intarsi fiscali, dovrebbero attuarsi una semplificazione e armonizzazione della fiscalità indiretta, IVA e accise. I cittadini europei per conseguenza godranno dei vantaggi offerti da un mercato aperto con una gamma di servizi più vasta, dalle assicurazioni al risparmio al credito. L'integrazione finanziaria europea articolata nella liberalizzazione dei capitali e nella libera prestazione dei servizi costituirà un indubbio vantaggio per le imprese che ricorreranno più agevolmente al risparmio e investiranno più

efficacemente. La presenza di una moneta europea costituirà al tempo stesso una condizione di fondo e una garanzia alla libera circolazione dei capitali. Si pensi ad esempio come la situazione critica in cui versa la finanza locale potrebbe essere affrontata con il ricorso diretto ai mercati finanziari, in particolare al mercato di capitali. D'altro canto, le banche e gli enti creditizi specializzati dovranno offrire nuove tecniche di finanziamento dei grandi investimenti. Soltanto da un efficace coordinamento fra centri politici decisionali locali e operatori finanziari e istituzionali potrà nascere un nuovo rapporto fra le grandi città d' Europa e i loro banchieri. Si rendono necessarie nuove forme di collaborazione fra istituzioni specializzate della comunità, la loro trasformazione in organismi più dinamici in grado di assumere partecipazioni incrociate e di dare vita ad agenzie ad hoc a livello europeo per progetti europei riguardanti le grandi infrastrutture, l'ecologia, i trasporti. Bisogna inventare nuovi modi di finanziamento dei grandi investimenti pubblici, il mercato interno è quindi il quadro di riferimento indispensabile, ma esso deve essere considerato un passo obbligato verso forme più avanzate di coesione politica. Il principio del libero scambio deve cioè costituire un presupposto per il progresso economico, ma in nessun modo deve rappresentare un regresso sociale. Siamo infatti in presenza di costi sociali allarmanti quali il dilagare della disoccupazione giovanile che investe ormai sedici milioni di persone fra cui soprattutto i giovani e le donne. Il libero mercato da solo non risana questa situazione nei futuri tassi di crescita prevedibile consentono il superare isolatamente il problema occupazionale. L'

interdipendenza delle economie, la trasformazione delle finanze si muoverà in spazi internazionali sempre più sofisticati anche se la realizzazione di un mercato interno senza frontiere sarà ancora incompleta nel ’92, l'economia europea sarà comunque sempre più integrata e il controllo dei processi reali delle società si potrà quindi riacquistare soltanto a livello europeo. Il programma di governo, onorevoli colleghi italiani, sembra muoversi bene nel complesso scacchiere comunitario, consigliando le leggi dell'economia con le priorità sociali. Infatti, l'istituzione di un comitato interministeriale per il coordinamento del processo di adeguamento interno alle politiche comunitarie proposto nel programma di governo, insieme all'introduzione di una legge quadro, dovrebbe consentire efficaci strumenti in vista dell'obiettivo ’92. La conversione in leggi nazionali delle direttive comunitarie richiede un imponente lavoro legislativo ma anche, ed è questo un aspetto decisivo, un maggiore impegno nella fase preparatoria di elaborazione delle decisioni, è appunto a questo stadio che la scarsa conoscenza dei meccanismi comunitari ha talvolta penalizzato gli interessi italiani, facendo prevalere tornaconti economici di lobby straniere che hanno saputo trovare corsie preferenziali. Occorre dunque più competenza, più progettualità, più coordinamento per non correre il rischio di accumulare un ritardo difficile e assolutamente incolmabile. La scelta europea si misura allora sull' impegno per eliminare quelle debolezze del nostro Paese a livello politico, giuridico, economico e sociale, che riducono la nostra possibilità di imporre più Europa nelle sedi comunitarie. È un impegno di grande

portata il cui esito dipende da una condizione inalienabile: mettere in cantiere la riforma istituzionale europea. Questo traguardo istituzionale si fonda sul rispetto della democrazia. Il Parlamento europeo, unico organo veramente democratico perché eletto a suffragio universale dai cittadini europei, è il grande escluso della politica comunitaria, manca attualmente il controllo democratico sull' operato del Consiglio dei ministri. Infatti, con l'entrata in vigore dei Trattati di Roma, i parlamenti nazionali hanno acconsentito ad una perdita di competenze che tuttavia non è stata ancora compensata con un accrescimento di poteri al Parlamento europeo. Qualche passo è stato compiuto con l'Atto unico, ma le molte ambiguità, i vuoti giuridici, le vistose omissioni lasciano forti perplessità. Il Parlamento europeo deve acquisire il suo giusto spazio democratico per garantire a livello comunitario il controllo dell'esecutivo. L' Europa deve avere cioè un governo responsabile di fronte al Parlamento che dia attuazione concreta alle scelte politiche fatte dagli elettori. Su un problema così importante è necessario che sia consultato il cittadino europeo attraverso l'indizione di un referendum come strumento di pressione politica sui governi perché conferiscano al Parlamento europeo un mandato per redigere un trattato dell'unione. L'Europa del ’92, con un Parlamento depositario di un mandato conferitogli dai cittadini europei, avrebbe una portata e un significato tali da garantire l' efficacia e la democraticità che ora le mancano e io vorrei dire ai responsabili della Democrazia Cristiana che su questo capitolo una risoluzione con le relazione Broubouton verrà approvata dal Parlamento europeo e tutte le forze europee

presenti in Parlamento europeo sono concordi e non ha senso che il nostro partito intorno a questo tema rimanga vago, titubante, anche perché l'operazione politica supera la dimensione strettamente istituzionale.
Grazie.

MAURO CERUTI[16]

"L'Europa una e molteplice" 2020

Nella seconda metà del ventesimo secolo, nuove prospettive hanno orientato la riedificazione dei singoli progetti nazionali e del progetto complessivo d'Europa: non più l'omologazione, ma la valorizzazione delle diversità; non più le semplificazioni forzate, ma il rispetto della complessità dei mosaici e degli intrecci etnici, linguistici, culturali e religiosi; non più l'indebita compressione delle molteplici identità individuali e collettive, ma il loro riconoscimento e la loro valorizzazione.
Le istituzioni comunitarie, negli anni Cinquanta, sono state generate soprattutto dalla consapevolezza che il lungo conflitto nazionale e nazionalistico franco-tedesco aveva creato un vicolo cieco e che era necessario riformulare i problemi, invece di riproporli inalterati, all'infinito. In particolare la prima istituzione comunitaria, la Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio (CECA), nacque da una scelta innovativa: risolvere per via inclusiva un problema che era stato posto costantemente solo per via esclusiva; condividere le risorse di quei luoghi - Alsazia, Lorena, Saar, Belgio, Lussemburgo, Renania, Ruhr, e così via - per il

[16] Mauro Ceruti (16 luglio 1953) è un filosofo e politico italiano. Tra i filosofi protagonisti dell'elaborazione del pensiero complesso, è uno dei pionieri della ricerca contemporanea inter- e trans-disciplinare sui sistemi complessi. E' stato Senatore della Repubblica italiana nella XVI legislatura. È stato Preside della Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università di Milano-Bicocca, attualmente Professore Ordinario presso l'Università IULM di Milano

possesso esclusivo dei quali si era tanto combattuto (in particolare tra Francia e Germania), senza mai trovare alcun assetto stabile ed equilibrato.

La sdrammatizzazione dei confini

Il progetto dell'Unione Europea, nell'Europa occidentale, ha reinterpretato la natura delle zone di frontiera fra gli stati e ha messo in campo una politica nuova dei confini: da fronti di contesa, spesso occasione e fulcro di interminabili conflitti (caldi e freddi) per il possesso esclusivo delle risorse economiche e sociali, i confini sono diventati poli di attrazione per cooperazioni economiche, ecologiche, turistiche, politiche, culturali. In una parola: i confini si sono trovati sdrammatizzati.

La prima fase della sdrammatizzazione, dal 1945 al 1989, ha avuto come epicentro l'Europa occidentale.

Esemplare è il caso dei confini fra la Germania e i suoi vicini occidentali – Francia, Lussemburgo, Belgio, Olanda – con cui i tedeschi erano entrati in una rotta di collisione pressoché continua, culminata nelle invasioni e nelle tentate annessioni delle due guerre mondiali.

Esemplare è soprattutto il caso dei confini franco-tedeschi, in particolare lungo il corso meridionale del Reno (Alsazia-Lorena da parte francese, Baden da parte tedesca), teatro di continue guerre e tensioni nel lungo periodo che va dalla Rivoluzione Francese alla fine della seconda guerra mondiale. Nel dopoguerra, invece, essi sono divenuti sede di molte nuove esperienze di convivenza. Talune hanno interessato e facilitato la vita quotidiana dei cittadini: pendolarismi

economici e professionali (si abita in un paese e si lavora nell'altro); condivisione di servizi (gli uffici turistici in comune); pari opportunità culturali (il pieno accesso ai media della propria lingua, indipendentemente dal luogo di residenza). Altre hanno invece assunto un valore simbolico più generale, come la collocazione a Strasburgo della sede del Parlamento Europeo.

Anche l'Italia è stata protagonista di questo processo di sdrammatizzazione dei confini dell'Europa occidentale, soprattutto per quanto riguarda il suo confine alpino. Esso, infatti, non segue sempre un tracciato etnico: in molti punti è il risultato di vicende storiche e di mutevoli rapporti di forza. Alla fine della prima guerra mondiale, il Süd Tirol/Alto Adige fu annesso al regno d'Italia sulla base di considerazioni fondamentalmente militari, perché il nuovo assetto avrebbe consentito all'Italia di entrare in possesso di una linea di difesa più adeguata nei confronti dell'Austria. Allora, nel 1919, l'elemento di lingua e cultura tedesca era l'assoluta maggioranza nella composizione etnica della regione. Negli anni fra le due guerre, il regime fascista promosse una forte immigrazione italiana, che diminuì, ma non annullò, la prevalenza della comunità etnica tedesca. Alla fine della guerra mondiale, la comunità tedesca era orientata ad annettersi all'Austria, a causa della politica di "de-germanizzazione" attuata dallo stato italiano, che aveva impedito l'uso della lingua tedesca sia in pubblico che in privato. L'Italia riuscì a convincere le potenze vincitrici del conflitto a confermare l'appartenenza del Süd Tirol/Alto Adige al proprio territorio nazionale, ma in cambio fu tenuta

a concedergli una rilevante autonomia. Gli accordi internazionali, in prima istanza, non convinsero affatto la maggioranza tedesca della popolazione, che continuò a esprimere la propria preferenza per l'annessione all'Austria. Ma in pochi decenni il quadro è cambiato profondamente. Oggi, solo una piccola minoranza di sudtirolesi è ancora favorevole all'annessione all'Austria: in nuove condizioni di frontiere aperte, la materia del contendere si infatti è di molto ridotta.

La seconda fase della sdrammatizzazione dei confini è quella conseguente al 1989, e interessa oggi molte altre aree del continente europeo.

I confini della Germania sono stati l'epicentro anche di questa fase: questa volta, però, si tratta dei confini orientali del nuovo stato riunificato, quelli con la Polonia e con la Repubblica Ceca. Dopo il 1945, questi confini furono percepiti dai tedeschi come un'ingiusta imposizione da parte dei vincitori, e quindi non accettati da buona parte della popolazione. Nella fase posteriore alla guerra fredda, dopo il 1989, tali confini sono diventati fulcro della progettualità di diverse euroregioni e sede di intensi transiti frontalieri. In questo modo si sta giungendo a una riconciliazione, che la pesantezza della memoria delle guerre e dei totalitarismi sembrava avere reso impossibile.

L'Italia, anche in questa fase, ha svolto un ruolo non marginale nel processo paneuropeo. La storia del suo confine orientale è analoga a tante altre storie dell'Europa centro-orientale. Alla fine della prima guerra mondiale, l'Italia si era annessa regioni a popolamento misto (composto di italiani, sloveni e croati), e

in diverse zone a maggioranza slava aveva messo in atto una politica di intollerante italianizzazione, del tutto parallela a quella condotta in Alto Adige. La fine della seconda guerra mondiale portò questa politica a una tragica nemesi. La conferenza di pace di Parigi annullò gran parte delle acquisizioni territoriali italiane del 1919. Inoltre, ebbe luogo uno dei tanti episodi di "pulizia etnica" del tempo: molti italiani dovettero abbandonare i luoghi in cui i loro antenati erano insediati da secoli e molti altri perirono nel clima di vendetta causato dalla politica del regime fascista negli anni fra le due guerre. Nei decenni posteriori alla seconda guerra mondiale, Italia e Iugoslavia regolarono formalmente le questioni di frontiera; ma è stato solo nel periodo successivo al 1989 che si è potuta innescare una vera riconnessione transfrontaliera della regione.

Sia nel caso dei confini orientali della Germania sia nel caso dei confini orientali dell'Italia, le politiche di sdrammatizzazione dei confini furono inizialmente episodiche. Successivamente, però, hanno trovato compimento negli accordi istituzionali grazie ai quali hanno aderito all'Unione Europea gli stessi paesi con cui la Germania e l'Italia avevano avviato processi di riconciliazione: Polonia e Repubblica Ceca da un lato; Slovenia dall'altro.

Forme di cooperazione transfrontaliera e regionale si stanno però delineando anche fra paesi dalla collocazione internazionale assai differente, come i paesi delle coste del Mar Adriatico o del Mar Nero. Inoltre, si stanno disegnando reti stabili fra le coste settentrionali e le coste meridionali del Mediterraneo.

Gli accordi di Schengen sono un evento importante, in questa prospettiva di sdrammatizzazione dei confini. Essi costituiscono non un'abolizione pura e semplice delle frontiere, bensì una separazione delle funzioni amministrative della frontiera (che restano salde) dalle funzioni di polizia e di sicurezza (che vengono ridefinite per un insieme più ampio, di portata in massima parte coestensiva a quella dell'Unione Europea). In certo senso, hanno consentito di percorrere a ritroso il lungo processo di consolidamento e di irrigidimento degli stati nazionali, con il risultato di relativizzare le loro autorità e le loro stesse identità.
La politica linguistica dell'Unione Europea è in questa stessa prospettiva che trova il suo senso più profondo. Tutte le lingue ufficiali degli stati membri sono messe formalmente sul medesimo piano: tutti i documenti comunitari devono essere redatti in ognuna di queste lingue, e interpreti per ognuna di queste lingue devono essere disponibili nei contesti ufficiali. Inoltre, anche le lingue parlate in un paese dell'Unione che non abbiano lo statuto di lingua ufficiale del paese stesso sono considerate, con la dizione di "lingue meno diffuse", un patrimonio comune e irrinunciabile dell'Unione nel suo complesso: diventano possibili, così, interventi per la loro tutela e il loro sviluppo, in grado anche di emendare politiche più tradizionali e omologatrici eventualmente adottate dai singoli paesi.
I continui allargamenti dell'Unione Europea potrebbero certo rendere opportuna l'adozione in taluni contesti ufficiali di poche lingue di lavoro. D'altra parte, la tutela degli usi linguistici di piccole comunità non è condizione sufficiente

per salvaguardare i loro modi di vita, il più delle volte minacciati da disordinati processi di modernizzazione.
Tuttavia, se si considera il ruolo cardine che le omologazioni linguistiche hanno esercitato nei tempi lunghi della storia europea, non si può non riconoscere che abbiamo assistito di recente a un radicale capovolgimento di prospettiva, di grande significato non solo simbolico: almeno sul piano linguistico, il rispetto e la promozione delle diversità vengono considerati compiti costitutivi dell'Unione.
Questa politica linguistica incarna la possibilità di concepire l'Unione Europea come un'unica comunità politica multiculturale, nella quale il riconoscimento e lo sviluppo delle singole identità culturali diventano precondizioni per un'idea innovativa di cittadinanza.

La riconciliazione delle identità
Una riconciliazione dell'Europa con la varietà delle proprie radici è la condizione perché l'Europa possa dare il suo più decisivo contributo al riconoscimento del valore della varietà delle esperienze umane su scala globale. Il rispetto delle diversità interne consente di prospettare anche nuove relazioni costruttive con le diversità esterne.
L'Unione può divenire un laboratorio di nuove forme istituzionali e di nuove idee di cittadinanza, più adeguate alle culture e alle identità del XXI secolo. In particolare, da un tale laboratorio potranno emergere nuove prospettive attraverso le quali reinterpretare, riformulare, relativizzare il tradizionale principio territoriale, la cui fecondità è sempre più discutibile.

Il processo di pacificazione dell'Irlanda del Nord è, a tale proposito, particolarmente significativo. Esso infatti costituisce un tentativo di rinunciare alla logica europea prevalsa negli ultimi secoli (fino alle recentissime crisi balcaniche degli anni novanta), volta a risolvere i conflitti etnici, religiosi e identitari con ricorrenti e contradditori spostamenti dei confini. Se portato a buon fine, il processo di pacificazione dell'Irlanda del Nord potrebbe costituire un caso paradigmatico di relativizzazione del principio territoriale. Formalmente, per l'Irlanda del Nord (Ulster) non sono prospettate trasformazioni di confini e di sovranità: l'Irlanda del Nord rimane parte integrante del Regno Unito. Tuttavia, il mantenimento della sua appartenenza attuale è controbilanciato da meccanismi istituzionali e rappresentativi che la rendono, nello stesso tempo, appartenente anche allo spazio della nazione irlandese e, insieme, a uno spazio più ampio Gran Bretagna-Irlanda, con l'ulteriore garanzia della comune appartenenza all'Unione Europea di entrambi gli stati. L'obiettivo, in sostanza, è di far sì che l'Irlanda del Nord possa diventare un luogo di sovrapposizione (e non di divisione) fra le sovranità e le identità degli stati del Regno Unito e dell'Irlanda, cioè un luogo di applicazione di nuove logiche di inclusione a scapito delle antiche logiche di esclusione. Il cittadino dovrebbe vedere allargata la gamma dei suoi diritti e dei suoi possibili riferimenti identitari.

Questo paradigma, appena delineato nell'orizzonte delle Isole Britanniche, può diventare significativo per affrontare altri casi in cui il principio territoriale ha ormai mostrato tutta la sua inadeguatezza. Per limitarci al continente europeo,

ricordiamo soltanto: la persistente inimicizia fra serbi e albanesi a proposito del Kosovo; la divisione dei baschi fra Spagna e Francia; la condizione dei russi in Ucraina, in Moldova, nei Paesi Baltici; la situazione della Crimea contesa fra tatari, russi e ucraini; la divisione, nel Caucaso, degli osseti e delle stirpi circasse contese fra la Georgia e la stessa Russia…
I primi cinquecento anni dell'età planetaria (dal 1492 a oggi) sono stati caratterizzati dal dilagare dell'Europa nel mondo: nessuna parte del mondo, direttamente o indirettamente, è sfuggita all'azione dei grandi imperi europei. Questi, nel bene e nel male, hanno plasmato le prime reti veramente globali e hanno trasformato irreversibilmente tutte le culture e tutte le economie del pianeta.
Ma l'Europa ha fatto ancora di più: ha tentato di esportare i propri modelli di stato nazionale assoluto e sovrano, di confine lineare e rigido, di popolamento tendenzialmente monoetnico, laddove la multietnicità era da sempre la norma. Questi suoi tentativi sono in gran parte falliti. La debolezza identitaria degli stati progettati secondo il modello europeo ha contribuito e contribuisce in modo decisivo alle più intense turbolenze planetarie.
La debolezza delle identità locali e la moltiplicazione dei conflitti etnici oggi fanno tutt'uno con il "grande gioco" delle grandi potenze globali. Ciò è particolarmente chiaro proprio alle frontiere dell'Europa, che nel ventesimo secolo sono state sede della disgregazione degli antichi ordini imperiali e che ancora oggi non hanno raggiunto nuovi equilibri stabili. Mediterraneo, Medio Oriente, Caucaso, Asia Centrale, Asia Meridionale sono oggi terreni di scontro fra molteplici attori

(nuovi stati, piccole etnie, tentativi di costruzione di nuovi ordini imperiali, integralismi transnazionali, progetti di cooperazione altrettanto transnazionali…) che li rendono i luoghi di maggiore instabilità dell'intero pianeta**.** L'Europa, per collocazione e storia, è coinvolta a pieno titolo nei conflitti e nei progetti di pacificazione di quest'area di estrema instabilità.

L'Europa ha vissuto conflitti, ancora in tempi assai recenti, generati dalla difficoltà di dividere equamente fra entità politiche contrapposte luoghi abitati da un'inestricabile mescolanza di popolazioni. E molti dei conflitti odierni che incombono in aree più o meno prossime all'Europa, dal Mediterraneo all'Asia Meridionale, hanno caratteri simili: israeliani e palestinesi combattono per la partizione di un territorio abitato in comune; indiani e pakistani continuano a combattersi per le conseguenze di una partizione, considerata da entrambi iniqua, che ebbe luogo nel 1947; armeni e azeri continuano a subire le conseguenze delle decisioni imperiali staliniane negli anni fra le due guerre; i curdi ambiscono a uno stato nazionale, promesso loro dalle grandi potenze all'indomani della prima guerra mondiale. Potremmo citare altri casi ugualmente intricati. Il punto essenziale, tuttavia, è che in queste regioni l'orologio della storia segna oggi un tempo assai simile a quello dell'Europa agli inizi e alla metà del ventesimo secolo. Ai popoli, direttamente o indirettamente coinvolti in queste interminabili contese, sembra porsi la medesima alternativa che in un passato più o meno recente hanno dovuto affrontare tutti i popoli europei: giocare la carta del nazionalismo e del fondamentalismo

oppure valorizzare le loro identità entro contesti associativi più ampi. L'esempio dell'Unione Europea comprova la possibilità – non diciamo la facilità – di imboccare e di consolidare questa seconda strada.

L'Europa provincia globale

Le frontiere esterne dell'Europa e il ruolo dell'Europa nel mondo sono, invero, due aspetti della medesima questione. Il mondo, sempre più policentrico, è oggi dominato dalle politiche e dalle strategie di veri e propri attori globali – Stati Uniti, Russia, Cina, India, e forse in un prossimo futuro anche Brasile e Australia. Tali attori giocano a tutto campo, tessono una complessa rete di *co-opetition* (conflittualità, ma anche collaborazioni in molti ambiti) e sono sempre più interdipendenti.

L'Europa è oggi sul punto di diventare a sua volta come un attore globale in grado di stabilire rapporti paritari con gli altri attori globali già consolidati. Proprio per questo va in cerca di una politica estera comune e coerente, e di regole di governo atte a superare il particolarismo delle singole prospettive nazionali.

Ma l'Europa potrà raggiungere tali obiettivi solo valorizzando i tratti specifici della sua identità e della sua storia.

Frontiere interne ed esterne del continente europeo sono permeabili.

In Europa non si danno spazi, stati, luoghi privilegiati, che incarnino meglio di altri valori comuni, staticamente intesi, che sarebbero definitori della civiltà europea. Se oggi molti valori sono effettivamente condivisi dalla gran parte degli

stati e dei popoli europei è perché sono stati elaborati insieme, attraverso lunghi e tormentati processi storici, attraverso interazioni e conflitti, cooperazioni e incomprensioni fra attori loro diversi e talvolta eterogenei, alle origini come ai nostri giorni.
Questo spiega perché, nelle varie fasi dei suoi sviluppi e delle sue espansioni, l'Unione Europea abbia continuato a definirsi come un progetto e non un territorio, a definirsi come entità politica e non geografica, a definire i suoi confini momentanei attraverso il buon esito di pragmatici negoziati con gli interlocutori del momento e non attraverso dichiarazioni di principio sulle demarcazioni ultime della civiltà europea. Questo è un progetto scaturito dalla storia e dalle memorie europee, e soprattutto dalle catastrofiche esperienze delle due guerre mondiali e della guerra fredda che ne è seguita. Un valore ha accomunato i padri fondatori del nucleo dell'Unione Europea nell'immediato dopoguerra, e le generazioni successive, che hanno operato per la riunificazione politica del continente: è l'opposizione ai totalitarismi e agli autoritarismi che avevano portato l'intera civiltà europea a un passo dal crollo completo. Tale opposizione si è però subito definita in positivo, con l'impegno a valorizzare e attuare, nelle politiche europee, quella dichiarazione dei diritti umani che è stato uno degli esiti più importanti della reazione antitotalitaria. A tale impegno i governi dell'Unione sono stati in gran parte fedeli, anche in occasione di problematici negoziati con stati e governi non ancora a loro volta compiutamente impegnati nella difesa dei diritti umani.

L'Unione Europea ha preso il via proprio nel momento dell'ultimo, definitivo fallimento delle prospettive europee di controllo del mondo.
Il primo nucleo delle attuali istituzioni europee si delineò in quegli stessi anni dell'immediato dopoguerra in cui si disgregò l'impero più esteso che la storia europea abbia mai conosciuto: l'impero britannico, che allora dovette concedere l'indipendenza ai suoi possedimenti indiani. Destino analogo segnò, con una sincronia quasi perfetta, i resti di altri ordini coloniali, come quello francese e olandese. L'Europa, dunque, non è più dominatrice: è diventata una provincia del mondo, peraltro sempre meno importante per peso demografico, forza militare, risorse energetiche e minerali.
Proprio per questo, il ruolo dell'Europa nel governo dei processi di globalizzazione è unico e irrinunciabile: non più centro del mondo, volto a esercitare il controllo degli scenari internazionali, ma sua "provincia", tesa ad affrontare le difficoltà e le controversie che i processi di globalizzazione comportano, e nella condizione di sperimentarne soluzioni innovative, attraverso la specificità della sua storia e della sua identità plurale.
Proprio per la sua storia, per la sua identità plurale e per la sua attuale condizione di "provincia globale", l'Europa può essere laboratorio di innovazione istituzionale e culturale, per affrontare le sfide cruciali del "mondo globale": governare i disordinati processi di globalizzazione economica; prospettare modalità di integrazione dinamica tra pubblico e privato, laddove hanno fallito sia il liberismo sia il dirigismo unilaterali; sviluppare la qualità della vita degli individui e

delle collettività attraverso le opportune riforme ed estensioni del *welfare state*; riannodare i legami sociali e difendere le specificità culturali; concepire relazioni sostenibili fra la specie umana e gli ecosistemi; porre un termine all'età delle energie fossili e rendere economicamente produttive le energie rinnovabili; intervenire sul riscaldamento globale e stabilizzare il clima del pianeta...

L'Europa ha imparato, dalla sua storia remota e recente, a pensare insieme, come complementari e non opposte, identità e diversità, unità e molteplicità; ha iniziato a concepire ogni identità come incompiuta ed evolutiva, come irriducibilmente multipla, generata dall'intreccio di molteplici storie; ha compreso che la valorizzazione delle diversità delle culture e delle persone nonché della biodiversità è la vera opportunità antropologica e politica dell'età globale; ha elaborato il nucleo di un umanesimo planetario, imperniato sulla coscienza della comunità di destino di tutti i popoli della Terra, e di tutta l'umanità con la Terra stessa.

SILVIA COSTA[17]

"Un'Europa popolare e non populista" Intervista realizzata da Fabio Cucculelli per la rivista Bene Comune, 31 gennaio 2019

Sturzo rivolge il suo appello agli uomini, non ai cattolici, agli uomini moralmente liberi, quasi un grido pronunciato subito dopo la fine della guerra al fine di evitare altre guerre. Intuisce che un'Europa fatta di stati 'vinti e poveri', dopo la catastrofe della guerra e all'interno di rapide trasformazioni sociali, può cadere facilmente vittima dell'esasperazioni ideologiche di tipo nazionalistico, come il nazismo ed il fascismo, nemici della democrazia e della pace.

E' già evidente nel suo pensiero un'idea, un progetto europeo, di stati che si mettono insieme per garantire la pace e lo sviluppo come avverrà successivamente con la nascita dell'Unione europea. Quali sono le idee europeiste contenute in questo appello? Che eredità lascia il popolarismo sturziano all'Europa?

[17] Silvia Costa (Firenze, 12 giugno 1949) è una politica e giornalista italiana. Comincia il suo percorso politico con il movimento femminile nazionale della Democrazia Cristiana fino a diventarne uno dei principali esponenti, partecipando poi all'Assemblea nazionale fondativa del Partito Popolare Italiano. Nel 2007 entra a far parte del Partito Democratico, dopo gli incarichi a Roma come consigliere comunale dal 1976 al 1985 e come deputata alla Camera per la Democrazia Cristiana dal 1983 al 1994. Eletta membro del Parlamento europeo per il Partito Democratico nel 2009, nel 2014 Costa viene riconfermata e diviene presidente della Commissione cultura e istruzione. Attualmente, è Commissario straordinario per gli interventi di restauro e valorizzazione dell'ex carcere borbonico dell'isola di Santo Stefano a Ventotene.

E' interessante vedere nel testo dell'appello agli uomini di buona volontà, i liberi e forti, come li chiama Sturzo, la dimensione internazionale in cui inquadra il futuro del nostro Paese. Chiaramente con una attenzione ad una dimensione politica di ispirazione cristiana. Ricordiamo che Sturzo non ha mai voluto fondare un partito cattolico ma composto anche da cattolici, di natura aconfessionale e con un sua autonomia. Nell'appello di Sturzo alla Società delle nazioni si capisce che il clima è quello di un primo dopoguerra in cui egli già vedeva i rischi della pace tra vincitori e vinti ossia il pericolo che si aprissero conflitti legati ad un assetto non adeguato dei paesi usciti dalla guerra. Ed ancora il rischio che le frustrazioni si trasformassero in nazionalismi, come poi puntualmente avvenuto – pensiamo alla Germania – che potevano pregiudicare la pace. Da qui alcune importantissime richieste che egli fa alle nazioni.

Penso ad esempio al dovere di riconoscere le giuste aspirazioni nazionali oppure alla necessità di affrettare il disarmo universale, parola allora non così diffusa nella coscienza popolare. Una elemento importante mi sembra anche la richiesta alle nazioni di abolire l'istituto dei trattati e garantire la libertà dei mari. Soprattutto, ed è molto specifico dell'approccio di un cristiano alla politica, Sturzo sottolineava la necessità, nei rapporti internazionali, di promuovere la legislazione sociale, la libertà religiosa e l'uguaglianza nel lavoro. Insomma una democrazia internazionale e una cooperazione basata su questi principi. Accanto alla

dimensione sociale, per il prete siciliano, è importante la dimensione dei diritti umani e della legalità; per questo chiede di comminare sanzioni e adottare strumenti che possano tutelare i diritti dei popoli deboli, prassi che prenderà avvio molto più tardi.

Negli anni in cui è stato in esilio, già nel 1928 a Londra, Sturzo aveva tenuto discorsi profetici in cui è stato precursore di una Europa unita. Questo vorrei ricordarlo perché molto spesso non viene messo in evidenza: disse che gli Stati uniti d'Europa non erano una utopia ma un ideale a cui tendere, con diverse tappe e con molte difficoltà. Questo lo lego all'appello ai liberi e forti perché in esso c'è già un eco di questa concezione: coltivare un'utopia degli stati d'Europa consapevoli che si rischia di non realizzare questo obiettivo se non ci sarà un'intesa economica larga, una politica democratica più omogenea, modalità che affratellino i popoli e la consapevolezza che le federazioni non si fanno sulla carta ma devono partire dai popoli e dallo sviluppo reale.

Quale eredità lascia il popolarismo sturziano all'Europa?

Sturzo è stato il primo a parlare di Europa unita. Già in un testo del 1918 fa riferimento a questo tema ma la prima volta che ne fa menzione è nel 1928. Sturzo propone una visione profetica e pionieristica che è consapevole che il processo sarà graduale. Questo contributo di una cultura politica di ispirazione cristiana, con alti e bassi, ha concorso a determinare la costruzione del progetto europeo.

Come possono i governi e le nazioni insieme, superando le tentazioni sovraniste, perseguire gli ideali di giustizia sociale e migliorare le condizioni generali e del lavoro? Come perseguire nell'attuale contesto sociale, politico e culturale italiano ed europeo gli ideali di giustizia e libertà?

Il progetto europeo, che concretamente nasce nel secondo dopoguerra, ha una prima spinta con l'economia. Nel clima del secondo dopoguerra già mettere insieme le materie prime (carbone e acciaio) prevenendo possibili abusi, creando l'idea di un mercato unico europeo insieme ad una definizione dei diritti fondamentali che vanno garantiti a tutti i cittadini che fanno parte dell'Europa e anche i doveri degli stati membri di riconoscere questi diritti e tutele, è stato il passo necessario per legare assieme gli interessi economici e di sviluppo economico con quelli democratici. Certamente questo equilibrio è sempre stato abbastanza precario, per cui si è verificato un avanzamento forte dell'integrazione politica e altre volte una battuta di arresto di questa a favore dell'integrazione economica. Questo è chiaramente legato a fattori storici e ad altri elementi. L'ampliamento dell'Europa fino a quindici, poi a ventidue e ventisette è stato troppo veloce per poter consentire un rafforzamento delle istituzioni democratiche europee e la definizione migliore dei contenuti dell'Europa sociale. Prodi, ma anche Ciampi e Andreatta hanno portato avanti una visione utopica ma giusta che ha contribuito all'adozione della moneta unica anche da parte dell'Italia. Fin da allora si sosteneva che questo atto sarebbe stato il primo e fondamentale passo ma che doveva essere accompagnato da una politica finanziaria ed economica europea e da una politica sociale. Invece dopo il 2000, vi sono stati molti governi che hanno preso posizioni euroscettiche e l'allargamento non ha consentito di rafforzare le istituzioni comunitarie, come si

sarebbe dovuto, determinando una battuta di arresto che la crisi del 2008 ha acuito.

Quindi gli stati anziché andare nel senso di una maggiore integrazione hanno optato per una maggiore autonomia…

Si… acuita dalla teorizzazione del sovranismo e dai nazionalismi. In questo periodo c'è stato anche un aggravamento, a livello mondiale e mediterraneo, dei conflitti e dei fondamentalismi; tutto questo ha visto una risposta iniziale dell'Europa ma, in questi ultimi dieci anni, sono state solo di tipo economico-finanziario e non politico. Questo è il punto da cui dovremmo riprendere il cammino di un progetto che si è fermato a metà. Il Parlamento europeo ha spinto per riprendere il pilastro sociale e perché si riparlasse dei diritti dei lavoratori presenti o della necessità di realizzare politiche sociali e di welfare convergenti. Quando si dice "Europa" io osservo sempre distinguiamo: sono i governi, oggi in maggioranza euroscettici e conservatori che nel Consiglio dei ministri, frenano. Il Parlamento è sempre stato avanti e questo sarebbe importante dirlo. Rispetto a questo credo che oggi si debbano riaffezionare i cittadini ad una Europa non più matrigna ma che pensa a rafforzare la cittadinanza.

Che ruolo possono ancora svolgere i cattolici sia a livello europeo che nazionale sul piano sociale e politico per operare una "nuova civilizzazione" del mondo? In quali forme?

Abbiamo certamente bisogno, e lo ha dimostrato anche l'iniziativa molto importante "La nostra Europa" – realizzata da Acli, Azione cattolica, Comunità di Sant'Egidio, Fondazione Tarantelli della Cisl, FUCI, Confcooperative e

Istituto Sturzo – di una grande consapevolezza che il ruolo dei cattolici, in particolare, è quello di riportare il senso di una speranza e verità rispetto alla concezione dell'Europa da intendere come comunità di destini, come processo irreversibile. Questo anche portando avanti una serie di proposte di riforma che possano renderla più forte. In sostanza oggi c'è bisogno di una contro narrativa sull'Europa, oggi dipinta come matrigna e negatrice della sovranità dei paesi. Oggi la sovranità di fronte alle sfide, che sono tutte transazionali – dall'immigrazione al clima, dai mercati alla finanza fino alla povertà – si gioca tutta sul piano internazionale.

E' illusorio non credere che l'Europa possa invece essere il luogo di una sovranità. Il punto è che – e in questo i cattolici hanno una cultura politica del limite e della sussidiarietà – la logica non sia omologante ma che guardi anche agli aspetti ascendenti delle decisioni politiche dotando istituzioni europee di una maggiore democrazia interna. Abbiamo bisogno che anche dai cattolici possa venire la dimostrazione di un bisogno reciproco, di un legame inscindibile tra Italia e Europa. E' impensabile oggi un distacco e lo dimostra anche l'impatto che sta avendo la Brexit. Come stati membri apparteniamo all'Unione Europea e quindi siamo molto intrecciati come storie e destini. Dobbiamo sempre ricordare a tutti che c'è bisogno di più Europa, di un Europa popolare e non populista (ovvero con qualcuno che fa il demiurgo in nome di un popolo) che rispetti i processi decisionali, le comunità naturali e gli organismi intermedi e che sia rispettosa delle culture, delle fedi, delle identità; che abbia una visione positiva, che sia capace di dare vita ad una nuova fase

più giusta e creativa. Quello che dovremmo proporre al mondo è un modello del vivere insieme e per gli altri, tipico del modello sociale europeo e della storia dell'Europa.

Guardando al contesto italiano quali riforme della previdenza, del lavoro, del welfare e del fisco sono più in linea con la direzione indicata dall'Appello? Quali riforme sono necessarie per garantire maggiori condizioni di giustizia nel nostro Paese?

Nel nostro Paese dobbiamo fare ciò che in Europa è chiamato il workfare, cioè un sistema di welfare che dal lato della lotta alla povertà cerca di individuare i poveri e gli incapienti, ovvero quelle realtà di povertà assoluta cui oggi non si conosce nulla. Si parla di reddito di cittadinanza, che però è un incrocio di diversi obiettivi e quindi col rischio di non colpire nel segno. Il nuovo welfare deve essere orientato al tema famiglia, poiché credo ci siano grosse ingiustizie tra famiglie in Europa. Oggi in altri Paesi vi sono molte più risorse da dedicare ai figli e quindi una famiglia, quando cresce, quando nascono i figli non finisce per impoverirsi, come succede in Italia.

A suo tempo avevamo proposto di arrivare almeno ad un sostegno di quattrocento euro al mese per ogni figlio tra assegni e detrazioni e questo mi sembra giustissimo. Altra forma di giustizia è avere – e ormai se ne sta parlando a livello Europeo – un salario minimo per le persone che sono fuori dai contratti nazionali, e si tratta soprattutto di giovani. Poi bisogna introdurre maggiori detrazioni per i costi di istruzione, ripensare il numero chiuso universitario e realizzare forti investimenti nello studio. Questo è un punto

di cui si parla poco perché la conoscenza è ciò che farà la differenza e consentirà di ridurre la diseguaglianza; l'accesso alla conoscenza durante l'arco della vita deve essere garantito.

Altra questione è l'attenzione alle risorse: pagare meno tasse ma pagare tutti, da una parte e ridurre il carico fiscale sul lavoro. Ed è importante – questo processo è stato avviato dallo scorso governo – sbloccare, dopo tanti anni, il turnover nella pubblica amministrazione per ridare spazio ai giovani e affezionarli ad un lavoro nelle istituzioni. Occorre inoltre fare un ragionamento su come mettere in sicurezza il futuro delle nuove generazioni dal punto di vista previdenziale. Infine occorre fare in modo che il federalismo italiano non sia un federalismo delle diseguaglianze.

Ha accennato al reddito di cittadinanza. Non sembra andare nella direzione la lei auspicata

Innanzitutto ha un costo altissimo e una durata limitata. Si parla per adesso di un anno più otto mesi, quindi non è una misura strutturale. Comunque mi sembra un po' un ibrido tra lotta alla povertà e politiche attive. Bisogna osservare che la povertà assoluta non è toccata da questa misura perché si parla sempre di Isee e quindi bisogna capire come si va a aiutare ad esempio gli homeless. Il sostengo non può essere sempre e soltanto vincolato solo all'occupabilità in quanto ci sono situazioni di disperazione. Il punto è di garantire prima la sopravvivenza e un minimo di autonomia alle persone e questo target (chi è in povertà assoluta e quindi incapiente) viene confuso con l'altro, legato alle politiche attive, ai centri per l'impiego. C'è il rischio di non cogliere le priorità e di confondere questo strumento con altri che già esistono e che

vengono annacquati in un enorme calderone. Vi sono misure per i disoccupati di lunga durata, strumenti mirati come la garanzia giovani con fondi europei, e così via, con il rischio forte che i conti non tornino ma soprattutto che questa grande macchina operativa, che ancora adesso non è in grado di funzionare, non entri a regime nei tempi giusti.

Come ha detto lei è evidente che manca una visione di insieme che lega le politiche della previdenza, del lavoro e del welfare.

Si e poi c'è un'altra questione. Il governo dice che il reddito di cittadinanza si può pagare con il fondo sociale europeo. Ma attenzione, perché anche il Rei è finanziato pro-quota con il fondo sociale, ma il fondo sociale europeo è destinato a molte e diverse azioni: c'è la lotta alla povertà, ci sono i giovani, c'è il lavoro e tantissimi altri obiettivi e non può gravare tutto su questo strumento.

Il federalismo sturziano in che senso potrebbe aiutare il nostro Paese ed in particolare il Mezzogiorno a trovare una sua dinamica di sviluppo? Può essere di aiuto anche in ambito europeo?

Questa è un po' una spina nel fianco. Oggi in Italia non si può più parlare di statistiche nazionali ma occorre suddividerle per aree geografiche. Abbiamo ad esempio indicatori europei sul lavoro delle donne, sulla disoccupazione giovanile o anche indicatori sulla scolarizzazione che vedono alcune regioni del Nord pienamente integrate in Europa ed enormi differenze nelle regioni del Sud, anche se non in tutte. Questo è un tema che rimane assolutamente nazionale e la cui soluzione non può venire fuori da un governo nell'arco di pochi anni ma è una opera lunga di salda cooperazione nazionale; se non c'è

una unità nazionale non si salva il Mezzogiorno, che deve contribuire in prima persona. Per questo Sturzo era a favore di un'autonomia forte dei Comuni e delle Regioni che dovevano assumere un loro ruolo in una concezione però di solidarietà nazionale. Questo è venuto molto a mancare, perché c'è una visione, anche nel nuovo governo, in cui non intravedo nessuna politica per il Sud – a parte lo strumento del reddito di cittadinanza – che però è spalmato su tutto il Paese. Non vedo leve per cooperare a livello nazionale e dare un ruolo e una missione al Sud anche per valorizzare alcune eccellenze che ci sono.

Ad esempio nel campo della formazione, moltissimi ragazzi del Sud sono brillanti, hanno spirito imprenditoriale ma emigrano. Ci devono essere delle azioni perché si creino e sviluppino dei luoghi di produzione e innovazione che in qualche modo possano fare crescere i territori. Il punto vero è che, come diceva don Sturzo, la redenzione comincia da "noi meridionali". Bisogna riprendere un protagonismo politico e amministrativo di indirizzo delle regioni del Sud, dove vediamo che in alcuni luoghi si stanno creando delle realtà molto interessanti e innovative; soprattutto quando si collegano con una visione europea. Ad esempio a Palermo e Napoli dove sono stati utilizzati i fondi europei abbiamo visto dei risultati. Penso anche alla Puglia, dove si è puntato alla promozione culturale e ambientale. Fa piacere che per la prima volta la capitale europea della cultura sia Matera. Si tratta di segnali che vanno messi in rete per dare alla persone che lì vivono una occasione di lavoro e di innovazione.

Il 2018 è stato l'anno europeo del patrimonio culturale in che modo la cultura europea può aiutare i cittadini ad essere più consapevoli della loro identità europea?

Noi abbiamo voluto fortemente questo anno europeo della cultura contro tutto e contro tutti superando anche un "niet" della Commissione europea. Lo abbiamo voluto io come presidente della Commissione cultura e il governo italiano assieme ad altri paesi. E' stato un anno importante perché capivamo che nella crisi di appartenenza, nella crisi di valori e anche in questa perdita di consapevolezza di appartenere ad una comunità di destini c'era bisogno di ripartire dalla cultura. Monet, uno dei fondatori della comunità europea, ebbe a dire che se avesse dovuto ricominciare la costruzione del progetto europeo, lo avrebbe fatto partendo dalla cultura. Penso che la dimensione culturale, educativa e di costruzione di cittadinanza dal basso sia quella sulla quale va fatto il più importante e duraturo investimento. L'anno europeo è stato innanzitutto una messa in comune di consapevolezza e di una narrazione di una storia comune; ci sono stati moltissimi progetti transazionali che hanno interessato anche paesi che erano stati in conflitto e che hanno ricostruito insieme quegli anni ed eventi col tentativo di trovare una visione comune; questo è stato fondamentale.

Altra questione importante è stata quella relativa all'aver riconosciuto al patrimonio culturale un valore intrinseco, di riconoscimento delle comunità, delle identità ma anche di grande risorsa di produzione di valore economico e di nuova cultura. In Italia stiamo ratificando la convenzione di Faro, la quale per la prima volta dice che il cittadino ha diritto alla

conoscenza, all'accesso ai beni culturali ma che è anche responsabile verso il suo patrimonio culturale.

L'educazione al patrimonio culturale, nazionale ed europeo, è una questione molto rilevante che mostra come l'Europa sia fatta di intrecci, di grandi storie. Pensiamo al grande compositore Ciaikovskij che sosteneva che un musicista non può che essere europeo e la musica, su cui si forma e studia, è il frutto di una Europa che ha dialogato. Il tema oggi è come fare in modo che tutto finisca con il 2018.

Penso alla grande emozione e a quello che abbiamo fatto per ottenere una tutela più ampia del patrimonio universale, contro la distruzione intenzionale del patrimonio, dichiarato crimine contro l'umanità. Secondo me questo ha fatto risvegliare nella coscienza degli europei la consapevolezza che c'è una storia che appartiene a tutti e che deve essere patrimonio comune e non di un singolo Paese. Il patrimonio non è solo quello materiale ma anche immateriale, spirituale, religioso. Questo è il nucleo importante su cui ricostruire un amore per l'Europa. Penso ad esempio al fatto che adesso abbiamo ottenuto una agenda europea per la cultura, quindi una policy che tocca il tema del patrimonio, le imprese culturali e creative che sono un settore promettente di sviluppo; il tema di una nuova diplomazia culturale europea e il tema della educazione e della conoscenza. Sono questi i grandi assi su cui poggiare il quarto pilastro.

Vedendo anche alle scelte del governo italiano sul versante migratorio vi è una questione europea di fondo. Uno dei limiti è la mancanza di una politica migratoria comune, che possa garantire una reale gestione dei flussi, specie nel Mediterraneo. Lei che valutazione fa di tutto questo?

Ci troviamo in una situazione paradossale: lo stesso governo che oggi impedisce di sbarcare a quei pochi migranti a Siracusa, e la cui unica parola d'ordine è sgomberare, rimpatriare (e poi non lo fa) è lo stesso governo che poi chiede all'Europa di occuparsi di più dell'immigrazione. Allora, si è sovrani o si riconosce che senza un accordo europeo non si va da nessuna parte? Oggi c'è questa contraddizione. Siamo di fronte alla sfida di un processo migratorio che ha cause diverse e che avvolge ormai il mondo; si parla di cinquanta milioni di persone che sono in movimento in Europa. E' dunque un fenomeno strutturale e il nostro paese ha a che fare con questa questione da decenni; ma adesso viene tutto ricondotto alla voce "emergenza". Si tratta di un ritorno indietro, perché di fatto, noi e altri Paesi europei, abbiamo chiuso le vie legali per venire in Europa. Questo è assurdo, perché è una Europa che si sta impoverendo di persone, di lavoratori e anche di giovani.

Secondo lei ci sono segnali per i quali l'Europa possa prendere una decisone comune e chiara sul fenomeno migratorio?

Da parte di alcuni paesi purtroppo c'è paura, chiusura delle frontiere e non si stanno dando le risposte che invece sarebbe necessarie. Come Parlamento europeo abbiamo approvato, con un grande apporto del centrosinistra, una riforma della convenzione di Dublino. Cosa chiediamo? Innanzitutto la

solidarietà dei vari paesi con quote condivise ma obbligatorie dei migranti che arrivano e con sanzioni. Purtroppo invece nell'ultima riunione dei ministri il nostro governo, con Orban, ha sostenuto il "no" alle quote obbligatorio, con un autogol clamoroso e incomprensibile. Abbiamo anche chiesto che l'Europa sostenga le politiche di integrazione con alcuni principi base, come il diritto al ricongiungimento familiare e un'altra serie di diritti di cittadinanza e residenza.

Certamente occorre combattere insieme per tutelare le frontiere e per la lotta ai trafficanti di clandestini mentre altra cosa da fare sono politiche, da confrontare tra i vari paesi, per non lasciare soltanto al paese di primo arrivo il compito di fare tutte le pratiche per il diritto o meno all'asilo, evitando così di trattenere le persone per mesi. Ricordando però che l'artificiosa distinzione tra richiedenti asilo e immigrati per povertà o altre ragioni ha due conseguenze paradossali: da un lato chiunque viene non ha una via legale per farlo e quindi deve forzatamente rientrare tra i richiedenti asilo; dall'altro i richiedenti asilo che avrebbero diritto a questo status vengono trattati in maniera assolutamente indecente da alcuni governi. C'è una esigenza fortissima e in questo mi fa piacere che la Chiesa, molti cattolici e molte istituzioni locali, siano dalla parte dei diritti umani e per salvare delle vite. Una gestione coordinata delle politiche migratorie a livello nazionale, locale ed europeo è necessaria; il problema è che oggi, rispetto al trattato di Lisbona la competenza dell'Europa è limitata in ambito migratorio. Ce l'ha nell'ambito dell'asilo. Vi è quindi la situazione assurda di governi nazionalisti che da un lato dicono che per l'immigrazione l'Europa deve fare di più ma non gli danno questo potere…

Però queste scelte del Parlamento europeo sono poco note e forse andrebbero fatte conoscere meglio…

A proposito della riforma dell'accordo di Dublino, questa non è stata una sola decisione del Consiglio dei ministri, perché come noto Parlamento e Consiglio sono le due camere dell'Europa. Al Parlamento sovranisti, nazionalisti, ecc. hanno detto non procediamo e hanno lasciato le cose com'erano, pertanto Salvini se la prenda con sé stesso.

ENRICO FARINONE[18]

La riemersione nazionalista e la possibile risposta unionista, 2018[19]

L'insieme degli eventi degli ultimi due lustri ha prodotto un potente ritorno degli spiriti nazionalisti in quasi tutti i Paesi europei. Anche in quelli che a prima vista, come la Spagna, sono parsi, ad un certo momento, andare incontro ad un processo dissolutivo. In realtà le rivendicazioni autonomistiche della Catalogna sono di chiara derivazione nazionalistica, perché a Barcellona gli indipendentisti intendono costituire uno Stato vero e proprio, non semplicemente ottenere ancor più indipendenza da Madrid. Ragionamento analogo può valere per la Scozia, a maggior ragione dopo *Brexit.* Anzi, mai come nei prossimi mesi, dopo le elezioni che vedranno la probabile netta affermazione dello *Scottish National Party,* l'unità della Gran Bretagna verrà posta in seria discussione. E l'Unione Europea si troverà in una condizione molto particolare, che metterà a dura prova i suoi rapporti politici con Londra. La spaccatura verticale esistente in Belgio tra Fiandre e Vallonia è nota e potrebbe condurre –

[18] Enrico Farinone (24 giugno 1957) è un politico italiano. Dal 1985 al 1990 fu consigliere per la DC al comune di Sesto San Giovanni. Dopo lo scioglimento della DC, aderì al Partito Popolare Italiano, per il quale fu segretario provinciale dal 1996 al 2000. È stato deputato nel 2006 nella XV legislatura, è stato membro della XI Commissione (Lavoro pubblico e privato) e successivamente nella XVI legislatura è stato vicepresidente della XIV Commissione (Politiche dell'Unione Europea).

[19] testo tratto, aggiornato e rielaborato dal libro di Enrico Farinone "Europa al bivio", Iacobelli editore, 2^ ed., 2018

solo la UE, che a Bruxelles ha, di fatto, la propria capitale, lo impedisce in virtù della sua presenza istituzionale e, direi, anche "fisica" – ad una separazione del tipo di quella avvenuta fra Cechia e Slovacchia. Insomma, una balcanizzazione del continente a contenuto ipernazionalista potrebbe essere possibile, e finanche probabile: se l'Unione Europea dovesse crollare sotto i colpi ad essa inferti dalla pulsione nazionalista e populista.

Già, perché come ha scritto lo storico Valerio Castronovo[20] "la resurrezione del nazionalismo si è intersecata con l'irruzione sulla scena del populismo, di una vampata di risentimenti sociali e di prescrizioni demagogiche alimentata da uno sciame di movimenti radicali ibridi". Questo nazionalismo di nuovo conio esercita in prospettiva una forza d'urto molto superiore a quella d'un tempo, derivante da una ottocentesca cultura della potenza che produceva mire e proclami espansionistici che le due guerre mondiali del ventesimo secolo hanno poi demolito. Ora alle suggestioni identitarie ispiratrici di bandiere colorate e aulici inni si sommano pulsioni violente prodotte da tensioni reali che hanno origine da molteplici "crisi" (quella migratoria, quella economica, quella terroristica…) e che sono venate da un qual certo istinto di respingimento nei confronti dello straniero, del "diverso". Non si tratta, probabilmente, di xenofobia nel senso preciso del termine; ma è comunque un *sentiment* popolare, non solo un aristocratico senso di superiorità da preservare e difendere.

[20] Castronovo V., *Il nazional-populismo che insidia l'Europa,* il Sole 24 ore, 16 settembre 2016

E come tale va indagato e compreso, se davvero si desidera attutirne i possibili, nefasti, effetti.

Complice la perdurante stagnazione economica, oggi accentuata dagli effetti indotti dalla pandemia, da un lato, e il crescente e irrazionale timore di una "invasione" ad opera di islamici e centrafricani lontanissimi per cultura e tradizioni, dall'altro, un'Europa demograficamente sempre più anziana tende così a ripiegarsi su sé stessa e a farsi avviluppare da impeti nazionalistici e pulsioni populiste che coinvolgono anche un ceto medio che vede tramontare le proprie certezze piccolo-borghesi e con esse quel certo senso di sicurezza e tranquillità, proprio e dei propri figli, che riteneva aver acquisito per sempre. Un periodo troppo prolungato di progressivo arretramento nelle condizioni economiche di questo vasto corpo sociale mediano prelude sempre, è la Storia che lo insegna, a involuzioni politiche di una certa gravità dal taglio inevitabilmente reazionario.

Questa nuova condizione ha colpito i partiti politici tradizionali: quelli socialisti, incalzati a sinistra da formazioni radicali esse pure attingenti al populismo di matrice antieuropeista e incapaci di svilupparsi al centro, come pure in una certa fase avevano tentato di fare; e ancor più quelli di tradizione moderato-popolare, attaccati da una Destra mai così violenta nel linguaggio e nell'approccio ai problemi che la politica continentale deve affrontare. Partiti che in tutti questi anni non sono davvero riusciti ad essere realmente "europei". Al di là della loro titolazione (PPE, PSE) e dei loro

rituali congressi periodici essi non hanno mai investito sul serio oltre il loro ambito nazionale. Rinunciando a individuare veri obiettivi politici – e non di facciata, come è sempre avvenuto – tenuti insieme da una trama programmatica comune. Oltre la retorica ufficiale infarcita di scontati e ripetitivi richiami (quello al mitico Manifesto di Ventotene è uno dei principali) non solo i governi ma nemmeno i partiti hanno saputo (o hanno voluto) elaborare un disegno d'insieme capace di coniugare l'amor di patria (che c'è e non è per questo da deprecare) con il richiamo alle radici comuni (quelle giudaico-cristiane furono oggetto di un acceso dibattito ai tempi della discussione sulla Costituzione).

Il pluralismo dell'Europa ereditato da una storia bimillenaria densa di avvenimenti anche tragici e percorsa da lunghe battaglie militaresche è ciò nondimeno una ricchezza inestimabile perché denso anche di fede, religione, arte, progresso scientifico, democrazia, libertà: un sedimento culturale straordinario fondamentale nella storia dell'umanità. Impossibile da condensare solamente in una moneta unica e in una struttura istituzionale che pare guidata dalla tecnocrazia invece che dalla politica e che infatti non ha avvicinato a sé – anzi li ha allontanati – quelli che dovrebbero essere i cittadini da essa amministrati.

Intendiamoci. La moneta unica e le istituzioni comuni sono certamente importanti, essenziali: ma solo se associate ad un processo politico unificante e a questo punto, vista la situazione, accelerato nel tempo. Ma proprio per questo

motivo l'antieuropeismo negli ultimi anni ha messo a segno molti punti: perché appare evidente ai più, ceti dirigenti e gente comune, quanto lontano sia divenuto l'obiettivo federalista. Per cui, concludono in molti, tanto vale tornare a rifugiarsi presso le care, vecchie, tranquillizzanti nazioni. E le conseguenze si sono viste. A Bruxelles hanno comandato i capi dei governi, non i commissari europei. Del resto i primi rispondono ai propri connazionali (ai quali devono chiedere frequentemente il consenso elettorale e settimanalmente quello sondaggistico) non ai cittadini "europei". Inevitabilmente ciò ha condotto ad una crescente polemica interstatuale che ha indebolito considerevolmente quel "rapporto fiduciario" che doveva esistere e consolidarsi fra i partner, fra i Ventotto.

E ora che i Ventotto sono divenuti Ventisette, e ora che l'epidemia virale ha colpito – e sta tuttora colpendo - così duro da richiamare alla mente paragoni letali come le guerre c'è effettivamente da domandarsi quali effettivi legami, quali affinità potranno ancora manifestarsi per tenere insieme l'Unione, quasi fosse un tessuto molto sfilacciato, quasi logoro, prossimo a distruggersi. Non essendo neppure immaginabile che, alla lunga, possa essere la sola BCE a impedire, con la sua azione, una infelice conclusione della vicenda europea. Le grandi avventure della Storia è sempre e solo la Politica a crearle, a svilupparle, a chiuderle.

Ebbene, sino a ieri la Politica stava volgendo in direzione del nazionalismo. Ovunque. Avevano fatto da battistrada i

quattro di Visegrad (Cechia, Slovacchia, Ungheria, Polonia) e più in generale le nazioni che erano state soggiogate dall'imperialismo sovietico, inevitabilmente molto attente a non perdere l'indipendenza finalmente riacquistata: per esse la UE era ed è solo uno spazio economico prospero nel quale potersi inserire al fine di conseguire quella ricchezza materiale che per decenni è stata loro preclusa. Con la fierezza, per di più, di chi avverte le potenzialità di crescita del proprio campo e al tempo stesso vede l'invecchiamento, la stanchezza di quell'altro. Quell'altro è l'occidente continentale, e questo è oggettivamente un fallimento europeo perché a 30 anni dalla caduta del Muro si è nuovamente aperto un largo fossato fra le due parti del continente. E uso questa immagine e non quella più comune e immediata del muro per non sovrapporre il tema a quello dell'emergenza migratoria che ha rappresentato la motivazione per erigere muri reali e drammaticamente costruiti per primi da quei Paesi che avevano conosciuto la privazione della libertà, anche di muoversi, proprio perché stavano dalla parte sbagliata del Muro, quello della Guerra Fredda.

A ovest il primo segnale lo ha dato già qualche anno fa la Francia, e non poteva essere diversamente trattandosi del Paese più nazionalista in assoluto forse a livello mondiale, nemmeno solo europeo. La crescita elettorale del *Front National,* ripulito dai suoi retaggi più dichiaratamente fascisti e aggiornato con tematiche scioviniste, ultranazionaliste e antieuropeiste, è stata bloccata dall'astro improvvisamente luminoso di Emmanuel Macron ma non è affatto detto non

possa riprendere, a fronte anche dell'indebolimento d'immagine patito dall'inquilino dell'Eliseo.

Da parte sua la Germania ha dovuto vedere la crescita di *Alternative fur Deutschland*, ora tamponata dalla sicura leadership di Angela Merkel ma non definitivamente sconfitta. Le elezioni che si terranno fra qualche mese ci diranno di più in argomento, soprattutto in considerazione del fatto che la Cancelliera questa volta non sarà della partita: un'assenza che la CDU potrebbe anche pagare più del dovuto.

E che dire dell'Italia, posta al centro del dramma migratorio, fra l'inderogabile obbligo umanitario di salvataggio dalla morte di quanti più disperati possibile e la sempre difficile loro accettazione da un resto d'Europa che per troppo lungo tempo è parsa aver deciso di lasciare il grosso del problema ai Paesi di "prima accoglienza" secondo l'asettico linguaggio della Convenzione di Dublino. Un'Italia così divenuta terreno di possibile conquista per una nuova Destra dai tratti dichiaratamente nazionalisti.

Questo per limitarci a un solo cenno ai principali Paesi, ma senza sottovalutare tendenze e realtà analoghe manifestatesi più o meno intensamente un po' ovunque.

Insomma, è stata grande la disillusione verso un'Europa percepita come spocchiosa e lontana dalle vicende quotidiane dei suoi cittadini, rese più complicate da un decennio di crisi economica che ha azzerato lo sviluppo aumentando al

contrario le sacche di povertà reale e soprattutto tagliando le speranze nel futuro di un'intera generazione di giovani costretti in larga misura a lavori precari e sottopagati che non offrono né garanzie per il domani (e le conseguenze si vedono nel crollo verticale delle nascite) né possibilità di costruirsi un rifugio pensionistico per quando diverranno anziani.

Le responsabilità di questa situazione naturalmente non sono tutte dell'Europa. Ma a molti, specie fra i governanti nazionali, ha fatto comodo addossarle a Bruxelles. Questi ultimi vivono peraltro una sorta di schizofrenia, perché quando siedono al Consiglio Europeo sono di fatto – a maggior ragione col minor rilievo politico concesso alla Commissione – dei dirigenti europei che adottano decisioni valide per tutta l'Unione; poi, rientrati nelle proprie sedi si affrettano a criticare le scelte che essi stessi hanno definito il giorno prima. Da questo punto di vista si conferma quanto corretta fosse l'intenzione di Jean Monnet, che poi portò all'ideazione della Commissione, organo unicamente europeo (ancorché composto da personalità indicate dai diversi Stati, ma che comunque hanno l'obbligo, in quel ruolo, di agire unicamente nell'interesse dell'Unione e non della propria nazione d'origine). Il messaggio che così passa all'opinione pubblica europea è totalmente incomprensibile. Ed infatti – lo ha notato con molta arguzia Pascal Lamy[21], già capo di gabinetto del più grande dei Presidenti della Commissione Europea, Jacques Delors - l'Unione vive una "crisi di leggibilità": "Man mano che si è

[21] Lamy P., *Un'ambizione per l'Europa,* in il Mulino, 2/2015, pp. 370 ss.

costruito l'edificio istituzionale europeo, una struttura molto barocca, è venuta a mancare la leggibilità del sistema istituzionale europeo e del funzionamento delle istituzioni europee. La maggior parte delle cittadine e dei cittadini del continente non è in grado di spiegare in modo semplice come funzionano le istituzioni europee, chi è responsabile di che cosa, chi propone, chi decide, chi è il legislatore, chi rappresenta l'esecutivo". E' proprio così. Poi, per carità, non è che regni la confusione, nei palazzi istituzionali della Comunità. La divisione dei compiti e le conseguenti responsabilità sono attribuite, ma in un modo assai complicato e con un linguaggio che bisognerebbe definire "eurocratico" più che "burocratico": se i cittadini conoscono, più o meno, come funzionano le istituzioni nazionali nulla, o quasi, sanno delle modalità operative europee. E' difficile, così stando le cose, che se ne appassionino…

Vi è anche una crisi di *leadership* politica. In genere nel passato i contesti più complicati (una guerra, o un dopoguerra) facevano emergere leader risoluti e/o carismatici capaci di motivare i propri connazionali a dare il meglio di sé per superare le difficoltà (enormi) e per costruire un futuro migliore per sé e soprattutto per i propri figli. Oggi il sistema mediatico e la debolezza delle forme di organizzazione del consenso (partiti, associazioni, sindacati) lasciano grande spazio e visibilità alla personalizzazione della politica incarnata nel leader di turno. Questo fatto dovrebbe favorire l'emersione di personaggi di statura e autorevolezza incontrovertibili. E invece, al contrario, i supposti leader sono

piuttosto dei meri "capi" che utilizzano il potere nelle loro mani per comandare ma senza aver la capacità di convincere. Latitano i leader carismatici, quelli che fanno volar alto e sognare, così riuscendo a mobilitare coscienze, intelligenze, energie nel lavoro quotidiano al quale si è saputo dare un obiettivo nobile e alto di medio periodo. Ma sono assenti anche gli statisti, mossi da ideali e valori ma assai attenti ad esercitarli nella operatività del vissuto quotidiano. La sola Cancelliera Merkel è avvicinabile all'idea che uno si può fare di cosa sia uno "statista", e pure ella solo negli ultimi anni, probabilmente pensando anche a quella che sarà la sua eredità dopo tanti anni di esercizio del potere, ha cercato di divenire una "statista europea" e non, solo, "tedesca".

L'indebolimento delle *élite* politiche è dovuto anche – occorre riconoscerlo – ad un clima generale che è andato consolidandosi nel tempo, fatto di astensionismo elettorale, crescente disgusto verso il ceto politico e conseguente diffidenza verso la politica *tout-court,* crollo di credibilità dei veicoli associativi (i partiti, i sindacati, lo stesso associazionismo di base) un tempo linfa vitale per il ricambio delle classi dirigenti politiche. Fatto è che l'Unione Europea ha cessato di esercitare fascino e di rappresentare un'idea di futuro. Questo è il dato.

Da quello che si è scritto sin qui appare chiaro che senza uno scatto, un nuovo slancio l'Unione non avrà un domani. Ma il tempo della globalizzazione e del cosmopolitismo multipolare per quanto forse (forse) oggi meno aggressivo di ieri impone

alla vecchia Europa una unità di intenti la cui assenza rischia d'esser pagata a caro prezzo. La necessità di riuscire a competere e a ritagliarsi uno spazio rilevante nello scenario globale che Cina e Stati Uniti forgeranno negli anni a venire rimane in prospettiva il più potente motivatore di un percorso comunitario più incisivo di quello visto sinora. Oggi però ce n'è un altro, impellente e vitale: la sconfitta del virus e la successiva riemersione da una crisi economica gravissima, che senza interventi di sostegno adeguati potrebbe divenire devastante. Da una crisi, un'opportunità. Mai come questa volta il celebre detto può rivelarsi veritiero.

I prossimi mesi saranno davvero decisivi per il futuro dell'Unione. Una gestione efficiente della campagna vaccinale a livello continentale, dal lato degli approvvigionamenti e della distribuzione, potrà rendere evidente a larga parte della popolazione europea quanto concretamente la cooperazione a livello continentale possa risultare utile ed efficace. Un successo del programma *Next Generation UE* in ordine al contenimento dell'impatto economico negativo indotto dalla pandemia e al susseguente rilancio in un'ottica capace di guardare davvero al futuro, del pianeta e delle sue nuove generazioni di abitanti, saprà radicare presso l'opinione pubblica più ampia quanto la condivisione degli obiettivi e delle risorse (per la prima volta si sta per utilizzare debito pubblico europeo) possa fungere da traino per lo sviluppo di tutti e non solo delle nazioni più ricche e potenti. Segnando così due punti decisivi nella lotta a quel nazionalismo del quale abbiamo voluto parlare in questo articolo. Per invitare a

non sottovalutarlo, a non sottostimarlo, a non dichiararlo sconfitto prima del tempo. E altresì per ricordare che con un'azione comune forte e determinata, oggi imposta dalla crisi pandemica, l'Unione potrà sconfiggerlo, ricacciandolo ai margini della Storia. Per essere così in grado di affrontare, con maggior convinzione circa i propri mezzi, le nuove sfide che la attendono in un mondo sempre più piccolo e, per questo, sempre più competitivo.

Parte Terza

GRANDI MESSAGGI SULL' EUROPA

PIO XII

Discorso ai delegati al II Congresso per la costituzione dell'Unione federale europea, 11 novembre 1948

© Libreria Editrice Vaticana

Che il ristabilimento di una Unione europea presenti serie difficoltà, nessuno lo ignora. A bella prima si potrebbe far valere il bisogno, per renderla psicologicamente sopportabile a tutti i popoli d'Europa, di qualche cosa che allontani da essi il ricordo degli avvenimenti della recente guerra. Però non c'è tempo da perdere. E se si vuole che questa Unione raggiunga il suo scopo, se si vuole che essa serva utilmente la causa della libertà e della concordia europea, la causa della pace economica e politica intercontinentale, è ormai tempo che si faccia. Anzi alcuni si domandano se non sia già troppo tardi.

Perché aspettare che il ricordo della guerra si sia prima dileguato nella speranza di una prospettiva lontana, quando, al contrario, i suoi effetti ancora dolorosamente sentiti, sono per questi popoli d'Europa un incoraggiamento a deporre una buona volta le loro preoccupazioni egoisticamente nazionali, origine di tante gelosie, di tanti odii, e una incitazione a provvedere alla loro legittima difesa contro ogni politica di violenza aperta o nascosta?

C'è un punto sul quale sarebbe opportuno insistere: l'abuso della superiorità politica del dopo guerra per eliminare la concorrenza economica. Niente riuscirebbe meglio ad

inasprire irrimediabilmente l'opera di riavvicinamento e di mutuo accordo.

Le grandi nazioni del continente, dalla lunga storia piena di ricordi di gloria e di potenza, possono causare l'insuccesso della formazione di una Unione europea, esposte come sono, se non usano cautela, a misurare se stesse alla scala del loro passato piuttosto che a quella delle realtà del presente e delle previsioni dell'avvenire. È giusto esigere da esse che sappiano fare astrazione dalla loro grandezza di altri tempi, per allinearsi su una unità politica ed economica superiore. Esse lo faranno tanto più volentieri in quanto non si costringeranno per una esagerata sollecitudine d'uniformità, ad una uguaglianza forzata, ed il rispetto dei caratteri culturali di ciascuno dei popoli, provocherà, per la loro armoniosa varietà, una unione più facile e più stabile.

Qualunque ne sia il valore, tutte queste considerazioni e molte altre, cedono in interesse ed importanza ad una questione o piuttosto alla questione fondamentale che si pone ineluttabilmente in materia di ricostruzione europea e dalla quale non abbiamo il diritto di distogliere la Nostra attenzione. Nessuno, crediamo, potrà ricusare di sottoscrivere a questa affermazione che una Europa unita, per mantenersi in equilibrio e per appianare le contese sul proprio continente — senza parlare qui della sua influenza sulla sicurezza della pace universale — ha bisogno di riposare su di una base morale incrollabile. Ove trovare questa base? Lasciamo rispondere alla storia: vi fu un tempo in cui l'Europa formava nella sua unità, un tutto compatto, e in mezzo a molte debolezze, e

malgrado tutte le deficenze umane, era per essa una forza: per mezzo di questa unione, compiva grandi cose. L'anima di questa unità era la religione che impregnava a fondo tutta la società di fede cristiana.

Una volta allontanata la cultura dalla religione, l'unità si è disgregata. A lungo andare, proseguendo come una macchia d'olio il suo progresso lento ma continuo, l'irreligione ha penetrato sempre più la vita pubblica e ad essa, prima di tutto questo continente è debitore delle sue rovine, dei suoi disagi e della sua irrequietezza.

Se dunque l'Europa vuole uscirne, non è necessario ristabilire presso di lei il vincolo fra la religione e la civiltà?

Ci resta dunque da domandarci: da dove giungerà l'appello più urgente per l'unità europea? Verrà dagli uomini che amano sinceramente la pace, dagli uomini di ordine e di calma, dagli uomini i quali — almeno per il loro intento e la loro volontà — non sono ancora dei «*déracinés* » e che trovano nella vita della famiglia, onesta e felice, il primo oggetto della loro sollecitudine e della loro gioia. Sono costoro quelli che porteranno sulle loro spalle l'edificio dell'Europa unita.

Finché si chiuderanno le orecchie al loro appello, nulla di durevole potrà essere fatto, nulla che sia in rapporto con l'attuale crisi. Ma Noi Ci domandiamo, potrà trovarsi anche la necessaria comprensione, nelle presenti congiunture, quella comprensione senza della quale tutti i tentativi sono votati all'insuccesso? Ecco il grande problema: esso esige una soluzione, se veramente si vuole arrivare alla realizzazione

dell'Unione europea. Grazie a Dio il movimento riunisce con sé e trascina tanti uomini dabbene, tanti uomini di cuore, che Noi non Ci stancheremo di sperare che si finirà per trovare il vero rimedio ai mali di questo continente.

In ogni caso, con la più viva simpatia Noi preghiamo il Padre della luce di illuminarvi, di assistervi nei vostri lavori e di benedire i vostri sforzi protesi verso la pace così ardentemente desiderata.

PAOLO VI

Discorso ai partecipanti al Congresso nazionale del Centro "Giovane Europa", 8 settembre 1965

© Libreria Editrice Vaticana

Vi è noto con quanta benevolenza Noi accogliamo sempre i rappresentanti di quei movimenti che, giustamente preoccupati degli interessi superiori dell'umanità, si dedicano con tutto l'impegno alla costruzione di una Società migliore e di una pace duratura. Perciò l'omaggio, che oggi Ci presentano i partecipanti al Congresso Nazionale del Centro «Giovane Europa», procura al Nostro animo una particolare soddisfazione. Vogliamo subito dirvi che vari sono i motivi che giustificano il Nostro interessamento ai lavori del vostro Congresso.

UN ELEVATO PROGRAMMA DI AZIONE

Anzitutto il vostro programma d'azione. Voi dedicate i vostri sforzi per il raggiungimento di una Europa unita e pacifica. Ideale, questo, estremamente bello ed importante, degno veramente di una generazione nuova che ha tratto utile ammaestramento dalle tragiche esperienze delle ultime guerre; esso risponde ad una visione, che Noi riteniamo moderna e saggia, dell'attuale momento storico, in cui i popoli vivono in una stretta interdipendenza di interessi tra loro; esso è pienamente conforme alla concezione cristiana dell'umana convivenza che tende a fare del mondo una sola famiglia di

popoli fratelli. Perciò la Chiesa, diletti Figli, volentieri vi incoraggia nel vostro lavoro. Si tratta di una meta assai ardua, è vero, ma la cui necessità appare vitale per l'Europa di domani, e anche forse per il mondo intero.

Ci rallegriamo con voi inoltre perché il vostro Congresso si svolge in un momento quanto mai delicato nei riguardi del processo della unificazione europea. Considerando la situazione generale, dopo i passi considerevoli compiuti e i felici risultati già ottenuti, noi assistiamo oggi ad un regresso rispetto alla tensione ideale del dopoguerra, e ad un affievolimento se non della fede negli ideali stessi, certo della capacità di professarla, di testimoniarla e di farne norma d'azione. Invero concezioni differenti e interessi contrastanti, di cui per altro Noi non disconosciamo il fondamento, possono talvolta attenuare il senso della solidarietà, la preminenza del bene comune sugli interessi particolari, e la coscienza d'essere un'entità politica, culturale, economica unica in via di formazione.

SPECIALE CONTRIBUTO DEI GIOVANI A GRANDE IMPRESA

Ci rendiamo ben conto che questa pacifica rivoluzione non può non incontrare ostacoli gravissimi, a superare i quali occorrono magnanimità, fermezza e coerenza, sono necessarie certe rinunce e si richiedono poi sacrifici da parte di tutti. Noi tuttavia abbiamo la ferma persuasione che la causa della unificazione europea avrà finalmente ragione di tutte le difficoltà. Queste potranno bensì ostacolare e anche rallentare, ma non arrestare definitivamente il cammino verso l'unità di

popoli che storia e geografia portano a comprendersi, e non a vivere in difficile equilibrio o in continuo antagonismo tra di loro. In realtà la vostra causa ha un contenuto di così alto valore umano e cristiano, come abbiamo sopra accennato, che troverà sempre spiriti nobili e generosi disposti a non risparmiarsi per il suo definitivo trionfo.

Ma la conferma più convincente che il vostro movimento non si arresterà Ci viene proprio da voi, giovani dell'Europa di oggi, dal vostro impegno, e dall'impegno con cui tanti altri vostri fratelli sparsi dovunque sono uniti nel comune sforzo di costruire l'Europa futura. Alla causa dell'unione europea voi non solo portate il contributo insostituibile del vostro entusiasmo giovanile; ma voi costituirete altresì l'opinione pubblica di domani, e da voi dovrà venire, secondo il metodo democratico, l'impulso e l'orientamento all'azione degli uomini di governo.

A questo riguardo, voi, o giovani, già fin da ora potete svolgere una funzione importantissima sul terreno psicologico, contribuendo alla formazione di una coscienza europea ed agevolando così i compiti che i capi e gli organi responsabili devono perseguire. Poiché se l'Europa unita deve farsi, ciò non deve essere una creazione artificiale, imposta dall'esterno, ma deve sorgere come espressione proveniente dall'interno dei singoli popoli; deve generarsi come frutto di persuasione e di amore, non come risultato tecnico e forse fatale delle forze politiche ed economiche. In questo Noi crediamo che nessuno possa riuscire meglio dei giovani. Voi, infatti, per vostra natura ed educazione siete in grado di

liberarvi più facilmente, che non le generazioni che vi hanno preceduto, da mentalità che si sono consolidate durante lunghi periodi di guerra e di odii, e che sono all'origine delle divisioni e degli antagonismi che lamentiamo.

IN TUTTI GLI ASPETTI IL PATRIMONIO DELL'EUROPA UNITA

Purtroppo, se l'edificazione di questa coscienza europea si è sufficientemente mantenuta presso gli uomini di governo, non si può dire che sia abbastanza diffusa in mezzo a tutti gli strati sociali. D'altra parte tale coscienza non è ancora così tecnicamente preparata da resistere alle difficoltà che inevitabilmente si devono incontrare. L'opinione pubblica, infatti, considera il problema della unificazione soltanto o prevalentemente in funzione dei vantaggi economici conseguibili, quasi che le forze ideali dell'unificazione stessa siano un derivato di quelle economiche, e quindi da collocarsi in sottordine.

Pur riconoscendo che i reciproci vantaggi materiali possono favorire i legami d'ordine spirituale, voi giovani dovete non stancarvi di riaffermare la preminenza dei principii ideali, se volete che la causa della unione europea non si arrenda di fronte agli ostacoli concreti e non subisca le stesse fluttuazioni della congiuntura economica. In altre parole, l'unione in campo economico quale finora si sta perseguendo, costituisce certamente una base insostituibile, non impegna però che una parte degli sforzi che si devono compiere per arrivare ad una unione piena ed operante. Questa suppone la diffusione di una atmosfera serena e cordiale nei reciproci rapporti,

improntata ad un vivo senso di giustizia, di comprensione, di lealtà, di rispetto e specialmente di amore fraterno. Solo così si darà all'idea dell'Europa unita la sua ricchezza spirituale e la sua forza morale, e si accetteranno consapevolmente tutte le conseguenze pratiche ed onerose che questa unione comporta, superando la tentazione di raccogliere solo i benefici senza addossarsi anche i rischi della solidarietà, di cedere a sentimenti egoistici e di mortificare le peculiarità culturali di ciascun popolo, le quali devono essere invece rispettate ed avvalorate, perché ogni cultura è apportatrice di valori originali, e tutte quindi dovranno arricchire il patrimonio comunque della Europa unita.

INCOMPARABILE AIUTO DALLA DOTTRINA E DALL'AZIONE DELLA CHIESA

Per il raggiungimento di questi scopi voi troverete un aiuto di incomparabile valore nella dottrina e nell'azione della Chiesa, la cui alta e universale concezione della convivenza umana come la storia insegna, più di qualsiasi altra concezione sociale è stata fattore di unità fra i popoli più diversi. E non è forse da una concezione profondamente cristiana che i principali pionieri del presente movimento unitario europeo hanno attinto le loro migliori ispirazioni per dar vita alle prime realizzazioni?

D'altra parte la Chiesa vi offre il suo appoggio morale, tanto più volentieri, in quanto essa ritiene che la missione dell'Europa non è terminata, e il mondo ha ancora bisogno del suo aiuto. Invero i mali dell'Europa sono i mali del mondo, e

la sua divisione spirituale resta ancora la causa principale dei disagi da cui è afflitta gran parte dell'umanità.

Si profila così per tutti i figli della Chiesa, e in particolare per i movimenti spirituali, culturali, sociali e politici, che si alimentano al messaggio cristiano, il dovere proprio di questo momento storico, che loro incombe di favorire con ogni mezzo la causa della pacifica unione europea e di mettere a servizio di essa le forze di coesione di cui dispongono. Lavorando per la nascita di un'Europa finalmente e pacificamente unita, significa contribuire a ricondurre l'Europa stessa nel solco delle sue antiche e gloriose tradizioni di civiltà, e significa nello stesso tempo aprire alla fede cristiana più ampi orizzonti, affinché essa possa lievitare nuovamente di fermento evangelico le strutture di questo vecchio Continente, al quale gli altri Continenti molto ancora possono domandare.

GIOVANNI PAOLO II

Discorso al Parlamento europeo, 11 ottobre 1988

© Libreria Editrice Vaticana

Signor Presidente, signore e signori deputati.

Mi permetta innanzitutto, signor Presidente, di esprimerle la mia gratitudine per le parole di benvenuto e di stima che mi ha rivolto. Desidero ringraziarla vivamente per aver personalmente rinnovato l'invito, già formulato nel 1980, di venire a rivolgermi a questa prestigiosa assemblea. La speranza che avevo già espresso più di tre anni fa dinanzi ai rappresentanti delle istituzioni europee, diventa finalmente realtà, e mi rendo conto dell'importanza di questo mio incontro con i rappresentanti dei dodici Paesi che formano la Comunità europea, vale a dire i rappresentanti di circa 330 milioni di cittadini che vi hanno affidato il mandato di guidare i loro destini comuni. Adesso che la vostra assemblea, parte principale dell'integrazione europea sin dagli inizi della «Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio» e la firma del trattato di Roma, viene eletta a suffragio universale diretto e che conseguentemente gode di un prestigio e di un'autorità accresciuti, appare a giusto titolo ai vostri compatrioti come l'istituzione portante del loro avvenire, come una comunità democratica del Paese, desiderosa di integrare più fortemente la sua economia, di armonizzare in molti punti la sua legislazione e di offrire a tutti i suoi cittadini uno spazio unico di libertà in una prospettiva di mutua cooperazione e

arricchimento culturale. Il nostro incontro si colloca in un momento privilegiato della storia di questo continente, quando un lungo cammino, non esente da difficoltà, è stato già percorso e si annunciano nuove decisive tappe che accelereranno, con l'entrata in vigore dell'«Atto Unico Europeo», il processo di integrazione pazientemente portato avanti negli ultimi decenni.

I

Sin dalla fine dell'ultima guerra mondiale, la Santa Sede non ha mai smesso di incoraggiare la costruzione dell'Europa. Certo, la Chiesa ha come missione di far conoscere a tutti gli uomini la loro salvezza in Gesù Cristo, quali che siano le condizioni della loro storia presente, perché non vi è mai nulla di più importante di questo compito. Così, senza uscire dalla competenza che le è propria, essa considera suo dovere illuminare e accompagnare le iniziative sviluppate dai popoli che vanno nel senso dei valori e dei principi che essa deve proclamare, attenta ai segni dei tempi che esortano a tradurre nelle mutevoli realtà dell'esistenza i requisiti permanenti del Vangelo. Come potrebbe la Chiesa disinteressarsi della costruzione dell'Europa, lei che è radicata da secoli nei popoli che la compongono e che ha condotto un giorno al fonte battesimale popoli per i quali la fede cristiana è e rimane uno degli elementi della loro identità culturale?

L'Europa d'oggi può certamente accogliere come un segno dei tempi lo stato di pace e di cooperazione definitivamente instaurato tra i suoi Stati membri, che per secoli avevano

sprecato le loro forze a farsi la guerra e a cercare il dominio gli uni sugli altri. Segno dei tempi ancora, l'accresciuta sensibilità per i diritti dell'uomo e per i valori della democrazia, di cui la vostra assemblea è l'espressione e vuol essere anche la garante. Questa adesione da allora è sempre tesa a sostenere che deve prevalere, in tutte le circostanze, il rispetto del diritto e della dignità della persona umana. Segno dei tempi anche, noi crediamo, è il fatto che questa parte dell'Europa, che ha finora tanto investito nel campo della sua cooperazione economica, sia sempre più intensamente alla ricerca della sua anima e di un soffio in grado di assicurare la sua coesione spirituale. Su questo punto, mi sembra, l'Europa che voi rappresentate si trova sulla soglia di una nuova tappa della sua crescita, tanto per se stessa che nel suo rapporto con il resto del mondo.

Il «mercato unico», che entrerà in vigore dalla fine del 1992, accelererà il processo di integrazione europea. Una struttura politica comune, emanazione della libera volontà dei cittadini europei, lungi dal mettere in pericolo l'identità dei popoli della comunità, servirà piuttosto a garantire più equamente i diritti, soprattutto culturali, di tutte le sue regioni. Questi popoli europei uniti non accetteranno la dominazione di una nazione o di una cultura sulle altre, ma sosterranno il diritto uguale per tutti di arricchire gli altri della loro diversità. Gli imperi del passato, che tentavano di instaurare il loro predominio con la forza della coercizione e la politica di annessione hanno tutti fallito. La vostra Europa sarà quella della libera associazione di tutti i popoli e della messa in comune delle molteplici ricchezze della sua diversità.

Altre nazioni potranno certamente unirsi a quelle che sono qui rappresentate. Il mio voto di pastore supremo della Chiesa universale, venuto dall'Europa centrale e che conosce le aspirazioni dei popoli slavi, quest'altro «polmone» della nostra stessa patria europea, il mio voto è che l'Europa, dandosi sovranamente libere istituzioni, possa un giorno estendersi alle dimensioni che le sono state date dalla geografia e più ancora dalla storia. Come potrei non desiderarlo, dato che la cultura ispirata dalla fede cristiana ha profondamente segnato la storia di tutti i popoli della nostra unica Europa, greci e latini, tedeschi e slavi, malgrado tutte le vicissitudini e al di là dei sistemi sociali e delle ideologie?

Le nazioni europee si sono tutte distinte nella loro storia per la loro apertura verso il mondo e gli scambi vitali che hanno stabilito con i popoli di altri continenti. Nessuno può immaginare che un'Europa unita possa rinchiudersi nel suo egoismo. Parlando all'unisono, unendo le sue forze, essa sarà in grado più ancora che nel passato, di consacrare risorse ed energie nuove al grande compito dello sviluppo dei Paesi del Terzo Mondo, specialmente quelli che intrattengono già con essa legami tradizionali. La «Convenzione di Lomé», che ha dato luogo ad una cooperazione istituzionalizzata fra i membri della vostra assemblea ed i rappresentanti di 66 Paesi d'Africa, dei Caraibi e del Pacifico, è, a ben vedere, esemplare. La cooperazione europea sarà quindi tanto più credibile e fruttuosa quanto più sarà portata avanti senza secondi fini di dominio, con l'intento di aiutare i Paesi poveri a farsi carico del loro proprio destino.

II

Signor Presidente, il messaggio della Chiesa riguarda Dio e il destino ultimo dell'uomo, problemi che hanno caratterizzato al massimo grado la cultura europea. In verità, come potremmo concepire l'Europa privata di questa dimensione trascendente? Da quando, in terra europea, si sono sviluppate, in epoca moderna, le correnti di pensiero che a poco a poco hanno allontanato Dio dalla comprensione del mondo e dall'uomo, due visioni opposte alimentano una tensione costante fra il punto di vista dei credenti e quello dei fautori di un umanesimo agnostico e a volte anche «ateo». I primi, ritengono che l'ubbidienza a Dio sia la sorgente della vera libertà, che non è mai libertà arbitraria e senza scopo, ma libertà per la verità e il bene, due grandezze che si situano sempre al di là della capacità degli uomini di appropriarsene completamente. Sul piano etico, questo atteggiamento fondamentale si traduce nell'accettazione di principi e di norme di comportamento che si impongono alla ragione o derivano dall'autorità della Parola di Dio, di cui l'uomo, individualmente o collettivamente, non può disporre a suo piacimento, secondo l'arbitrio delle mode o dei propri mutevoli interessi.

Il secondo atteggiamento è quello che, avendo soppresso ogni subordinazione della creatura a Dio, o a un ordine trascendente della verità e del bene, considera l'uomo in se stesso come il principio e la fine di tutte le cose, e la società,

con le sue leggi, le sue norme, le sue realizzazioni, come sua opera assolutamente sovrana. L'etica non ha allora altro fondamento che il consenso sociale, e la libertà individuale altro freno se non quello che la società ritiene di dover imporre per la salvaguardia di quella altrui. Presso alcuni, la libertà civile e politica, già conquistata attraverso un capovolgimento dell'antico ordine fondato sulla legge religiosa, viene ancora concepita come accompagnata dall'emarginazione, ovvero la soppressione della religione, in cui si tende a vedere un sistema di alienazione. Per alcuni credenti, invece, una vita conforme alla fede non sarebbe possibile se non attraverso un ritorno a questo antico ordine, d'altronde spesso idealizzato. Questi due atteggiamenti antagonisti non portano a soluzioni compatibili con il messaggio cristiano e lo spirito dell'Europa. Poiché, quando regna la libertà civile e si trova pienamente garantita la libertà religiosa, la fede non può che guadagnare in vigore raccogliendo la sfida che deriva dalla non credenza, e l'ateismo non può che misurare i suoi limiti di fronte alla sfida che la fede gli pone. Dinanzi a tale diversità di punti di vista, la funzione più elevata della legge è quella di garantire in egual misura a tutti i cittadini il diritto di vivere in accordo con la loro coscienza e di non contraddire le norme dell'ordine morale naturale riconosciute dalla ragione.

A questo riguardo mi sembra importante ricordare che è nell'humus del cristianesimo che l'Europa moderna ha attinto il principio - sovente perso di vista nel corso dei secoli di «cristianità» - che governa in modo più fondamentale la sua vita pubblica: mi riferisco al principio, proclamato per la

prima volta da Cristo, della distinzione fra «ciò che è di Cesare» e «ciò che è di Dio» (cfr. *Mt* 22, 21). Questa distinzione essenziale fra la sfera dell'amministrazione esteriore della città terrena e quella dell'autonomia delle persone si illumina a partire dalla rispettiva natura della comunità politica a cui appartengono necessariamente tutti i cittadini e della comunità religiosa a cui aderiscono liberamente i credenti. Dopo Cristo, non è più possibile idolatrare la società come grandezza collettiva divoratrice della persona umana e del suo destino irriducibile. La società, lo Stato, il potere politico appartengono al quadro mutevole e sempre perfettibile di questo mondo. Nessun progetto di società potrà mai stabilire il Regno di Dio, cioè la perfezione escatologica, sulla terra. I messianismi politici sfociano spesso nelle peggiori tirannidi. Le strutture che le società si danno non valgono mai in modo definitivo, esse non possono neppure procurare da sole tutti i beni ai quali l'uomo aspira. In particolare, non possono sostituirsi alla coscienza dell'uomo, né alla sua ricerca della verità e dell'assoluto. La vita pubblica, il buon ordine dello Stato, riposano sulla virtù dei cittadini, che invita a subordinare gli interessi individuali al bene comune e a non darsi e a non riconoscere per legge altro che ciò che è obiettivamente giusto e buono. Già gli antichi greci avevano scoperto che non vi è democrazia senza assoggettamento di tutti alla legge e non legge che non sia fondata su una norma trascendente del vero e del giusto. Dire che spetta alla comunità religiosa e non allo Stato di gestire «ciò che è di Dio», significa porre un limite salutare al potere degli uomini e questo limite è quello della sfera della coscienza, dei fini ultimi,

del senso ultimo dell'esistenza, dell'apertura verso l'assoluto, della tensione verso un compimento mai raggiunto, che stimola gli sforzi ed ispira le scelte giuste. Tutte le correnti di pensiero del nostro vecchio continente dovrebbero riflettere su quali oscure prospettive potrebbe condurre l'esclusione di Dio dalla vita pubblica, di Dio come ultima istanza dell'etica e garanzia suprema contro tutti gli abusi del potere dell'uomo sull'uomo.

La nostra storia europea mostra abbondantemente quanto spesso la frontiera fra «ciò che è di Cesare» e «ciò che è di Dio» sia stata attraversata nei due sensi. La cristianità latina medioevale - per non menzionare altro - che d'altra parte ha teoricamente elaborato, riprendendo la grande tradizione di Aristotele, la concezione naturale dello Stato, non è sempre sfuggita alla tentazione integralista di escludere dalla comunità temporale coloro che non professavano la vera fede. L'integralismo religioso, senza distinzione tra la sfera della fede e quella della vita civile, praticato ancora oggi in un'altra realtà, appare incompatibile con lo spirito proprio dell'Europa quale è stato caratterizzato dal messaggio cristiano. Ma è da un'altra parte che, nei nostri tempi, sono venute le più gravi minacce, quando delle ideologie hanno assolutizzato la stessa società o un gruppo dominante, a detrimento della persona umana e della sua libertà. Laddove l'uomo non si appoggia più su una grandezza che lo trascende, rischia di abbandonarsi al potere senza freno dell'arbitrio e degli pseudo-assolutismi che lo annientano.

III

Altri continenti conoscono oggi una simbiosi più o meno profonda tra la fede cristiana e la cultura, che è piena di promesse. Ma dopo circa due millenni, l'Europa offre un esempio molto significativo della fecondità culturale del cristianesimo che, per sua natura, non può essere relegato alla sfera privata. Il cristianesimo, infatti, ha vocazione di professione pubblica e di presenza attiva in tutti gli ambiti della vita. Il mio dovere è anche quello di sottolineare con forza che se il sostrato religioso e cristiano di questo continente dovesse essere emarginato dal suo ruolo di ispirazione dell'etica e dalla sua efficacia sociale, non è soltanto tutta l'eredità del passato che verrebbe negata, ma è ancora un avvenire dell'uomo europeo - parlo di ogni uomo europeo, credente o non credente che verrebbe gravemente compromesso.

Concludendo, enuncerò tre campi in cui mi sembra che l'Europa unita di domani, aperta verso l'Est del continente, generosa verso l'altro emisfero, dovrebbe riprendere un ruolo di faro nella civilizzazione mondiale: - Innanzitutto, riconciliare l'uomo con la creazione, vegliando sulla preservazione dell'integrità della natura, della sua fauna e della sua flora, della sua aria e dei suoi fiumi, dei suoi sottili equilibri, delle sue risorse limitate, della sua beltà che loda la gloria del Creatore. - Poi, riconciliare l'uomo con i suoi simili, accettandosi gli uni gli altri quali europei di diverse tradizioni culturali o correnti di pensiero, accogliendo gli stranieri e i

rifugiati, aprendosi alle ricchezze spirituali dei popoli degli altri continenti. - Infine, riconciliare l'uomo con se stesso: sì, lavorare per la ricostruzione di una visione integrale e completa dell'uomo e del mondo, contro le culture del sospetto e della disumanizzazione, una visione in cui la scienza, la capacità tecnica e l'arte non escludono ma suscitano la fede in Dio.

FRANCESCO

Discorso al Parlamento europeo, 23 novembre 2014

© Libreria Editrice Vaticana

Vi ringrazio per l'invito a prendere la parola dinanzi a questa istituzione fondamentale della vita dell'Unione Europea e per l'opportunità che mi offrite di rivolgermi, attraverso di voi, agli oltre cinquecento milioni di cittadini che rappresentate nei 28 Stati membri. Particolare gratitudine desidero esprimere a Lei, Signor Presidente del Parlamento, per le cordiali parole di benvenuto che mi ha rivolto, a nome di tutti i componenti dell'Assemblea.

La mia visita avviene dopo oltre un quarto di secolo da quella compiuta da Papa Giovanni Paolo II. Molto è cambiato da quei giorni in Europa e in tutto il mondo. Non esistono più i blocchi contrapposti che allora dividevano il continente in due e si sta lentamente compiendo il desiderio che «l'Europa, dandosi sovranamente libere istituzioni, possa un giorno estendersi alle dimensioni che le sono state date dalla geografia e più ancora dalla storia».

Accanto ad un'Unione Europea più ampia, vi è anche un mondo più complesso e fortemente in movimento. Un mondo sempre più interconnesso e globale e perciò sempre meno "eurocentrico". A un'Unione più estesa, più influente, sembra però affiancarsi l'immagine di un'Europa un po' invecchiata e compressa, che tende a sentirsi meno protagonista in un

contesto che la guarda spesso con distacco, diffidenza e talvolta con sospetto.

Nel rivolgermi a voi quest'oggi, a partire dalla mia vocazione di pastore, desidero indirizzare a tutti i cittadini europei un messaggio di speranza e di incoraggiamento.

Un messaggio di speranza basato sulla fiducia che le difficoltà possano diventare promotrici potenti di unità, per vincere tutte le paure che l'Europa - insieme a tutto il mondo - sta attraversando. Speranza nel Signore che trasforma il male in bene e la morte in vita.

Incoraggiamento a tornare alla ferma convinzione dei Padri fondatori dell'Unione europea, i quali desideravano un futuro basato sulla capacità di lavorare insieme per superare le divisioni e per favorire la pace e la comunione fra tutti i popoli del continente. Al centro di questo ambizioso progetto politico vi era la fiducia nell'uomo, non tanto in quanto cittadino, né in quanto soggetto economico, ma nell'uomo in quanto persona dotata di una *dignità trascendente*.

Mi preme anzitutto sottolineare lo stretto legame che esiste fra queste due parole: "dignità" e "trascendente".

La "dignità" è una parola-chiave che ha caratterizzato la ripresa del secondo dopoguerra. La nostra storia recente si contraddistingue per l'indubbia centralità della promozione della dignità umana contro le molteplici violenze e discriminazioni, che neppure in Europa sono mancate nel corso dei secoli. La percezione dell'importanza dei diritti umani nasce proprio come esito di un lungo cammino, fatto

anche di molteplici sofferenze e sacrifici, che ha contribuito a formare la coscienza della preziosità, unicità e irripetibilità di ogni singola persona umana. Tale consapevolezza culturale trova fondamento non solo negli avvenimenti della storia, ma soprattutto nel pensiero europeo, contraddistinto da un ricco incontro, le cui numerose fonti lontane provengono «dalla Grecia e da Roma, da substrati celtici, germanici e slavi, e dal cristianesimo che li ha plasmati profondamente», dando luogo proprio al concetto di "persona".

Oggi, la promozione dei diritti umani occupa un ruolo centrale nell'impegno dell'Unione Europea in ordine a favorire la dignità della persona, sia al suo interno che nei rapporti con gli altri Paesi. Si tratta di un impegno importante e ammirevole, poiché persistono fin troppe situazioni in cui gli esseri umani sono trattati come oggetti, dei quali si può programmare la concezione, la configurazione e l'utilità, e che poi possono essere buttati via quando non servono più, perché diventati deboli, malati o vecchi.

Effettivamente quale dignità esiste quando manca la possibilità di esprimere liberamente il proprio pensiero o di professare senza costrizione la propria fede religiosa? Quale dignità è possibile senza una cornice giuridica chiara, che limiti il dominio della forza e faccia prevalere la legge sulla tirannia del potere? Quale dignità può mai avere un uomo o una donna fatto oggetto di ogni genere di discriminazione? Quale dignità potrà mai trovare una persona che non ha il cibo o il minimo essenziale per vivere e, peggio ancora, che non ha il lavoro che lo unge di dignità?

Promuovere la dignità della persona significa riconoscere che essa possiede diritti inalienabili di cui non può essere privata ad arbitrio di alcuno e tanto meno a beneficio di interessi economici.

Occorre però prestare attenzione per non cadere in alcuni equivoci che possono nascere da un fraintendimento del concetto di diritti umani e da un loro paradossale abuso. Vi è infatti oggi la tendenza verso una rivendicazione sempre più ampia di diritti individuali - sono tentato di dire individualistici -, che cela una concezione di persona umana staccata da ogni contesto sociale e antropologico, quasi come una "monade" (*μονάς*), sempre più insensibile alle altre "monadi" intorno a sé. Al concetto di diritto non sembra più associato quello altrettanto essenziale e complementare di dovere, così che si finisce per affermare i diritti del singolo senza tenere conto che ogni essere umano è legato a un contesto sociale, in cui i suoi diritti e doveri sono connessi a quelli degli altri e al bene comune della società stessa.

Ritengo perciò che sia quanto mai vitale approfondire oggi una cultura dei diritti umani che possa sapientemente legare la dimensione individuale, o, meglio, personale, a quella del *bene comune*, a quel "*noi-tutti*" formato da individui, famiglie e gruppi intermedi che si uniscono in comunità sociale. Infatti, se il diritto di ciascuno non è armonicamente ordinato al bene più grande, finisce per concepirsi senza limitazioni e dunque per diventare sorgente di conflitti e di violenze.

Parlare della *dignità trascendente dell'uomo* significa dunque fare appello alla sua natura, alla sua innata capacità di distinguere il bene dal male, a quella "bussola" inscritta nei nostri cuori e che Dio ha impresso nell'universo creato; soprattutto significa guardare all'uomo non come a un assoluto, ma come a un *essere relazionale*. Una delle malattie che vedo più diffuse oggi in Europa è la *solitudine*, propria di chi è privo di legami. La si vede particolarmente negli anziani, spesso abbandonati al loro destino, come pure nei giovani privi di punti di riferimento e di opportunità per il futuro; la si vede nei numerosi poveri che popolano le nostre città; la si vede negli occhi smarriti dei migranti che sono venuti qui in cerca di un futuro migliore.

Tale solitudine è stata poi acuita dalla crisi economica, i cui effetti perdurano ancora con conseguenze drammatiche dal punto di vista sociale. Si può poi constatare che, nel corso degli ultimi anni, accanto al processo di allargamento dell'Unione Europea, è andata crescendo la sfiducia da parte dei cittadini nei confronti di istituzioni ritenute distanti, impegnate a stabilire regole percepite come lontane dalla sensibilità dei singoli popoli, se non addirittura dannose. Da più parti si ricava un'impressione generale di stanchezza e di invecchiamento, di un'Europa nonna e non più fertile e vivace. Per cui i grandi ideali che hanno ispirato l'Europa sembrano aver perso forza attrattiva, in favore dei tecnicismi burocratici delle sue istituzioni.

A ciò si associano alcuni stili di vita un po' egoisti, caratterizzati da un'opulenza ormai insostenibile e spesso

indifferente nei confronti del mondo circostante, soprattutto dei più poveri. Si constata con rammarico un prevalere delle questioni tecniche ed economiche al centro del dibattito politico, a scapito di un autentico orientamento antropologico. L'essere umano rischia di essere ridotto a semplice ingranaggio di un meccanismo che lo tratta alla stregua di un bene di consumo da utilizzare, così che - lo notiamo purtroppo spesso - quando la vita non è funzionale a tale meccanismo viene scartata senza troppe remore, come nel caso dei malati, dei malati terminali, degli anziani abbandonati e senza cura, o dei bambini uccisi prima di nascere.

È il grande equivoco che avviene «quando prevale l'assolutizzazione della tecnica», che finisce per realizzare «una confusione fra fini e mezzi». Risultato inevitabile della "*cultura dello scarto*" e del "*consumismo esasperato*". Al contrario, affermare la dignità della persona significa riconoscere la preziosità della vita umana, che ci è donata gratuitamente e non può perciò essere oggetto di scambio o di smercio. Voi, nella vostra vocazione di parlamentari, siete chiamati anche a una missione grande benché possa sembrare inutile: prendervi cura della fragilità, della fragilità dei popoli e delle persone. Prendersi cura della fragilità dice forza e tenerezza, dice lotta e fecondità in mezzo a un modello funzionalista e privatista che conduce inesorabilmente alla "cultura dello scarto". Prendersi cura della fragilità delle persone e dei popoli significa custodire la memoria e la speranza; significa farsi carico del presente nella sua situazione più marginale e angosciante ed essere capaci di ungerlo di dignità.

Come dunque ridare speranza al futuro, così che, a partire dalle giovani generazioni, si ritrovi la fiducia per perseguire il grande ideale di un'Europa unita e in pace, creativa e intraprendente, rispettosa dei diritti e consapevole dei propri doveri?

Per rispondere a questa domanda, permettetemi di ricorrere a un'immagine. Uno dei più celebri affreschi di Raffaello che si trovano in Vaticano raffigura la cosiddetta *Scuola di Atene*. Al suo centro vi sono Platone e Aristotele. Il primo con il dito che punta verso l'alto, verso il mondo delle idee, potremmo dire verso il cielo; il secondo tende la mano in avanti, verso chi guarda, verso la terra, la realtà concreta. Mi pare un'immagine che ben descrive l'Europa e la sua storia, fatta del continuo incontro tra cielo e terra, dove il cielo indica l'apertura al trascendente, a Dio, che ha da sempre contraddistinto l'uomo europeo, e la terra rappresenta la sua capacità pratica e concreta di affrontare le situazioni e i problemi.

Il futuro dell'Europa dipende dalla riscoperta del nesso vitale e inseparabile fra questi due elementi. Un'Europa che non è più capace di aprirsi alla dimensione trascendente della vita è un'Europa che lentamente rischia di perdere la propria anima e anche quello "spirito umanistico" che pure ama e difende.

Proprio a partire dalla necessità di un'apertura al trascendente, intendo affermare la centralità della persona umana, altrimenti in balia delle mode e dei poteri del momento. In questo senso ritengo fondamentale non solo il patrimonio che il cristianesimo ha lasciato nel passato alla formazione socioculturale del continente, bensì soprattutto il contributo che intende dare oggi e nel futuro alla sua crescita. Tale

contributo non costituisce un pericolo per la laicità degli Stati e per l'indipendenza delle istituzioni dell'Unione, bensì un arricchimento. Ce lo indicano gli ideali che l'hanno formata fin dal principio, quali la pace, la sussidiarietà e la solidarietà reciproca, un umanesimo incentrato sul rispetto della dignità della persona.

Desidero, perciò, rinnovare la disponibilità della Santa Sede e della Chiesa cattolica, attraverso la Commissione delle Conferenze Episcopali Europee (COMECE), a intrattenere un dialogo proficuo, aperto e trasparente con le istituzioni dell'Unione Europea. Parimenti sono convinto che un'Europa che sia in grado di fare tesoro delle proprie radici religiose, sapendone cogliere la ricchezza e le potenzialità, possa essere anche più facilmente immune dai tanti estremismi che dilagano nel mondo odierno, anche per il grande vuoto ideale a cui assistiamo nel cosiddetto Occidente, perché «è proprio l'oblio di Dio, e non la sua glorificazione, a generare la violenza».

Non possiamo qui non ricordare le numerose ingiustizie e persecuzioni che colpiscono quotidianamente le minoranze religiose, e particolarmente cristiane, in diverse parti del mondo. Comunità e persone che si trovano ad essere oggetto di barbare violenze: cacciate dalle proprie case e patrie; vendute come schiave; uccise, decapitate, crocefisse e bruciate vive, sotto il silenzio vergognoso e complice di tanti.

Il motto dell'Unione Europea è *Unità nella diversità,* ma l'unità non significa uniformità politica, economica, culturale, o di pensiero. In realtà ogni autentica unità vive della ricchezza

delle diversità che la compongono: come una famiglia, che è tanto più unita quanto più ciascuno dei suoi componenti può essere fino in fondo sé stesso senza timore. In tal senso, ritengo che l'Europa sia una famiglia di popoli, i quali potranno sentire vicine le istituzioni dell'Unione se esse sapranno sapientemente coniugare l'ideale dell'unità cui si anela alla diversità propria di ciascuno, valorizzando le singole tradizioni; prendendo coscienza della sua storia e delle sue radici; liberandosi dalle tante manipolazioni e dalle tante fobie. Mettere al centro la persona umana significa anzitutto lasciare che essa esprima liberamente il proprio volto e la propria creatività, sia a livello di singolo che di popolo.

D'altra parte, le peculiarità di ciascuno costituiscono un'autentica ricchezza nella misura in cui sono messe al servizio di tutti. Occorre ricordare sempre l'architettura propria dell'Unione Europea, basata sui principi di solidarietà e sussidiarietà, così che prevalga l'aiuto vicendevole e si possa camminare, animati da reciproca fiducia.

In questa dinamica di unità-particolarità, si pone a voi, Signori e Signore Eurodeputati, anche l'esigenza di farvi carico di mantenere viva la democrazia, la democrazia dei popoli dell'Europa. Non ci è nascosto che una concezione omologante della globalità colpisce la vitalità del sistema democratico depotenziando il ricco contrasto, fecondo e costruttivo, delle organizzazioni e dei partiti politici tra di loro. Così si corre il rischio di vivere nel regno dell'idea, della sola parola, dell'immagine, del sofisma… e di finire per confondere la realtà della democrazia con un nuovo

nominalismo politico. Mantenere viva la democrazia in Europa richiede di evitare tante "maniere globalizzanti" di diluire la realtà: i purismi angelici, i totalitarismi del relativo, i fondamentalismi astorici, gli eticismi senza bontà, gli intellettualismi senza sapienza.

Mantenere viva la realtà delle democrazie è una sfida di questo momento storico, evitando che la loro forza reale – forza politica espressiva dei popoli – sia rimossa davanti alla pressione di interessi multinazionali non universali, che le indeboliscano e le trasformino in sistemi uniformanti di potere finanziario al servizio di imperi sconosciuti. Questa è una sfida che oggi la storia vi pone.

Dare speranza all'Europa non significa solo riconoscere la centralità della persona umana, ma implica anche favorirne le doti. Si tratta perciò di investire su di essa e sugli ambiti in cui i suoi talenti si formano e portano frutto. Il primo ambito è sicuramente quello dell'educazione, a partire dalla famiglia, cellula fondamentale ed elemento prezioso di ogni società. La famiglia unita, fertile e indissolubile porta con sé gli elementi fondamentali per dare speranza al futuro. Senza tale solidità si finisce per costruire sulla sabbia, con gravi conseguenze sociali. D'altra parte, sottolineare l'importanza della famiglia non solo aiuta a dare prospettive e speranza alle nuove generazioni, ma anche ai numerosi anziani, spesso costretti a vivere in condizioni di solitudine e di abbandono perché non c'è più il calore di un focolare domestico in grado di accompagnarli e di sostenerli.

Accanto alla famiglia vi sono le istituzioni educative: scuole e università. L'educazione non può limitarsi a fornire un insieme di conoscenze tecniche, bensì deve favorire il più complesso processo di crescita della persona umana nella sua totalità. I giovani di oggi chiedono di poter avere una formazione adeguata e completa per guardare al futuro con speranza, piuttosto che con disillusione. Numerose sono, poi, le potenzialità creative dell'Europa in vari campi della ricerca scientifica, alcuni dei quali non ancora del tutto esplorati. Basti pensare ad esempio alle fonti alternative di energia, il cui sviluppo gioverebbe molto alla difesa dell'ambiente.

L'Europa è sempre stata in prima linea in un lodevole impegno a favore dell'ecologia. Questa nostra terra ha infatti bisogno di continue cure e attenzioni e ciascuno ha una personale responsabilità nel custodire il creato, prezioso dono che Dio ha messo nelle mani degli uomini. Ciò significa da un lato che la natura è a nostra disposizione, ne possiamo godere e fare buon uso; dall'altro però significa che non ne siamo i padroni. Custodi, ma non padroni. La dobbiamo perciò amare e rispettare, mentre «invece siamo spesso guidati dalla superbia del dominare, del possedere, del manipolare, dello sfruttare; non la "custodiamo", non la rispettiamo, non la consideriamo come un dono gratuito di cui avere cura». Rispettare l'ambiente significa però non solo limitarsi ad evitare di deturparlo, ma anche utilizzarlo per il bene. Penso soprattutto al settore agricolo, chiamato a dare sostegno e nutrimento all'uomo. Non si può tollerare che milioni di persone nel mondo muoiano di fame, mentre tonnellate di derrate alimentari vengono scartate ogni giorno dalle nostre

tavole. Inoltre, rispettare la natura, ci ricorda che l'uomo stesso è parte fondamentale di essa. Accanto ad un'ecologia ambientale, serve perciò quell'ecologia umana, fatta del rispetto della persona, che ho inteso richiamare quest'oggi rivolgendomi a voi.

Il secondo ambito in cui fioriscono i talenti della persona umana è il lavoro. E' tempo di favorire le politiche di occupazione, ma soprattutto è necessario ridare dignità al lavoro, garantendo anche adeguate condizioni per il suo svolgimento. Ciò implica, da un lato, reperire nuovi modi per coniugare la flessibilità del mercato con le necessità di stabilità e certezza delle prospettive lavorative, indispensabili per lo sviluppo umano dei lavoratori; d'altra parte, significa favorire un adeguato contesto sociale, che non punti allo sfruttamento delle persone, ma a garantire, attraverso il lavoro, la possibilità di costruire una famiglia e di educare i figli.

Parimenti, è necessario affrontare insieme la questione migratoria. Non si può tollerare che il Mar Mediterraneo diventi un grande cimitero! Sui barconi che giungono quotidianamente sulle coste europee ci sono uomini e donne che necessitano di accoglienza e di aiuto. L'assenza di un sostegno reciproco all'interno dell'Unione Europea rischia di incentivare soluzioni particolaristiche al problema, che non tengono conto della dignità umana degli immigrati, favorendo il lavoro schiavo e continue tensioni sociali. L'Europa sarà in grado di far fronte alle problematiche connesse all'immigrazione se saprà proporre con chiarezza la propria identità culturale e mettere in atto legislazioni

adeguate che sappiano allo stesso tempo tutelare i diritti dei cittadini europei e garantire l'accoglienza dei migranti; se saprà adottare politiche corrette, coraggiose e concrete che aiutino i loro Paesi di origine nello sviluppo socio-politico e nel superamento dei conflitti interni – causa principale di tale fenomeno – invece delle politiche di interesse che aumentano e alimentano tali conflitti. È necessario agire sulle cause e non solo sugli effetti.

Signor Presidente, Eccellenze, Signore e Signori Deputati,

La coscienza della propria identità è necessaria anche per dialogare in modo propositivo con gli Stati che hanno chiesto di entrare a far parte dell'Unione in futuro. Penso soprattutto a quelli dell'area balcanica per i quali l'ingresso nell'Unione Europea potrà rispondere all'ideale della pace in una regione che ha grandemente sofferto per i conflitti del passato. Infine, la coscienza della propria identità è indispensabile nei rapporti con gli altri Paesi vicini, particolarmente con quelli che si affacciano sul Mediterraneo, molti dei quali soffrono a causa di conflitti interni e per la pressione del fondamentalismo religioso e del terrorismo internazionale.

A voi legislatori spetta il compito di custodire e far crescere l'identità europea, affinché i cittadini ritrovino fiducia nelle istituzioni dell'Unione e nel progetto di pace e amicizia che ne è il fondamento. Sapendo che «quanto più cresce la potenza degli uomini tanto più si estende e si allarga la loro

responsabilità individuale e collettiva», vi esorto a lavorare perché l'Europa riscopra la sua anima buona.

Un anonimo autore del II secolo scrisse che «i cristiani rappresentano nel mondo ciò che l'anima è nel corpo». Il compito dell'anima è quello di sostenere il corpo, di esserne la coscienza e la memoria storica. E una storia bimillenaria lega l'Europa e il cristianesimo. Una storia non priva di conflitti e di errori, anche di peccati, ma sempre animata dal desiderio di costruire per il bene. Lo vediamo nella bellezza delle nostre città, e più ancora in quella delle molteplici opere di carità e di edificazione umana comune che costellano il continente. Questa storia, in gran parte, è ancora da scrivere. Essa è il nostro presente e anche il nostro futuro. Essa è la nostra identità. E l'Europa ha fortemente bisogno di riscoprire il suo volto per crescere, secondo lo spirito dei suoi Padri fondatori, nella pace e nella concordia, poiché essa stessa non è ancora esente dai conflitti.

Cari Eurodeputati, è giunta l'ora di costruire insieme l'Europa che ruota non intorno all'economia, ma intorno alla sacralità della persona umana, dei valori inalienabili; l'Europa che abbraccia con coraggio il suo passato e guarda con fiducia il futuro per vivere pienamente e con speranza il suo presente. È giunto il momento di abbandonare l'idea di un'Europa impaurita e piegata su sé stessa per suscitare e promuovere l'Europa protagonista, portatrice di scienza, di arte, di musica,

di valori umani e anche di fede. L'Europa che contempla il cielo e persegue degli ideali; l'Europa che guarda e difende e tutela l'uomo; l'Europa che cammina sulla terra sicura e salda, prezioso punto di riferimento per tutta l'umanità!

Grazie.

FRANCESCO

Discorso al Dialogo (Re)Thinking Europe, 28 ottobre 2017

© Libreria Editrice Vaticana

Sono lieto di prendere parte a questo momento conclusivo del Dialogo *(Re)Thinking Europe. Un contributo cristiano al futuro del progetto europeo*, promosso dalla Commissione degli Episcopati della Comunità Europea (COMECE). Saluto particolarmente il Presidente, Sua Eminenza il Cardinale Reinhard Marx, come pure l'On. Antonio Tajani, Presidente del Parlamento Europeo, e li ringrazio per le deferenti parole che poc'anzi mi hanno rivolto. A ciascuno di voi desidero esprimere vivo apprezzamento per essere intervenuti numerosi a questo importante ambito di discussione. Grazie!

Il *Dialogo* di questi giorni ha fornito l'opportunità di riflettere in modo ampio sul futuro dell'Europa da una molteplicità di angolature, grazie alla presenza tra voi di diverse personalità ecclesiali, politiche, accademiche o semplicemente provenienti dalla società civile. I giovani hanno potuto proporre le loro attese e speranze, confrontandosi con i più anziani, i quali, a loro volta, hanno avuto l'occasione di offrire il loro bagaglio carico di riflessioni ed esperienze. È significativo che questo incontro abbia voluto essere anzitutto un *dialogo* nello spirito di un confronto libero e aperto, attraverso il quale arricchirsi vicendevolmente e illuminare la *via del futuro* dell'Europa, ovvero il cammino che tutti

insieme siamo chiamati a percorrere per superare le crisi che attraversiamo e affrontare le sfide che ci attendono.

Parlare di un *contributo cristiano* al futuro del continente significa anzitutto interrogarsi sul nostro compito come cristiani oggi, in queste terre così riccamente plasmate nel corso dei secoli dalla fede. Qual è la nostra responsabilità in un tempo in cui il volto dell'Europa è sempre più connotato da una pluralità di culture e di religioni, mentre per molti il cristianesimo è percepito come un elemento del passato, lontano ed estraneo?

Persona e comunità

Nel tramonto della civiltà antica, mentre le glorie di Roma divenivano quelle rovine che ancora oggi possiamo ammirare in città; mentre nuovi popoli premevano sui confini dell'antico Impero, un giovane fece riecheggiare la voce del Salmista: «Chi è l'uomo che vuole la vita e desidera vedere giorni felici?». Nel proporre questo interrogativo nel Prologo della *Regola*, san Benedetto pose all'attenzione dei suoi contemporanei, e anche nostra, una concezione dell'uomo radicalmente diversa da quella che aveva contraddistinto la classicità greco-romana, e ancor più di quella violenta che aveva caratterizzato le invasioni barbariche. L'uomo non è più semplicemente un *civis*, un cittadino dotato di privilegi da consumarsi nell'ozio; non è più un *miles*, combattivo servitore del potere di turno; soprattutto non è più un *servus*, merce di scambio priva di libertà destinata unicamente al lavoro e alla fatica.

San Benedetto non bada alla condizione sociale, né alla ricchezza, né al potere detenuto. Egli fa appello alla natura comune di ogni essere umano, che, qualunque sia la sua condizione, brama certamente la vita e desidera giorni felici. Per Benedetto non ci sono ruoli, ci sono persone: non ci sono aggettivi, ci sono sostantivi. È proprio questo uno dei valori fondamentali che il cristianesimo ha portato: il senso della persona, costituita a immagine di Dio. A partire da tale principio si costruiranno i monasteri, che diverranno nel tempo culla della rinascita umana, culturale, religiosa ed anche economica del continente.

Il primo, e forse più grande, contributo che i cristiani possono portare all'Europa di oggi è ricordarle che essa non è una raccolta di numeri o di istituzioni, ma è fatta di persone. Purtroppo, si nota come spesso qualunque dibattito si riduca facilmente ad una discussione di cifre. Non ci sono i cittadini, ci sono i voti. Non ci sono i migranti, ci sono le quote. Non ci sono lavoratori, ci sono gli indicatori economici. Non ci sono i poveri, ci sono le soglie di povertà. Il concreto della persona umana è così ridotto ad un principio astratto, più comodo e tranquillizzante. Se ne comprende la ragione: le persone hanno volti, ci obbligano ad una responsabilità reale, fattiva, "personale"; le cifre ci occupano con ragionamenti, anche utili ed importanti, ma rimarranno sempre senz'anima. Ci offrono l'alibi di un disimpegno, perché non ci toccano mai nella carne.

Riconoscere che l'altro è anzitutto una persona, significa valorizzare ciò che mi unisce a lui. L'essere persone ci lega agli altri, ci fa essere *comunità*. Dunque, il secondo contributo che i

cristiani possono apportare al futuro dell'Europa è la riscoperta del senso di appartenenza ad una comunità. Non a caso i Padri fondatori del progetto europeo scelsero proprio tale parola per identificare il nuovo soggetto politico che andava costituendosi. La comunità è il più grande antidoto agli individualismi che caratterizzano il nostro tempo, a quella tendenza diffusa oggi in Occidente a concepirsi e a vivere in solitudine. Si fraintende il concetto di libertà, interpretandolo quasi fosse il *dovere di essere soli*, sciolti da qualunque legame, e di conseguenza si è costruita una società sradicata priva di senso di appartenenza e di eredità. E per me questo è grave.

I cristiani riconoscono che la loro identità è innanzitutto relazionale. Essi sono inseriti come membra di un corpo, la Chiesa (cfr *1 Cor* 12,12), nel quale ciascuno con la propria identità e peculiarità partecipa liberamente all'edificazione comune. Analogamente tale relazione si dà anche nell'ambito dei rapporti interpersonali e della società civile. Dinanzi all'altro, ciascuno scopre i suoi pregi e i difetti; i suoi punti di forza e le sue debolezze: in altre parole scopre il suo volto, comprende la sua identità.

La famiglia, come prima comunità, rimane il più fondamentale luogo di tale scoperta. In essa, la diversità è esaltata e nello stesso tempo è ricompresa nell'unità. La famiglia è *l'unione armonica delle differenze* tra l'uomo e la donna, che è tanto più vera e profonda quanto più è generativa, capace di aprirsi alla vita e agli altri. Parimenti, una comunità civile è viva se sa essere aperta, se sa accogliere la diversità e le doti di ciascuno e nello stesso tempo se sa

generare nuove vite, come pure sviluppo, lavoro, innovazione e cultura. Persona e comunità sono dunque le fondamenta dell'Europa che come cristiani vogliamo e possiamo contribuire a costruire. I mattoni di tale edificio si chiamano: dialogo, inclusione, solidarietà, sviluppo e pace.

Un luogo di dialogo

Oggi tutta l'Europa, dall'Atlantico agli Urali, dal Polo Nord al Mare Mediterraneo, non può permettersi di mancare l'opportunità di essere anzitutto un *luogo di dialogo*, sincero e costruttivo allo stesso tempo, in cui tutti i protagonisti hanno pari dignità. Siamo chiamati a edificare un'Europa nella quale ci si possa incontrare e confrontare a tutti i livelli, in un certo senso come lo era l'*agorà* antica. Tale era infatti la piazza della *polis*. Non solo spazio di scambio economico, ma anche cuore nevralgico della politica, sede in cui si elaboravano le leggi per il benessere di tutti; luogo in cui si affacciava il tempio così che alla dimensione orizzontale della vita quotidiana non mancasse mai il respiro trascendente che fa guardare oltre l'effimero, il passeggero e il provvisorio.

Ciò ci spinge a considerare il ruolo positivo e costruttivo che in generale la religione possiede nell'edificazione della società. Penso ad esempio al contributo del dialogo interreligioso nel favorire la conoscenza reciproca tra cristiani e musulmani in Europa. Purtroppo, un certo pregiudizio laicista, ancora in auge, non è in grado di percepire il valore positivo per la società del ruolo pubblico e oggettivo della religione, preferendo relegarla ad una sfera meramente privata e sentimentale. Si instaura così pure il predominio di un

certo *pensiero unico*, assai diffuso nei consessi internazionali, che vede nell'affermazione di un'identità religiosa un pericolo per sé e per la propria egemonia, finendo così per favorire un'artefatta contrapposizione fra il diritto alla libertà religiosa e altri diritti fondamentali. C'è un divorzio fra loro.

Favorire il dialogo – qualunque dialogo – è una responsabilità basilare della politica, e, purtroppo, si nota troppo spesso come essa si trasformi piuttosto in sede di scontro fra forze contrastanti. Alla voce del dialogo si sostituiscono le urla delle rivendicazioni. Da più parti si ha la sensazione che il bene comune non sia più l'obiettivo primario perseguito e tale disinteresse è percepito da molti cittadini. Trovano così terreno fertile in molti Paesi le formazioni estremiste e populiste che fanno della protesta il cuore del loro messaggio politico, senza tuttavia offrire l'alternativa di un costruttivo progetto politico. Al dialogo si sostituisce, o una contrapposizione sterile, che può anche mettere in pericolo la convivenza civile, o un'egemonia del potere politico che ingabbia e impedisce una vera vita democratica. In un caso si distruggono i ponti e nell'altro si costruiscono muri. E oggi l'Europa conosce ambedue.

I cristiani sono chiamati a favorire il dialogo politico, specialmente laddove esso è minacciato e sembra prevalere lo scontro. I cristiani sono chiamati a ridare dignità alla politica, intesa come massimo servizio al bene comune e non come un'occupazione di potere. Ciò richiede anche un'adeguata formazione, perché la politica non è "l'arte dell'improvvisazione", bensì un'espressione alta di

abnegazione e dedizione personale a vantaggio della comunità. Essere *leader* esige studio, preparazione ed esperienza.

Un ambito inclusivo

Responsabilità comune dei leader è favorire un'Europa che sia una comunità *inclusiva*, libera da un fraintendimento di fondo: inclusione non è sinonimo di appiattimento indifferenziato. Al contrario, si è autenticamente inclusivi allorché si sanno valorizzare le differenze, assumendole come patrimonio comune e arricchente. In questa prospettiva, i migranti sono una risorsa più che un peso. I cristiani sono chiamati a meditare seriamente l'affermazione di Gesù: «Ero straniero e mi avete accolto» (*Mt* 25,35). Soprattutto davanti al dramma dei profughi e dei rifugiati, non ci si può dimenticare il fatto di essere di fronte a delle persone, le quali non possono essere scelte o scartate a proprio piacimento, secondo logiche politiche, economiche o perfino religiose.

Tuttavia, ciò non è in contrasto con il dovere di ogni autorità di governo di gestire la questione migratoria «con la virtù propria del governante, cioè la prudenza», che deve tener conto tanto della necessità di avere un cuore aperto, quanto della possibilità di integrare pienamente coloro che giungono nel paese a livello sociale, economico e politico. Non si può pensare che il fenomeno migratorio sia un processo indiscriminato e senza regole, ma non si possono nemmeno ergere muri di indifferenza o di paura. Da parte loro, gli stessi migranti non devono tralasciare l'onere grave di conoscere,

rispettare e anche assimilare la cultura e le tradizioni della nazione che li accoglie.

Uno spazio di solidarietà

Adoperarsi per una comunità inclusiva significa edificare uno *spazio di solidarietà*. Essere comunità implica infatti che ci si sostenga a vicenda e dunque che non possono essere solo alcuni a portare pesi e compiere sacrifici straordinari, mentre altri rimangono arroccati a difesa di posizioni privilegiate. Un'Unione Europea che, nell'affrontare le sue crisi, non riscoprisse il senso di essere un'unica comunità che si sostiene e si aiuta – e non un insieme di piccoli gruppi d'interesse – perderebbe non solo una delle sfide più importanti della sua storia, ma anche una delle più grandi opportunità per il suo avvenire.

La solidarietà, quella parola che tante volte sembra che si voglia cacciare via dal dizionario. La solidarietà, che nella prospettiva cristiana trova la sua ragion d'essere nel precetto dell'amore (cfr *Mt* 22,37-40), non può che essere la linfa vitale di una comunità viva e matura. Insieme all'altro principio cardine della sussidiarietà, essa riguarda non solo i rapporti fra gli Stati e le Regioni d'Europa. Essere una comunità solidale significa avere premura per i più deboli della società, per i poveri, per quanti sono scartati dai sistemi economici e sociali, a partire dagli anziani e dai disoccupati. Ma la solidarietà esige anche che si recuperi la collaborazione e il sostegno reciproco fra le generazioni.

A partire dagli anni Sessanta del secolo scorso è in atto un conflitto generazionale senza precedenti. Nel consegnare alle nuove generazioni gli ideali che hanno fatto grande l'Europa, si può dire iperbolicamente che alla tradizione si è preferito il tradimento. Al rigetto di ciò che giungeva dai padri, è seguito così il tempo di una drammatica sterilità. Non solo perché in Europa si fanno pochi figli - il nostro inverno demografico -, e troppi sono quelli che sono stati privati del diritto di nascere, ma anche perché ci si è scoperti incapaci di consegnare ai giovani gli strumenti materiali e culturali per affrontare il futuro. L'Europa vive una sorta di *deficit di memoria*. Tornare ad essere comunità solidale significa riscoprire il valore del proprio passato, per arricchire il proprio presente e consegnare ai posteri un futuro di speranza.

Tanti giovani si trovano invece smarriti davanti all'assenza di radici e di prospettive, sono sradicati, «in balia delle onde e trasportati qua e là da qualsiasi vento di dottrina» (*Ef* 4,14); talvolta anche "prigionieri" di adulti possessivi, che faticano a sostenere il compito che spetta loro. Grave è l'onere di educare, non solo offrendo un insieme di conoscenze tecniche e scientifiche, ma soprattutto adoperandosi «per promuovere la perfezione integrale della persona umana, come anche per il bene della società terrena e per la edificazione di un mondo più umano». Ciò esige il coinvolgimento di tutta la società. L'educazione è un compito comune, che richiede l'attiva partecipazione allo stesso tempo dei genitori, della scuola e delle università, delle istituzioni religiose e della società civile. Senza educazione, non si genera cultura e s'inaridisce il tessuto vitale delle comunità.

Una sorgente di sviluppo

L'Europa che si riscopre comunità sarà sicuramente una *sorgente di sviluppo* per sé e per tutto il mondo. Sviluppo è da intendersi nell'accezione che il Beato Paolo VI diede a tale parola. «Per essere autentico sviluppo deve essere integrale, il che vuol dire volto alla promozione di ogni uomo e di tutto l'uomo. Com'è stato giustamente sottolineato da un eminente esperto: "noi non accettiamo di separare l'economico dall'umano, lo sviluppo dalla civiltà dove si inserisce. Ciò che conta per noi è l'uomo, ogni uomo, ogni gruppo d'uomini, fino a comprendere l'umanità intera"».

Certamente allo sviluppo dell'uomo contribuisce il lavoro, che è un fattore essenziale per la dignità e la maturazione della persona. Serve lavoro e servono condizioni adeguate di lavoro. Nel secolo scorso non sono mancati esempi eloquenti di imprenditori cristiani che hanno compreso come il successo delle loro iniziative dipendeva anzitutto dalla possibilità di offrire opportunità di impiego e condizioni degne di occupazione. Occorre ripartire dallo spirito di quelle iniziative, che sono anche il miglior antidoto agli scompensi provocati da una *globalizzazione senz'anima*, una globalizzazione "sferica", che, più attenta al profitto che alle persone, ha creato diffuse sacche di povertà, disoccupazione, sfruttamento e di malessere sociale.

Sarebbe opportuno anche riscoprire la necessità di una concretezza del lavoro, soprattutto per i giovani. Oggi molti tendono a rifuggire lavori in settori un tempo cruciali, perché ritenuti faticosi e poco remunerativi, dimenticando quanto

essi siano indispensabili per lo sviluppo umano. Che ne sarebbe di noi, senza l'impegno delle persone che con il lavoro contribuiscono al nostro nutrimento quotidiano? Che ne sarebbe di noi senza il lavoro paziente e ingegnoso di chi tesse i vestiti che indossiamo o costruisce le case che abitiamo? Molte professioni oggi ritenute di second'ordine sono fondamentali. Lo sono dal punto di vista sociale, ma soprattutto lo sono per la soddisfazione che i lavoratori ricevono dal poter essere utili per sé e per gli altri attraverso il loro impegno quotidiano.

Spetta parimenti ai governi creare le condizioni economiche che favoriscano una sana imprenditoria e livelli adeguati di impiego. Alla politica compete specialmente riattivare un *circolo virtuoso* che, a partire da investimenti a favore della famiglia e dell'educazione, consenta lo sviluppo armonioso e pacifico dell'intera comunità civile.

Una promessa di pace

Infine, l'impegno dei cristiani in Europa deve costituire una *promessa di pace*. Fu questo il pensiero principale che animò i firmatari dei Trattati di Roma. Dopo due guerre mondiali e violenze atroci di popoli contro popoli, era giunto il tempo di affermare il diritto alla pace. È un diritto. Ancora oggi però vediamo come la pace sia un bene fragile e le logiche particolari e nazionali rischiano di vanificare i sogni coraggiosi dei fondatori dell'Europa.

Tuttavia, essere operatori di pace (cfr *Mt* 5,9) non significa solamente adoperarsi per evitare le tensioni interne, lavorare

per porre fine a numerosi conflitti che insanguinano il mondo o recare sollievo a chi soffre. Essere operatori di pace significa farsi promotori di una *cultura della pace*. Ciò esige amore alla verità, senza la quale non possono esistere rapporti umani autentici, e ricerca della giustizia, senza la quale la sopraffazione è la norma imperante di qualunque comunità.

La pace esige pure creatività. L'Unione Europea manterrà fede alla suo impegno di pace nella misura in cui non perderà la speranza e saprà rinnovarsi per rispondere alle necessità e alle attese dei propri cittadini. Cent'anni fa, proprio in questi giorni iniziava la battaglia di Caporetto, una delle più drammatiche della Grande Guerra. Essa fu l'apice di una guerra di logoramento, quale fu il primo conflitto mondiale, che ebbe il triste primato di mietere innumerevoli vittime a fronte di risibili conquiste. Da quell'evento impariamo che se ci si trincera dietro le proprie posizioni, si finisce per soccombere. Non è dunque questo il tempo di costruire trincee, bensì quello di avere il coraggio di lavorare per perseguire appieno il sogno dei Padri fondatori di un'Europa unita e concorde, comunità di popoli desiderosi di condividere un destino di sviluppo e di pace.

CARLO MARIA MARTINI

Per la festività di sant'Ambrogio, 6 dicembre 1991[22]

VERSO UN'EUROPA UNITA?

Introduzione

Riflettendo su quanto è accaduto in Europa in questi ultimi due anni, vengono in mente le parole di san Paolo nella *Lettera agli Efesini*, là dove dice di Gesù: «Egli è la nostra pace, colui che ha fatto dei due un popolo solo, abbattendo il muro di separazione che era frammezzo» (2,*14).* E similmente le parole di Gesù: «Verranno dall'oriente e dall'occidente» (*Matteo 8,11).* Veramente sono stati abbattuti muri - e non solo di cemento - che dividevano l'Europa in due tronconi i quali si guardavano mutuamente con ostilità, stando sempre sul piede di guerra. Oggi, dall'oriente e dall'occidente europeo, ci si raduna insieme nello sforzo di costruire la casa comune.

Anche i Vescovi europei sono riuniti in questi giorni in Sinodo, venendo dall'est e dall'ovest d'Europa per riflettere sui comuni doveri verso l'unità europea che si sta profilando all'orizzonte in quest'ora storica del nostro continente. Quest'ora, infatti, scattata inaspettatamente sul quadrante della storia verso la fine del 1989, si va rivelando come un detonatore dagli effetti imprevedibili, con una serie incalzante

[22] Il testo si trova pubblicato nel volume Cammini di libertà: lettere, discorsi e interventi, 1991, EDB, Bologna 1992, pp.605-618

di eventi gravi tuttora in corso, di cui non possiamo prevedere gli esiti.
Vorrei esprimere alcune delle intenzioni che animano i vescovi e i cristiani d'Europa nell'attuale momento storico, tenendo anche presente la collaborazione ecumenica che appare sempre più indispensabile per un servizio evangelico a tutti gli uomini e le donne che vivono in Europa.

Cercherò dunque di rispondere alle seguenti domande:
1. Che senso hanno avuto, per il cammino verso l'unità, gli eventi dell'Europa centrale e orientale dell'ultimo biennio?

2. Qual è la situazione dell'Europa dal punto di vista della tensione verso l'unità del continente?

3. Che cosa significa, in questo contesto, l'espressione *nuova evangelizzazione?*

4. Quali le implicazioni antropologiche, sociali e politiche del nuovo cammino di evangelizzazione?

5. Quali le implicazioni ecumeniche?

6. Quali sono i doveri di solidarietà mondiale che oggi incombono sull'Europa?

7. Qual è la missione della Chiesa e della società civile di Milano?

Nel rispondere alle domande avrò presente quanto ho ascoltato nei giorni scorsi al Sinodo, in particolare la relazione introduttiva del Cardinale Camillo Ruini, che a sua volta si appoggia sul «Sommario», cioè sulla sintesi delle risposte

delle conferenze episcopali europee. Non esporrò quindi soltanto riflessioni mie, ma anche quelle di numerosi e qualificati testimoni dell'ovest e dell'est europeo.
La domanda fondamentale, che soggiace a tutte le altre, si pone in questi termini: stiamo davvero andando verso un'Europa unita? I germi dell'unità che Cristo ha diffuso nel mondo, operano anche in noi? Sarà mai possibile raggiungere l'ideale dell'unità europea?
Desideriamo riflettere su questi temi in occasione della festa di sant'Ambrogio, Patrono della nostra città, che può ben essere definito, per l'ampiezza della sua cultura, un *uomo europeo.*
Nato nel nord dell'Europa, educato secondo la migliore cultura romana del tempo, egli citerà nelle sue opere Virgilio, Cicerone, Sallustio, Seneca, Omero e Platone. Ma al di là della cultura classica, ha dovuto darsi, dopo l'improvvisa elezione all'episcopato, una formazione esegetico/teologica fondata sulla lettura e lo studio della Scrittura e della tradizione patristica, mettendosi alla scuola dei Padri latini e dei Padri greci, da Basilio di Cesarea a Gregorio di Nazianzio, da Origene ad Atanasio, da Didimo di Alessandria a Filone l'ebreo.
Ambrogio fu certamente favorito dall'eccezionale situazione di Milano, in quei decenni residenza della corte imperiale; ancor più fu stimolato però dal largo respiro del mondo ecclesiale del secolo IV. Vediamo così Ambrogio entrare in corrispondenza con Basilio di Cappadocia, con Giusto di Lione, con Delfino di Bordeaux. Lo incontriamo ad Aquileia o

a Capua, per presiedervi concili; lo troviamo in missione oltr'Alpe,
Possiamo perciò ispirarci a lui nel nostro tentativo di tracciare alcune coordinate del cammino verso l'unità europea.

Gli eventi dell'Europa centrale e orientale alla luce del cammino verso l'unità

1. Anzitutto richiamiamo brevemente i fatti dell'Europa centrale e orientale, che hanno avviato il processo storico nel quale ci troviamo.

Il fatto dominante è il crollo repentino del sistema comunista dominante in quei paesi, e il fallimento, proclamato dagli stessi responsabili, dell'ideologia che reggeva tale sistema.
La crisi dei regimi è dovuta in primo luogo a ragioni di carattere economico e socio-politico. Tuttavia la testimonianza dei popoli dell'est e dell'ovest europeo, ascoltata anche al Sinodo, ci avverte che, più in profondità, vi sono motivazioni di carattere etico e antropologico. Da un'antropologia che riduceva l'uomo alla sola dimensione economica, negando la rilevanza di ogni dimensione trascendente e il primato della coscienza, sono di fatto derivate un'economia e una politica insufficienti a reggere a lungo una società.
I Vescovi dell'Europa centro-orientale, intervenuti al Sinodo, hanno proclamato concordemente che un importante significato degli eventi dell'ultimo biennio sta nell'aver dimostrato che il diritto alla libertà religiosa è la radice degli altri diritti configuranti la persona umana. Come diceva Giovanni Paolo II, nel gennaio 1990, grazie all'eroica

testimonianza dei cristiani di quei paesi, «il mondo attuale riscopre che, lungi dall'essere l'oppio dei popoli, la fede cristiana è la migliore garanzia e stimolo della libertà» [23].
Appare dunque evidente che non è possibile disgiungere la causa di Dio dalla causa dell'uomo e che la fede cristiana ha un'intrinseca connessione con la questione della libertà umana e con un autentico umanesimo.

2. D'altra parte i padri sinodali stanno ricordando che decenni di totalitarismo e di educazione atea hanno lasciato dietro di sé effetti funesti: poca capacità di assumere responsabilità nel lavoro, individualismo esasperato, scetticismo, diffidenza reciproca, risentimenti e accuse tra individui e gruppi ecc. Manca insomma quella «capacità di iniziativa e di imprenditorialità» che l'enciclica *Centesimus annus* riconosce come parte essenziale di un lavoro umano disciplinato e creativo[24].
Nello stesso tempo l'Europa centro-orientale è attratta dal miraggio di una società consumistica in cui molte persone sognano di poter appagare senza la necessaria fatica tutti Ì loro desideri immediati.
Non c'è da stupirsi che in tale contesto le antiche diversità e rivalità etniche e culturali, sopite e calpestate, ma non risolte, durante il dominio comunista, risorgano con veemenza e con crudeli conflitti, come accade nella vicina Jugoslavia. È stato giustamente osservato, nel simposio ecumenico tenuto a Santiago nello scorso mese di novembre, che i sentimenti di

[23] *Cfr*: Discorso al Pontificio consiglio per la cultura, *12 gennaio 1990, n. 1.*
[24] Centesimus annus 32.

questi popoli erano stati per molti anni «ibernati»: con il ritorno alla temperatura normale i germi di divisioni esistenti e mai affrontati né sanati, si sono risvegliati con virulenza, in mancanza peraltro di *leadership*, di esperienza e di *ethos* atti ad affrontare i conflitti con razionalità.
Letti alla luce del cammino verso l'unità europea, tali eventi si rivelano dunque da una parte come una premessa necessaria per un'Europa libera e aperta ai genuini valori umani; dall'altra fanno però intravedere un lungo cammino di transizione economica, di rieducazione al senso del lavoro e al coraggio imprenditoriale, un cammino verso la riconciliazione degli animi e verso la capacità di coniugare i diritti delle nazionalità con l'urgenza di una stretta collaborazione economica e politica tra tutti i popoli europei.

3. I paesi dell'Europa centro-orientale vivono infatti, in questo momento, uno stato di profonda delusione per un triplice motivo. Sono *delusi dal socialismo* che hanno conosciuto, sia come ideologia sia come socialismo reale. Probabilmente per lungo tempo polacchi, ungheresi, cecoslovacchi, lituani ecc., saranno scettici di fronte a quegli appelli a idealità sociali che hanno imparato a leggere quali paraventi per un sistema di potere. Sono *delusi dalle prime esperienze della democrazia e dell'economia di mercato*. Le loro istituzioni democratiche sono state create con estrema rapidità e senza sufficiente esperienza; le riforme politiche, in parecchi paesi, non sono il frutto di un'autentica maturazione avvenuta nelle coscienze e nell'opinione pubblica; l'economia di mercato li trova per lo più impreparati. Per la gente semplice essa significa oggi, di

fatto, aumento dei prezzi, mancata garanzia di prezzi politici per i generi necessari compresa l'abitazione. Sono *delusi dell'aiuto dall'occidente*. Gli apporti finanziari ed economici della Comunità europea sono più simbolici che reali. Hanno l'impressione che l'occidente voglia vendere anziché investire. E, in realtà, le enormi cifre stanziate dalla Repubblica federale tedesca per l'ex Germania orientale mostrano di quale straordinaria entità dovrebbero essere gli aiuti per risultare davvero efficaci.

4. Qual è la situazione delle Chiese nei paesi dell'Europa centro-orientale?
Le Chiese hanno accumulato un capitale positivo di fiducia della gente per la loro resistenza al comunismo, per le persecuzioni sofferte, per la presenza di grandi personalità. Uomini come gli attuali cardinali Tomasek, Korec, Sladkevicius, Todea, sono figure di rilievo e punti di riferimento anche in campo civile. Tuttavia tale capitale, come tutte le cose umane, è fragile; non tutte le Chiese né tutti gli uomini di Chiesa sono stati egualmente forti nella lotta contro il comunismo, e il pluralismo portato dai *media* e dai contatti con l'occidente ridimensiona il peso delle Chiese nell'opinione pubblica. Esse inoltre si trovano attualmente di fronte al fenomeno della secolarizzazione e devono comunque cercare un nuovo tipo di rapporto con la società.
Che cosa possono fare le Chiese dell'occidente europeo?
Possiedono un tesoro importante, cioè l'esperienza di vivere in una situazione di mercato libero, di pluralismo e di democrazia in una società più o meno secolarizzata.

Un'esperienza accumulata a poco a poco lungo gli ultimi secoli ed entrata ultimamente in fase di accelerazione. Le Chiese dell'occidente hanno insomma sperimentato che cosa significhi cercare di costruire autentiche comunità cristiane in una società secolare.
Sarà dunque loro compito trasmettere la loro esperienza alle Chiese del centro e dell'est europeo, intensificando i contatti che già in questi anni si sono avviati tra i Vescovi, i sacerdoti, i fedeli e le associazioni.

La situazione europea dal punto di vista della tensione verso l'unità

Volendo rispondere alla seconda domanda che ci siamo posti, occorre anzitutto riconoscere Ì grandi risultati ottenuti negli ultimi quarant'anni. Dalla fine della seconda guerra mondiale a oggi, grazie anche all'impulso di uomini guidati da una forte coscienza cristiana come De Gasperi, Schumann, Adenauer, i popoli dell'occidente hanno superato molte delle storiche inimicizie che li contrapponevano, e hanno instaurato un processo di integrazione e unificazione economica e, in certa misura, sociale e politica che si esprime, in particolare, nella «Comunità economica» dei dodici paesi prossimi ormai a realizzare il «Mercato unico europeo».
Questi sviluppi sono tuttavia insidiati dal diffondersi di una mentalità e da comportamenti che mettono in primo piano la soddisfazione dei propri desideri immediati e la difesa dei propri interessi e privilegi individuali o di gruppo.

A seguito del prevalere di tali interessi si assiste a una crisi delle forme democratiche e a un crescente distacco della gente dai partiti tradizionali, che non può non preoccupare di fronte alle prospettive dell'unità europea. Questa unità ha infatti bisogno di dialogo tra forze ben determinate, consce delle proprie responsabilità, capaci di rappresentare gli interessi collettivi e di ispirarsi coraggiosamente al bene comune non solo nazionale, ma pure europeo, con una lungimiranza e una capacità di sacrificio fondati su ideali condivisi cordialmente da molti.

L'ideologia comunista aveva preteso di definire e di rappresentare l'identità collettiva di singoli popoli o di gruppi di popoli. In un cammino di libertà verso un'Europa unita è necessario che questa identità collettiva risulti da un forte ideale sostenuto da una rigorosa moralità.

Non va dimenticato che non c'è forse un altro continente che disponga di così pochi fattori naturali di unità quanto l'Europa. La geografia non unisce un paese diviso da montagne e aperto verso tutti i mari del mondo. Non v'è altrove un numero tanto grande di lingue colte e di culture condensate in poco territorio. La nostra è poi una storia di guerre e di conflitti civili, economici, religiosi. Se dunque l'Europa deve diventare una, non lo sarà che grazie alla volontà esplicita dei cittadini, al loro libero consenso, mosso da valori ideali e dalla scoperta e suscitazione di interessi comuni, cioè di un *bene comune europeo.* Solo così si potrà operare una sintesi politica fondata sul rispetto delle persone e dei gruppi, ma nello stesso tempo sulla disponibilità di

persone e gruppi a compiere sacrifici per il bene comune dell'intero continente.
L'Europa rischia infatti di essere nuovamente separata in due tronconi: da una parte i paesi con moneta forte, dall'altra quelli con moneta non convertibile; da una parte un sistema economico relativamente stabile, dall'altra un sistema economico precario; da una parte un organismo efficiente di difesa e di sicurezza, dall'altra l'esposizione a possibili attacchi e avventure militari senza un'istanza capace di mettere ordine, come avviene, appunto, nel caso della Jugoslavia.
Soltanto uno sforzo di grande portata farà progredire una tale situazione verso un'Europa veramente unita.

Che cosa significa «nuova evangelizzazione»
In questo contesto, che cosa significa l'espressione «nuova evangelizzazione»?
La domanda è pertinente perché è proprio nello scenario del trascorso decennio che Giovanni Paolo II e numerosi episcopati hanno usato la parola «nuova evangelizzazione» o altre espressioni affini («nuova qualità di evangelizzazione», «nuova inculturazione della fede in Europa»).
Questo termine sintetico è stato anche frainteso, come avviene per tutte le espressioni pregnanti. Per esempio, è stato interpretato nel senso di una «nuova crociata per la riconquista dell'Europa» o di un progetto teso a ricostituire qualche forma di «cristianità» di tipo medioevale. Si teme che all'espressione *nuova evangelizzazione* sottostia una volontà di dominio della Chiesa cattolica, sia rispetto ad altre confessioni

e religioni, sia per quanto riguarda l'influsso sulla vita civile e politica. Questo disegno tenderebbe ad approfittare della debolezza dell'Europa post-comunista e della carenza di riferimenti autorevoli nell'attuale quadro politico, sociale e religioso.
In realtà, come è stato ripetuto al Sinodo, la parola «nuova evangelizzazione» indica che la Chiesa del XX e XXI secolo vuole rendersi più idonea a servire l'uomo d'oggi nello spirito del Vangelo, secondo la sua missione di sempre.
Questa «nuova evangelizzazione» si pone in continuità con la prima evangelizzazione del continente, quella a cui l'Europa deve ancora oggi tanta parte dei suoi valori fondamentali come il primato della persona e della libertà e una concezione alta del destino e della vita umana. Con la «nuova evangelizzazione» si vuole contribuire al bene comune dei popoli con l'unico tesoro posseduto dai cristiani, cioè il *Vangelo di Gesù Cristo*, il discorso della montagna, l'annuncio della paternità di Dio e della fraternità di tutti in Cristo, la proclamazione della capacità di perdonarci a vicenda così come veniamo perdonati da Dio Padre, l'annuncio della forza donata all'uomo di dare la vita per gli altri, della grazia di vedere nel più povero e indifeso il volto misterioso di Cristo, di confortare i malati, i carcerati, gli abbandonati, di soccorrere i colpiti dalle pesti del nostro tempo, di seminare germi di pace e di perdono anche nei conflitti più atroci.
E' chiaro che tale cammino non è sostanzialmente diverso da quello che percorrono e intendono percorrere tutti coloro che onorano Gesù Cristo quale Salvatore e leggono nelle Scritture la volontà di Dio che ama questo nostro tempo e gli offre la

salvezza. Quanti si chiamano cristiani possono dunque sentirsi solidali nell'impegno ed è per questo che negli ultimi anni i nostri fratelli e sorelle protestanti, anglicani e ortodossi, hanno promosso nella Conferenza delle Chiese europee (KEK) studi e ricerche sul tema *Missione e secolarizzazione,* in stretto collegamento con gli studi promossi dal Consiglio delle Conferenze episcopali europee (CCEE).

Alcune implicazioni antropologiche, sociali e politiche del nuovo cammino di evangelizzazione

Chiarito così il significato di «nuova evangelizzazione», ci interroghiamo su alcune implicazioni antropologiche, sociali e politiche del cammino delle Chiese.

1. Gli avvenimenti vissuti ci dicono che la libertà politica, sociale ed economica è *condizione indispensabile* per un cammino verso un'unità europea che non voglia ripetere un'esperienza fallimentare. Ma da ciò che stiamo vivendo appare anche con evidenza che la sola li-bertà politica ed economica non è garanzia automatica per il progresso sociale, la giustizia e la pace. Come hanno sottolineato i padri sinodali, si pone davanti a noi con forza la questione del retto uso della libertà, del suo senso e del contesto di valori in cui essa si colloca.

In particolare il riconoscimento della positività dell'economia di mercato e della libera impresa, e la concreta loro promozione anche nei paesi dell'Europa centro-orientale, pongono il problema di rigorose garanzie riguardo alla loro subordinazione al bene comune e al rispetto della dignità e dei diritti di tutti i cittadini, specialmente delle categorie

economicamente più deboli per assicurare «un qualcosa che è dovuto all'uomo perché è uomo, in forza della sua eminente dignità. Questo *qualcosa* dovuto comporta inseparabilmente la possibilità di sopravvivere e di dare un contributo attivo al bene comune dell'umanità»[25].

Tutto ciò costituisce una grande sfida per l'Europa: assicurare cioè che la necessaria transizione verso l'economia sociale di mercato non dia luogo a troppe sofferenze nei paesi dell'Europa centro-orientale, e a crisi che potrebbero far scattare processi di regressione nel delicato cammino verso la libertà.

In tale contesto si comprende come l'impegno dei cristiani per esprimere nell'Europa di oggi forme e stili di vita conformi al Vangelo, con il superamento del mito del denaro, del consumismo, del godimento a ogni costo, promuovendo stili di vita più poveri e disinteressati, pur essendo un impegno che nasce soltanto dal Vangelo ed è perseguito unicamente per amore di Gesù Cristo, non possa non riverberarsi positivamente su una società che ha urgente bisogno di controllare e di orientare socialmente le proprie risorse a vantaggio di tutti.

2. A questo punto può nascere la domanda: che ne è della grande tensione morale e politica prodotta dal comunismo in Europa? E qualcosa destinato semplicemente a scomparire?

Non è possibile cancellare in poco tempo oltre un secolo di storia, non solo per quanto riguarda i misfatti del comunismo,

[25] Centesimus annus, 34

ma anche per i suoi aspetti positivi, in particolare la sua funzione di stimolo nel pensiero e nella prassi europea, e nello stesso cammino delle Chiese. Uno dei più grandi studiosi della dottrina sociale cristiana, il padre Oscar von Nell-Beunning, morto recentemente all'età di cento anni (ha quindi potuto seguire lo sviluppo della dottrina sociale cristiana da Pio XI fino ai nostri giorni), aveva scritto qualche anno fa un articolo intitolato: *Siamo tutti sulle spalle di Marx.*

Con ciò intendeva dire che nel considerare la storia europea di questo secolo non si può prescindere dalla carica di idealità e di riforma immessa dal marxismo, e dai suoi ulteriori sviluppi, nella nostra cultura e nella nostra prassi. Anche la dottrina cattolica, che pure ha già dall'inizio denunciato gli aspetti falsi e ingannevoli dell'ideologia marxista, è stata profondamente segnata e stimolata, nella teoria e nella prassi, da questo confronto dialettico. Ed è importante ricordarcene oggi, quando la fine del sistema comunista nell'Europa centro-orientale (benché gravino tuttora molte incertezze sul futuro) può far abbassare la guardia rispetto alla vigilanza che occorre avere sul modo e sulle forme dello sviluppo economico nei nostri paesi.

In proposito Giovanni Paolo II, nell'enciclica *Centesimus annus*, sottolinea che, pur se il rimprovero di «mercificazione e di alienazione dell'esistenza umana» lanciato dal marxismo alle società borghesi avesse un fondamento filosofico errato, «tuttavia l'alienazione, con la perdita del senso autentico dell'esistenza, è un fatto reale»[26]. Occorre dunque guardarsi

[26] Centesimus annus, 41

da queste aberrazioni tanto più ora che sta venendo meno un accusatore storico implacabile, che aveva almeno il merito di inquietare le nostre coscienze.
La cartina di tornasole di un giusto sviluppo economico e sociale sarà sempre la capacità di integrare le fasce più deboli ed emarginate, misurando, per così dire, su di esse e sulla loro promozione il reale cammino della società.

Le implicazioni ecumeniche nel nuovo cammino di evangelizzazione

Dalle precedenti riflessioni emerge un altro aspetto importante dell'attuale cammino delle Chiese in Europa: la dimensione ecumenica, intesa nel suo senso più largo.
L'amore per le Chiese sorelle dell'ortodossia, la preoccupazione di camminare insieme con i fratelli e le sorelle delle diverse confessioni evangeliche e di discutere fraternamente i problemi comuni, il costante affetto e la stima per i nostri «fratelli maggiori» ebrei, infine l'attenzione e il rispetto per i seguaci di altre religioni, oggi sempre più numerose in Europa, sono caratteristiche di un cammino secondo il Vangelo che salvaguarda e promuove la libertà religiosa, il primato della coscienza, le scelte libere di ciascuno.

1. Nel *Discorso di apertura del Sinodo,* Giovanni Paolo II ha affermato, a nome delle Chiese d'Europa, che tutti abbiamo bisogno di mutuo perdono: «Alla fine di questo secolo drammatico sembra acquistare importanza particolare la domanda di Pietro: "quante volte dovrò perdonare?" (cfr. *Matteo 18, 21)..,* Dobbiamo perdonare sempre, memori di aver

bisogno noi stessi del perdono. Ne abbiamo bisogno molto più spesso di quanto noi stessi dobbiamo perdonare» (n. 4).
Un sincero cammino ecumenico esige quindi il riconoscimento, da parte di ciascuno, delle deficienze e dei peccati del passato e del presente, la volontà sincera di superare torti e risentimenti, la preghiera umile e fiduciosa.
Per questo occorrerà anche dichiarare con forza che alcune storiche identificazioni, presenti soprattutto nell'est europeo - sia tra i cattolici e gli ortodossi - tra Chiese e etnie, Chiese e nazioni, oggi tornate alla ribalta per il risorgere di rivendicazioni nazionalistiche, vanno ridimensionate nel senso di un cordiale radicamento delle Chiese locali nelle diverse culture a cui rendono il servizio dell'Evangelo, ma distinguendo nettamente la Chiesa e le sue strutture da ogni organizzazione politica delle diverse nazioni.
I risultati raggiunti nell'Assemblea ecumenica di Basilea del 1989, dove erano rappresentate tutte le comunità cristiane d'Europa, mostrano che è possibile un impegno di tutte le Chiese e confessioni a favore delle grandi questioni planetarie come la pace, la giustizia, la salvaguardia del creato. Anche il dialogo sincero e fraterno, vissuto nel recente incontro ecumenico di Santiago de Compostela, ci fa comprendere che in ogni caso, pure in presenza di situazioni difficili, la volontà di continuare il dialogo, di tenere aperti i canali di contatto (espressa qualche settimana fa dalla stessa Chiesa ortodossa russa nei confronti della sede apostolica) è un segno di speranza per l'avvenire.

2. Nel dialogo con altri credenti il rapporto con i nostri «fratelli maggiori» ebrei rappresenta un momento costitutivo del cammino verso un'Europa unita.
Grava ancora e graverà sempre sulla coscienza europea la tragedia del genocidio detto *shoa*, vertice terribile dell'antisemitismo, espressione della perversione di una cultura che ha condotto a negare, in nome di un preteso privilegio della razza, l'universale fraternità fondata sulla paternità di Dio.
E' dunque necessario che la coscienza europea viva un atteggiamento di profonda conversione e purificazione per il tremendo rifiuto che si è compiuto nel nostro continente. Come cristiani dobbiamo poi approfondire meglio e di più la coscienza dell'intrinseco rapporto che ci lega alla fede ebraica, per raggiungere una vera fraternità nella riconciliazione, nel rispetto reciproco e nella piena realizzazione dei disegni di Dio.
La collaborazione, a molteplici livelli, tra ebrei e cristiani, in tanti campi dell'azione sociale e umanitaria, nel rispetto delle diversità, può assumere un grandissimo significato per il futuro religioso e civile dell'Europa e promuovere quella tanto desiderata pace anche nel vicino oriente (in particolare per quanto riguarda Israele, palestinesi e Libano) che è compito specifico dell'Europa di sostenere e di promuovere.

3. Ho già accennato al rapporto che va instaurato in Europa con le altre religioni, specialmente con l'Islam. Al riguardo dell'Islam mi sono intrattenuto lo scorso anno, proprio in

occasione della festa di sant'Ambrogio, mostrando le condizioni di un dialogo sincero e rispettoso.
Mi limito a osservare che il dialogo interreligioso non solo non contraddice alla *nuova evangelizzazione*, ma costituisce un segnale di verifica della sincerità evangelica, del disinteresse e della purità di cuore con cui ci muoviamo.

I doveri di solidarietà mondiale che incombono sull'Europa
Quali doveri di solidarietà mondiale incombono oggi su un'Europa che cammina verso l'unità?
Anzitutto deve essere chiaro - e il Sinodo lo ha sottolineato - che il superamento delle contrapposizioni tra est e ovest e l'impegno per un nuovo ordine economico e politico in Europa, non possono significare il concentrarsi del nostro continente su di sé.
La nuova situazione che si sta creando dovrà piuttosto rendere possibile una maggiore apertura dell'Europa verso altri continenti e una maggiore assunzione di responsabilità, a partire dalla capacità di aprirsi all'immigrazione che da essi proviene, privilegiando tuttavia l'aiuto da dare a questi paesi perché imparino a fare da sé e camminino verso una sufficienza economica e produttiva che li renda partner alla pari nel mercato internazionale.
Sarà dunque importante aiutare la promozione e il consolidamento di regimi autenticamente democratici nei paesi in via di sviluppo, favorire l'apertura dei propri mercati ai loro prodotti, avviare una riforma coraggiosa del sistema internazionale del commercio e del sistema monetario e

finanziario[27] e una politica più equa del debito internazionale, dare sostegno a programmi e iniziative di sviluppo culturale. Bisognerà dare la priorità a quelle situazioni in cui mancano gli stessi mezzi di sopravvivenza; come pure sarà necessario un maggiore impegno per creare strutture più efficaci per la prevenzione dei conflitti, l'abolizione del commercio delle armi[28], la lotta contro lo spreco delle risorse e la salvaguardia del creato per le future generazioni[29].

Le Chiese d'Europa sono così chiamate a farsi coscienza critica dei loro paesi e dell'Europa unita che sta nascendo, in modo da evitare ogni ripiegamento verso un eurocentrismo ormai storicamente superato e inammissibile.

La missione della Chiesa e della società civile di Milano

Concludo riassumendo e richiamando quella che dovrebbe essere, su questo sfondo, la missione della Chiesa e della comunità civile di Milano.

Crollato il sistema che imponeva un'innaturale incomunicabilità all'interno dell'Europa, sono nuovamente emersi i legami spirituali che accomunano la vasta e variegata realtà antropologica del continente europeo.

Ma insieme alla fondamentale unità è apparsa la molteplicità delle tradizioni culturali ed emergente, in mezzo a essa, una

[27] *Cfr.* Sollicitudo rei socialis *43:* EV*10/2677 ss.*

[28] Cfr. *Sollicitudo rei socialis* 24: EV 10/2580 ss.

[29] Cfr. Card. C. RUINI, *Relazione al Sinodo europeo* 12, in «Il Regno-documenti», (1992) 1, 13.

sostanziale duplicità che, sulla base religiosa ed ecclesiale, ma in parte anche culturale - di mentalità e di temperamento -, marca nel profondo il complesso dei popoli europei: si tratta di quelli che sono stati chiamati i due polmoni dell'Europa, l'oriente e l'occidente.
Liberati da fraintendimenti politici che li opponevano senza che essi lo avessero voluto, oriente e occidente possono ora rivelarsi nella loro autentica luce, ossia quali connotazioni costitutive dell'ecumene cristiana, come ripetutamente ha proclamato Giovanni Paolo II.
In un tale quadro si fa impellente l'esigenza che i popoli europei riscoprano sia le proprie specificità e ricchezze particolari sia quel patrimonio comune che sta al fondo della loro identità e che si radica nella condivisa accoglienza al Cristo e alla sua salvezza.
Perciò il ripensamento delle comuni radici cristiane delle nazioni europee e la riattivazione dei loro profondi legami spirituali risultano essere tra i più rilevanti impegni che il momento presente dischiude davanti ai credenti di tutto il continente.
In questa prospettiva, la nostra Chiesa ambrosiana non può non sentirsi nella sua totalità chiamata a offrire un particolare contributo. La invita, la esorta in tal senso tutta la sua storia.
La nostra condizione di Chiesa locale, partecipe della comunione cattolica e all'interno di essa portatrice in occidente di una propria tradizione (di cui è prezioso segno il rito liturgico che porta il nome di Ambrogio), deve essere riguardata non come un semplice retaggio storico, ma

nell'economia provvidenziale della Chiesa come particolare carisma e specifica responsabilità.
Questa identità di Chiesa latina aperta verso l'oriente (nei cui confronti essa ha amato lungo la storia rimarcare le consonanze anche di prassi e di disciplina) può e deve riproporsi, nell'ora attuale, in un fattivo e corale servizio di comunione.

E' dunque necessario che la Chiesa milanese, a nome di tutta la città che ha nel suo gonfalone la figura di Ambrogio, riacquisti una piena consapevolezza delle ricchezze e delle specificità veicolate dalla tradizione ambrosiana.
La nostra Chiesa, cioè, deve sempre più consapevolmente e adeguatamente farsi carico della *intemerata fidelium atque una communio*, vivendo in questa comunione la sollecitudine per tutte le Chiese chiamate ad annunciare ancora oggi, nella mutua carità, a questa Europa bisognosa di unità, l'amore di Dio per l'uomo.

Ringraziamenti

Questo libretto, frutto di un lavoro svolto in tempi molto rapidi, forse troppo rapidi per la profondità dei temi trattati, vuole rappresentare soltanto l'inizio di un percorso di approfondimento relativo ad un filone di ricerca che cattura il mio interesse in modo particolare e che ho intenzione di investigare ulteriormente in futuro, naturalmente col contributo di esperti e di studiosi.

Per la redazione di questo volumetto, ringrazio Lorenzo Gaiani per l'idea, l'impianto del volumetto, nonché per le considerazioni sulla lettura di carattere storico/politico del rapporto tra i messaggi della Chiesa e il progetto europeo e anche per la prima individuazione dei testi riportati.

Ringrazio inoltre Anita Banfi e Marta Servili non solo per il lavoro di ricerca dei testi, ma anche per la relativa analisi.

Senza di loro e della loro intelligente disponibilità e collaborazione non avremmo potuto, in pochissimo tempo, arrivare alla conclusione.

Infine, ma non da ultimo, ringrazio Gianni Borsa per i suoi sempre preziosi consigli e il sempre proficuo confronto culturale.

Patrizia Toia

Nel momento in cui tutti i cittadini europei guardano con speranza al contesto europeo per il vaccino contro il coronavirus e l'Europa è spesso ridotta ai numeri del Recovery Fund e a una cruda contabilità tra il dare e l'avere, questo libro rappresenta un altro tipo di vaccino, non meno importante. Un vaccino rispetto alla nostra memoria corta, alle semplificazioni e banalizzazioni sull'Europa e sul contributo del cristianesimo, alle minimizzazioni di un progetto politico fondato su valori profondi e su una storia più ricca e lunga di quella che si legge nei documenti ufficiali. Un vaccino alla tentazione, del tutto fuorviante, di ridurre il dibattito sulle radici cristiane dell'Europa a una partita tra due tifoserie opposte.

[Patrizia Toia]

Europa: l'impegno dei cattolici

Tracce e testimonianze

WWW.PATRIZIATOIA.IT

TOIAPATRIZIA

PATRIZIATOIA

TOIAPATRIZIA

S&D Gruppo dell'Alleanza Progressista dei Socialisti & Democratici al Parlamento europeo

EURODEPUTATI PD Partito Democratico